

Sabaudia



DOMITIANUS DOMINUS ET DEUS

Storia, Archeologia e Letteratura nell'età Flavia

Atti del Convegno
a cura di Angelo Favaro e Paolo Marpicati

Presentazione di Rino Caputo

Responsabile di redazione
coordinamento editoriale
Emanuela Massaro

Sabato 23 Febbraio 2008
Museo Civico "Emilio Greco"



Regione Lazio

DOMITIANUS

Il presente volume è stato realizzato nell'ambito del progetto "Villa di Domiziano: percorsi": curatore del progetto è *Pierluigi Milone*, coordinatrice e responsabile del procedimento *Daniela Carfagna*.

Le immagini fotografiche della Villa di Domiziano a Sabaudia, contenute nel presente volume, sono state realizzate dall'artista Saverio Gallotti.

Finanziamento Regione Lazio L.R. n° 01/2001



Regione Lazio

Piero Marrazzo
Presidente

Giulia Rodano
Assessore Cultura, Spettacolo e Sport

Enzo Ciarravano
Direttore Regionale Cultura

Flaminia Santarelli
Dirigente Area Valorizzazione



Comune di Sabaudia
Assessorato alla Cultura, Turismo e Spettacolo

Maurizio Lucci
Sindaco f.f.

Giovanni Secci
Delegato alle Politiche della Cultura, del Turismo e dello Spettacolo

Daniela Carfagna
Caposettore Beni, Attività Culturali e Promozione del Turismo e dello Spettacolo

Rosa Del Signore
Segreteria amministrativa in collaborazione con gli uffici cultura e turismo

Vincenzo D'Arcangelo
Dirigente Lavori Pubblici



Dipartimento di Antichità e Tradizione Classica
Direttore: Prof. Eugenio Lanzillotta
Dipartimento di Studi Filologici, Linguistici e Letterari
Direttore: Prof. Andrea Gareffi



Ministero per i Beni e le
Attività Culturali
Soprintendenza per i beni
archeologici della
Regione Lazio



Ministero delle Politiche
Agricole Alimentari
e Forestali
Corpo Forestale dello Stato
UTB di Fogliano



Parco Nazionale del Circeo



DOMITIANUS DOMINUS ET DEUS

PRESENTAZIONE

Ogni qualvolta, in Italia, ci si ponga alacremente ad indagare un luogo, le risorse d'un archivio, la produzione letteraria e culturale d'un'epoca, si scoprono scrigni di ricchezze inestimabili, sottratti all'incuria del tempo e all'oblio di quello che veniva chiamato 'popolo' ed oggi si suol definire comunemente 'gente'. Ad aprire tali e tanti scrigni non valgono le buone intenzioni o le dichiarazioni ad effetto, ma solo il lavoro indefesso e lo zelo appassionato di archeologi, di studiosi, di ricercatori, di letterati e di intellettuali. Eppure, siffatto impegno risulterebbe, comunque, vano, se la Politica nazionale e regionale e le Amministrazioni locali non collaborassero fattivamente, attraverso la promozione ed il finanziamento di progetti, attraverso il contributo di risorse e di mezzi necessari alla ricerca e alla conservazione prima, e alla valorizzazione e fruizione dei nostri 'beni culturali' poi.

Esattamente in questo contesto di interazioni virtuose, si iscrive il convegno *Domitianus Dominus et Deus - Storia, Archeologia, Letteratura nell'età Flavia*, ideato e curato dai professori Angelo Favaro e Paolo Marpicati, per la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", ed io, nel pur togato ruolo di Preside, non posso tacere che ho accolto favorevolmente sia l'invito alla consulenza in fase organizzativa, sia alla partecipazione ai lavori del Convegno, ribadendo una ormai lieta e lunga consuetudine che lega la Facoltà di Lettere e Filosofia di "Tor Vergata" all'Amministrazione Comunale e *in specie* al Settore Cultura di Sabaudia.

Il volume degli atti del Convegno, dedicato all'imperatore Tito Flavio Domiziano, prende il titolo dal tema sviluppato, nel corso della giornata, con relazioni ed interventi di pregio e di interesse scientifico, documentario e non privi, tuttavia, di curiosità varie ed inedite riflessioni.

Benchè non sia facilmente predicabile compiutamente, nello spazio e nel tempo di un solo convegno, la ricca e variegata materia di studio inerente l'epoca e la produzione storica, artistica e letteraria del regno dell'imperatore Domiziano, tuttavia si è voluto mettere in luce una congerie di aspetti peculiari e non facilmente identificabili nella loro specificità. Ed inoltre, alla presenza e revisione dei pur non numerosi documenti primari, si è tentato di far interagire lo studio del passato con quello del presente, registrando, in momenti differenti della storia, il ritorno della figura di Domiziano e della sua 'vita in villa' nella poesia o nelle manifestazioni della cultura occidentale.

Alla revisione scientifica del volume degli atti si è atteso con pazienza e attenzione, al fine di offrire uno strumento di studio che unisca alla piacevolezza della lettura, colmando il desiderio di approfondire la vita di un imperatore meno noto, ma non meno influente sulle sorti dell'impero romano e sulla civiltà europea, una reale consistenza documentaria significativa.

DOMITIANUS DOMINUS ET DEUS

È un momento di gioia e di piena soddisfazione quello in cui si licenzia la pubblicazione degli Atti di un Convegno, in primo luogo perché il lavoro di tanti studiosi e ricercatori e relatori e partecipanti al convegno rimane fra quelle pagine indelebile e ripaga in tal modo fatiche di studi annosi; in secondo luogo perché anche chi, fra gli studiosi, i ricercatori, i relatori o i lettori futuri fu assente al Convegno, può, da oggi, giovare e trarre profitto dagli scritti di questo volume, per ulteriori altri lavori e ricerche e idee. Anche così consentiamo alla conoscenza di procedere e alla cultura di consolidarsi.

L. Rino Caputo

Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

DOMITIANUS DOMINUS ET DEUS

INDIRIZZI DI SALUTO

La forza e la ricchezza delle risorse culturali della nostra Regione si configurano come un vero e proprio patrimonio di inestimabile valore e, tuttavia, ai monumenti non possono essere disgiunti i documenti, siano essi antichi, siano essi coevi. In tal senso un convegno dedicato all'Imperatore Flavio, Tito Flavio Domiziano, che si è svolto a Sabaudia, può a pieno titolo entrare nel novero delle raccolte di studio e documentarie, di cui la Regione Lazio si fregia essere promotrice e attenta curatrice.

La pubblicazione di questi atti è prova concreta del dialogo continuo e della collaborazione fra Enti Locali, Amministrazione Regionale, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", in cui il ruolo degli attori del processo ideativo, progettuale e realizzativo non risulta essere secondario o peggio accessorio, ma, al contrario, a ciascuno è affidata una parte sostanziale e specifica, insostituibile. Così come sempre dovrebbe e potrebbe accadere. Nel corso della giornata di studi sono emersi elementi di tale interesse circa l'Imperatore, la sua Famiglia, la vita quotidiana della Corte Imperiale, misti a rifunzionalizzazioni e ricerche di alto interesse, da giustificare un'eventuale serie di ricerche, studi, manifestazioni su questo personaggio controverso e straordinariamente complesso e intorno alla sua esistenza da svolgersi propriamente a Sabaudia.

Il ringraziamento al curatore del progetto *Villa di Domiziano: Percorsi*, Architetto Pierluigi Milone, al curatore e ideatore del Convegno *Domitianus Dominus et Deus - Storia, Archeologia, Letteratura nell'età Flavia*, professor Angelo Fàvaro, all'Amministrazione Comunale, nelle persone del Sindaco f.f. Maurizio Lucci, all'Assessorato alla Cultura Turismo e Spettacolo, specificatamente al Delegato Giovanni Secci e al Caposettore dott.ssa Daniela Carfagna con le sue collaboratrici, e alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", nella persona del Preside della Facoltà professor L. Rino Caputo. Il convegno è stata occasione di vero confronto e di crescita culturale. Siamo tutti dinanzi al Tempio della Cultura stupefatti e curiosi, ma anche intimoriti, non bisogna far altro che entrare in questo Tempio e tentare di capire, per appropriarsi in tal modo dell'unico possesso che abbia un vero significato nella nostra vita: la conoscenza.

Flaminia Santarelli

Dirigente Area Valorizzazione del Territorio
e del Patrimonio Culturale Regione Lazio

DOMITIANUS DOMINUS ET DEUS

Il progetto *Villa di Domiziano: Percorsi* ha offerto alla nostra Amministrazione, alla Cittadinanza tutta, al Territorio un'occasione imperdibile: unire lo studio delle possibilità di un'area archeologica per una piena fruizione consapevole degli spazi, e al contempo aprire la riflessione intorno agli esponenti della storia e della vita nell'antichità romana, di cui, qui da noi, si trovano numerose vestigia. Tutto questo è stato possibile grazie all'intesa pienamente riuscita fra Regione Lazio, Amministrazione Comunale, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". La dott.ssa Flaminia Santarelli, nel suo ruolo di Dirigente Area Valorizzazione del Territorio e del Patrimonio Culturale, ha dimostrato tutta la trasparenza e cooperazione della Regione Lazio nel disporsi all'ascolto delle esigenze anche di territori e aree minori, rispetto ai grandi nuclei urbani, e di sostenere in modo sapiente attività di recupero e riuso, di ciò non si può che essere lieti e grati. Un ospite d'eccezione ha allietato e gratificato la manifestazione: il prof. Filippo Coarelli, dall'Università degli Studi di Perugia, insigne e celebre archeologo ed esperto di romanità, e Sabaudia si è fregiata di questa presenza significativa e di assoluto spessore. Il convegno è uno dei quattro tasselli culturali di questo bello e articolato progetto, che si auspica possa essere finanziato per altre manifestazioni e opportunità formative.

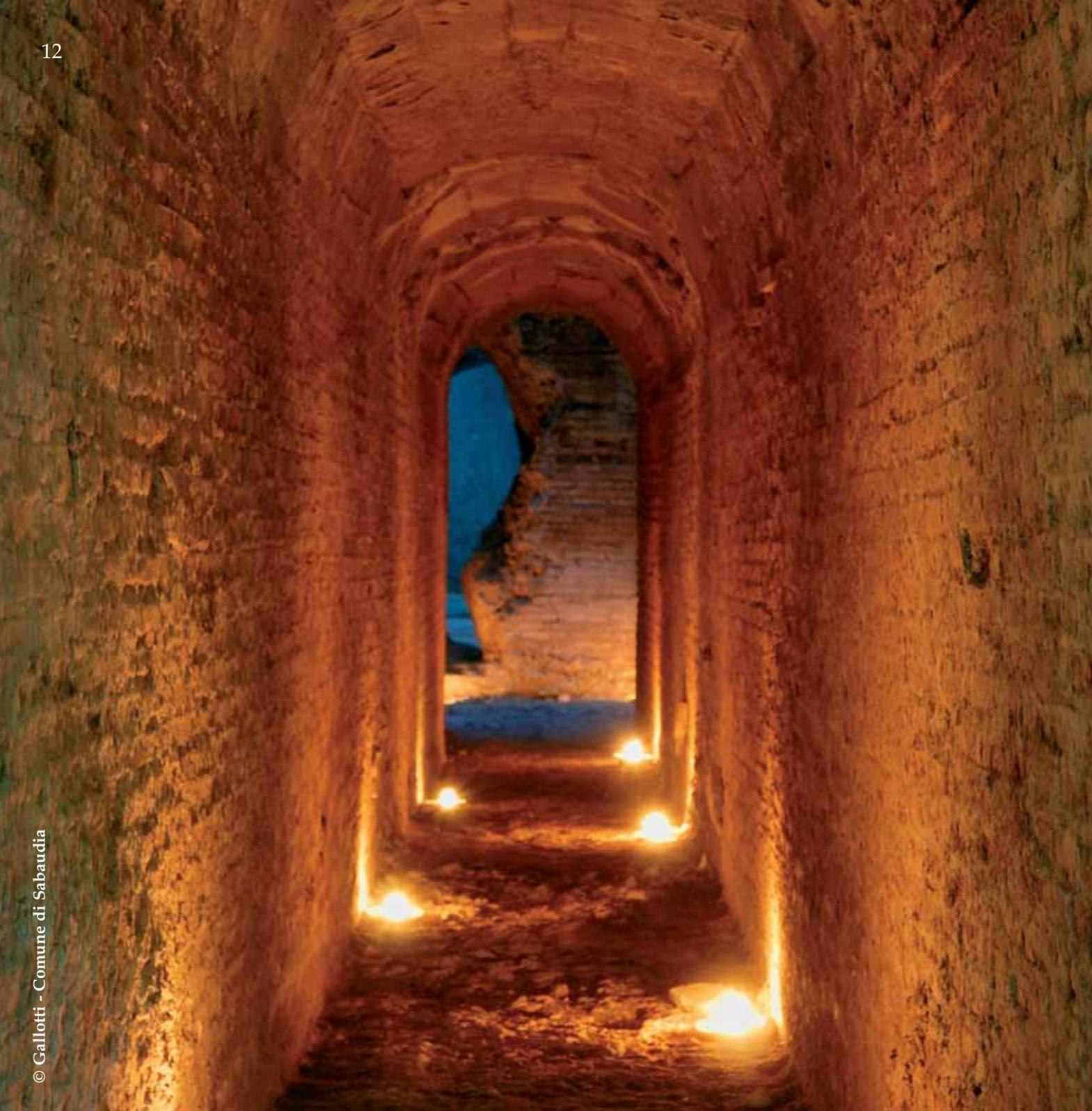
Maurizio Lucci
Sindaco f.f.

Tutto quel che la Storia ci ha tramandato dell'imperatore Tito Flavio Domiziano è fondato su una curiosa ambivalenza fra pubblico e privato: cioè è come se tutto quello che l'uomo si concedeva nel privato, lo vietava agli altri pubblicamente, con editti e legiferando. Questo è solo un dato, fra i molti emersi, nel corso del Convegno *Domitianus Dominus et Deus – Storia, Archeologia, Letteratura nell'età Flavia*, svoltosi a Sabaudia, presso la sala espositiva maggiore del Museo Emilio Greco, il 23 febbraio, a cura dei professori Angelo Favaro e Paolo Marpicati, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Il convegno ha affrontato temi e problemi inerenti la figura dell'imperatore, la sua vita privata e pubblica, le tendenze culturali e letterarie dell'epoca in cui visse. Se è vero, quanto dice Nicolás Gómez Dávila, che «Agire sulla storia non significa tanto modificare avvenimenti pratici quanto dar forma con un gesto, un'opera, un libro a un significato eterno»: allora con il Convegno *Domitianus Dominus et Deus – Storia, Archeologia, Letteratura nell'età Flavia* si è voluto rilevare il significato di quella perturbante eternità della civiltà romana, nella sua dimensione umana e quotidiana, attraverso la vita, le esperienze e l'azione politico-amministrativa di un imperatore *dominus et deus*. La forma che si è scelta per tradurre questa eternità è quella della presente pubblicazione, per poter far durare i bei frutti di un lungo studio.

Giovanni Secci
Delegato alla Cultura, Turismo e Spettacolo

Quando si provvede a trovare una forma e si dà un'occasione per scoprire e comunicare le modalità con cui l'antico irrompe nel presente, sia che ciò avvenga con il ritrovamento di reperti archeologici, o con l'attività di restauro e conservazione, o ancora attraverso convegni di studio e pubblicazione di lavori scientifici, ecco quando ciò accade, un intero territorio e la sua popolazione crescono e si arricchiscono di un'ulteriore consapevole acquisizione identitaria. Già, perché scoprire e conoscere come si esprimevano e agivano gli antichi che ci hanno preceduto sulla nostra terra, permette, oggi ancora, di comprendere l'itinerario della nostra civiltà, e di ricordare da dove siamo venuti. A tal proposito è stato formulato un progetto per questo territorio pontino. Così la Regione Lazio ha finanziato e consentito la realizzazione del progetto *Villa di Domiziano: Percorsi*, articolato in differenti fasi e modalità realizzative. Il prof. Angelo Favaro, in qualità di ideatore e responsabile delle manifestazioni culturali, ha pienamente interpretato l'esigenza del territorio di acquisire una maggiore consapevolezza storica, e attraverso il convegno *Domitianus Dominus et Deus – Storia, Archeologia, Letteratura nell'età Flavia*, organizzato con l'apporto significativo della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", e con il pieno appoggio del delegato alla Cultura, Turismo, Spettacolo Giovanni Secci, e del Caposettore responsabile del Settore Cultura del Comune di Sabaudia, Daniela Carfagna, ha raggiunto l'obiettivo principale prestabilito: coinvolgere attivamente la cittadinanza e le istituzioni di Sabaudia, il territorio pontino, gli organi e le istituzioni culturali di livello nazionale ed internazionale.

Pierluigi Milone
Curatore del progetto "Villa di Domiziano: Percorsi"



DOMITIANUS DOMINUS ET DEUS

INTRODUZIONE

Spesso, supportati da una storiografia poco attenta, si è portati a pensare che le città di fondazione come Sabaudia non abbiano storia, che siano semplicemente sorte in una plaga malarica e paludosa, priva di popolazione e di attività produttive e che, pertanto, siano prive di ogni tradizione.

In realtà, sarebbe sufficiente osservare con più attenzione il territorio in cui tali città nacquero, nel corso degli anni Trenta, per scoprire come una densa storia le caratterizzi profondamente: dai primi insediamenti del neolitico alle civiltà preromane, passando attraverso la grande civiltà di Roma e proseguendo, con il medioevo, fino all'epoca dei grandi papi, di Napoleone, per giungere ai rivolgimenti della bonifica integrale e, quindi, ai giorni nostri.

Il convegno *Domitianus Dominus et Deus. Storia, archeologia, letteratura nell'età flavia*, svolto lo scorso 23 febbraio in collaborazione con la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", ha comprovato, qualora fosse ancora necessario, questa importante presenza, indagando la figura e l'operato di un imperatore, che ha suscitato l'aspra critica dei suoi contemporanei e che, oggi, riscuote interesse, attirando un pubblico attento.

L'amministrazione comunale è sensibile e pronta a promuovere manifestazioni di vera cultura in un'ottica didattica e formativa, escludendo ogni mistione e ambiguità con il puro intrattenimento ludico, perché iniziative come queste consentono di facilitare una presa di coscienza piena della storia di questo discusso territorio.

Solo attraverso una matura consapevolezza, infatti, si è portati a voler preservare, conservare, valorizzare il patrimonio archeologico, storico, paesaggistico e ambientale di questo lembo d'Italia così delicato e fragile.

Ringraziamo, pertanto, il preziosissimo lavoro condotto da Angelo Favaro che, come sempre, ci ha consentito di poter fruire della collaborazione di altissime personalità del mondo accademico.

Ci pare a questo punto utile fare una breve carrellata degli interventi che abbiamo avuto il piacere di ascoltare allora ed oggi leggere, cominciando da Anna Pasqualini, che ci ha illustrato 'la dialettica degli opposti' allacciandosi a quei concetti contrapposti che caratterizzarono la cultura romana e che, da lunghissimo tempo, sono entrati nel nostro vocabolario: *urbi et orbi, terra marique, belli domique, domi forisque*. Così, attraverso 'frammenti di vita', la molteplice e contraddittoria personalità di Domiziano, con i suoi chiari e scuri, pian piano prende forma, svelandoci come «l'iperattivismo e l'ignavia più cupa sono indizio di una malattia oggi assai diffusa che va sotto il nome di depressione».

La relatrice, ipotizzando che l'imperatore ne fosse colpito, ne fa discendere la sua "lacerante mania di persecuzione che lo gettava in uno stato di perpetuo terrore".

Filippo Coarelli, esperto di fama internazionale, ha messo, tra l'altro, in evidenza come Domiziano abbia ristrutturato completamente tutta la burocrazia imperiale, riorganizzandone l'amministrazione, "rimasta con Augusto quasi un fatto privato dell'imperatore", per farne un vero apparato centrale dello stato e creando di fatto, per la prima volta, lo stato imperiale.

Il professore, docente presso l'Università degli Studi di Perugia, ci ha parlato del rapporto problematico dell'imperatore flavio con il Senato ed ha sottolineato come costui, anche nei momenti di svago, volesse comunque sottolineare la centralità della sua figura ed il messaggio politico di ogni suo gesto.

Così, anche l'edificazione di ville prestigiose rientra in questa prospettiva: «paradigmi architettonici di un potere politico pienamente autocratico e di matrice ellenista», enfatizzato da modelli di divertimento come la navigazione sul lago e l'uso di 'festini acquatici', che rappresentano la proiezione di un lusso e di un potere di origine greca imitata da un imperatore che si sente e si fa chiamare 'padrone e dio'.

Paolo Marpicati ha sottolineato il ruolo «spesso decisivo ricoperto da Domiziano nel rendere effettivamente reale e concreto il vagheggiato ideale di una Roma Aurea», attraverso la lettura attenta di autori e opere che precedettero il nostro imperatore quali Virgilio, Tibullo, Propertio, Ovidio e che informarono la produzione letteraria a lui contemporanea di Silio Italico e numerosi altri.

Di particolare interesse è stato l'intervento di Rino Caputo, preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Tor Vergata, che con il suo *Luigi Pirandello alla "caccia di Domiziano"*, un testo non tra i più conosciuti dal grande pubblico, ci svela la profonda conoscenza dell'autore di *Uno Nessuno Centomila*, della storia romana e dei suoi protagonisti.

Approfondito e ricco di suggestione il saggio di Angelo Favaro *Apollo Parnopios: il Dio che guardava il lago. Divagazioni e ricostruzioni di una 'presenza' tra storia, letteratura, archeologia*.

Dell'Apollon di Kassel, copia marmorea da un originale bronzeo, attribuito al giovane Fidia, il nostro autore ipotizza che sia di età augustea, «anche in relazione al fatto che nel sito di Circeii insisteva un precedente insediamento di età tardo repubblicana, e successivamente un possedimento di Augusto, ove fra l'altro, venne fatto ritirare il noto triumviro Marco Emilio Lepido in una sorta di esilio. La datazione dell'opera viene calcolata *in situ* almeno dalla fine del I secolo a.C.».

Interessante ci risulta la considerazione che

l'Apollon Parnopios o di Kassel pare perfettamente integrato e contestualizzato nella Villa di Domiziano: l'ambiente è elegante, raffinato, atto alla cura del corpo e agli esercizi fisici, adeguato al riposo e alla meditazione, un '*locus amenus*', poetico presso le rive d'un lago, alle pendici del promontorio del Circeo: ove la natura è rigogliosa, il mare s'ode impetuoso non lontano, e non di rado si scorgono isole; e, non diversamente da quel che oggi possiamo rilevare, la terra è fertile, gli insetti in gran quantità, le zanzare moleste. Ecco, se si rilegessero i versi dell'inno omerico III, dedicato ad Apollon, proprio quei versi, apparirebbero composti quasi da chi aveva negli occhi e in mente questo luogo.

Ciò sta a significare non che Omero abbia effettivamente visitato tali luoghi, ma che nel I secolo a. C. «la consapevolezza degli attributi e delle competenze tradizionalmente attribuite al Dio», consentissero «ad un sapiente architetto e ad un geniale artista di collocare un *Apollo Parnopios* proprio là dove la *pietas* e il culto, l'ambiente naturale e le suggestioni poetiche, la meditazione e le necessità pratiche e mediche lo richiedevano».

Ricordiamo, infatti che l'*Apollo Parnopios* fu collocato sul Partenone per proteggere i cittadini dall'invasione di cavallette e quindi da fastidiosi e temibili insetti.

«Il campo d'indagine, alla scoperta del significato della presenza» di tale opera, ha imposto all'autore un avventuroso quanto approfondito «itinerario attraverso la storia, la religione del mondo classico, la

letteratura e l'archeologia».

Roberto Righi, direttore archeologo della Soprintendenza Archeologica per il Lazio, con un breve *excursus* sull'*Area della Peschiera nella villa di Domiziano*, dopo aver messo in evidenza che negli ultimi dieci anni nell'area si sono registrate più di 40.000 presenze, sottolinea l'importanza dell'inserimento delle peschiere tra i 'monumenti dell'acqua', questo consentirà, secondo lo studioso, la creazione di un nuovo circuito di visita, che sicuramente contribuirà ad ampliare le aree d'interesse e di fruizione.

Passando agli interventi, attuale e ricco di spunti per un'attenta riflessione, è quello di Patrizia Cimini *Domiziano al tempo delle sirene* in cui le mitologiche figure rappresentano la crudeltà: «la crudeltà - conclude infatti l'autrice - non è una categoria essenziale, è un canto di sirena... e le sirene cantavano fortemente nelle sue orecchie, impedendogli di ascoltare il linguaggio di Eros che, unico, aiuta l'uomo a condizionare la pulsione di morte che lo accompagna fino alla morte».

Di taglio completamente diverso è stato il contributo di Deborah Ferrelli, dove la figura di Domiziano, definita: *The player King, l'imperatore-attore nell'immaginario di Massinger* è analizzata attraverso la lettura «analogica o speculare che il tropo "London-as-Rome", ben noto sin dall'epoca elisabettiana, rende possibile».

L'autrice, infatti sottolinea come

ritraendo la tirannia di un imperatore dai gesti inconsulti, succube delle proprie passioni e del proprio smisurato ego, facendone la maschera quasi grottesca di un potere che si vuole divino e si dimostra in realtà inetto, soggetto alla corruzione del senato e fondato sulle modalità dell'apparire e del distruggere, Massinger può prestare al pubblico carolino, non dissimile da quello giacobita, il ritratto di uno stato retto da un monarca autoritario, stretto nella morsa del malcostume, inesorabilmente avviato verso l'evaporazione della grandezza elisabettiana, l'esautorazione dell'autorità parlamentare e l'oppressione esercitata da una rappresentanza puritana.

Situazione facilmente riconducibile al periodo domiziano in cui «l'autore riconosce la lascivia, la crudeltà, soprattutto la protervia che si traducono», come leggiamo nell'intervento della Ferrelli, nella supposta identità sovrano-dio, un'identità che annoverava in Charles I un ardente sostenitore ed aveva visto in James I il vero promotore.

Emanuela Massaro punta l'attenzione sulla figura femminile: "Sulpicia, una donna contro l'imperatore Domiziano", «descritto un degenerato che, dimentico del progresso della cultura, conseguito grazie alla combinazione tra il coraggio romano e la sapienza greca, vuol far regredire Roma ad uno stato primitivo, cacciando gli uomini saggi, i filosofi, come se fossero invasori».

Molto interessante risulta anche la lettura in chiave psicologica-psicanalitica della personalità di Domiziano resa da Alessandra Mattei dal titolo *Domiziano ed il lago. Un'interpretazione possibile*.

La studiosa vuole dimostrare la stretta relazione fra la personalità dell'imperatore e la scelta di ubicare le residenze imperiali nei pressi dei laghi, partendo dal presupposto che «secondo il *Dizionario dei Simboli*, il lago risulta essere un luogo di vita sotterraneo che attrae alla Vita Altra del suo mistero come verso un paradiso illusorio popolato di onnipotenti poteri parareali... una sorta di occhio della terra con funzione di "axis mundi" rovescia-

ta che inevitabilmente è specchio di una personalità tanto complessa autoriflettente nel suo essere doppio - come nel caso del Nostro - da considerarsi perfetta e quindi necessaria e indispensabile quanto insostituibile».

La scelta del lago di Sabaudia come luogo ideale per la costruzione della villa è riconducibile al fatto che la personalità di Domiziano sia assimilabile a quella di un uomo affetto da una grave forma di narcisismo patologico... il narcisismo patologico infatti assume caratteri di promiscuità sessuale e di autocelebrazione uniti a deliri di natura terrorizzante rispetto a tutto ciò che esula dal controllo dell' 'interezza' della realtà. Questo comportamento paranoico che si riscontra nella sua necessità di controllare ogni cosa spiegherebbe alcune 'stravaganze' adottate da Domiziano, come quella di rivestire di lucidissimo porfido nero le esedre di alcuni suoi camminamenti albanici, al fine di poter meglio controllare la presenza di chi fosse alle sue spalle, e l'ostinata pretesa di non aver mai alcuno dietro di sé.

L'autrice sottolinea, inoltre, come le sue psicosi, i suoi deliri di onnipotenza non resero nessuno davvero al sicuro, neppure se al suo fianco; né lui parve riuscire più a distinguere la vita dal sogno della propria vita; e tanto meno gli affetti reali da quanti vi si legarono in virtù esclusivamente del suo enorme potere. La forza evocatrice del sogno, del desiderio non lo riflette più, ma lo ingoia infine nella struttura lacustre, annegandolo come un nuovo Narciso affogato nell'ossessione della propria perfezione e onnipotenza.

Conclude la sezione dedicata agli interventi Fabrizio Zazzeri con "Domiziano: da 'nuovo Alessandro' a 'nuovo faraone'". L'autore dopo un rapido quanto interessante *excursus* conclude che Domiziano «non si vede come nuovo Alessandro bensì come nuovo faraone e come tale deve e vuole essere adorato dalla popolazione».

Un'ampia relazione sul progetto regionale nel quale è inserita l'organizzazione del convegno e la pubblicazione di questi "Atti" è il tema scelto da Lucia Micali per il suo intervento. L'autrice dopo una puntuale introduzione circa le caratteristiche del complesso domiziano, affronta l'analisi del periodo della dinastia flavia dal 69 al 96 d.C., per proseguire con l'approfondimento sull'uomo Domiziano, e concludere con una preziosa sintesi del convegno.

In conclusione preme sottolineare che la creazione del progetto culturale *Domiziano percorsi*, realizzato in collaborazione con la Regione Lazio e grazie al supporto economico messo a disposizione, prevedeva come finalità precipua la promozione e la valorizzazione di questo importante sito archeologico, obiettivo pienamente raggiunto, grazie al contributo di tutti gli enti, gli artisti, gli studiosi, gli uffici, le ditte che hanno collaborato con noi e, soprattutto, grazie al pubblico che mai ci ha fatto mancare il sostegno, il plauso e la cordiale simpatia.

Daniela Carfagna

Caposettore ai beni e alle attività culturali
del turismo e dello spettacolo

RELAZIONI



FRAMMENTI DI VITA: LE CONTRADDIZIONI DI DOMIZIANO

L'età dei Flavi è stata giustamente definita un'età di contraddizioni. Ciò è vero soprattutto per Flavio Domiziano sulla cui personalità ambigua, tormentata e crudele si è accumulata un'abbondante bibliografia¹; su di lui sono stati formulati giudizi antitetici già in antico, lodi sperticate dai poeti (Stazio e Marziale), condanne senza appello dagli storici (Svetonio, Tacito e Cassio Dione); anche i moderni hanno seguito chi più chi meno questo schema, sicché mi è sembrato appropriato impostare il tema della relazione sulla dialettica degli opposti, che si riallaccia in fondo a quei concetti contrapposti che caratterizzano la cultura romana fatta di binomi: *urbi et orbi*, *terra marique*, *belli domique*, *domi forisque*, *fas nefas*, *otium negotium* e così via. Inoltre, questa bella sede e questo clima di cordialità mi inducono a tralasciare gli aspetti più noti e più crudi della storia domiziana - le guerre, l'autocrazia e i tentativi di imporre il culto della sua persona, la ferocia e l'accanimento contro gli oppositori veri o immaginari - e a privilegiare l'esame, necessariamente succinto, di alcuni 'frammenti di vita' legati all'esercizio della sua attività amministrativa e di contro quelli che egli riservò al tempo dell'*otium*, indagine quest'ultima, che io sappia, di solito tralasciata dagli studiosi.

Prima di procedere è utile accennare brevemente agli esordi della sua vita perché essi influenzarono i gusti e il carattere di questo strano principe e possono aiutarci a comprendere meglio i tratti del suo comportamento.

Domiziano nacque il 24 ottobre del 51 d.C. in una casa modesta sul Quirinale, *ad malum Punicum*, "presso il melograno"² che egli trasformò in seguito nello splendido *templum gentis Flaviae*, di cui sono stati rinvenuti importanti resti sotto la caserma dei corazzieri a Roma, in via XX settembre³. La sua infanzia fu sorvegliata dalla nutrice Fillide⁴; essa aveva allevato anche la figlia di Tito, Giulia, e fu lei, schiava fedele e pietosa, a raccogliere le spoglie dell'imperatore trucidato e a mescolarne le ceneri con quelle di Giulia, per unire nella morte i suoi due *alumni*, consapevole del rapporto d'amore, peraltro ambiguo, che li aveva uniti da vivi⁵.

L'adolescenza del giovane Flavio trascorse nello stile austero che fu del padre, tanto che, curiosamente, Svetonio osserva che egli fu così povero da non avere sulla sua mensa nemmeno un vaso d'argento⁶, lasciando intendere che era considerato 'povero' non chi avesse difficoltà a mettere insieme il pranzo con la cena, come ad esempio Marziale, ma chi non avesse a disposizione suppellettili preziose, ma, del resto, è noto come il concetto di 'povertà' sia correlato allo stato sociale e come esso sia percepito a livelli tra loro diversissimi.

¹La bibliografia più recente su Domiziano è raccolta da M. PANI, *Storia di Roma*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 265-274 e A. BARZANÒ nella prefazione ai ll. 64-67 dell'edizione Rizzoli di CASSIO DIONE, Milano 2000, pp. 24-29.

²SVETONIO, *Domiziano*, 1, 1.

³Per un'agile illustrazione del monumento cfr. F. ASTOLFI, *La casa e il Tempio della Gente Flavia, Forma Urbis, Itinerari nascosti di Roma antica* 4, Roma, E.S.S., 1999.

⁴SVETONIO, *Domiziano*, 17, 3; cfr. CASSIO DIONE 67, 18, 2.

⁵SVETONIO, *Domiziano*, 17, 3.

⁶SVETONIO, *Domiziano*, 1, 1.

L'avvenimento di maggior rilievo della giovinezza di Domiziano fu quello che si svolse nella notte tra il 19 e il 20 dicembre del 69, e cioè l'incendio del Campidoglio, un episodio drammatico del *longus et unus annus*, magistralmente narrato da Tacito⁷, che vide affrontati i sostenitori di Vitellio e quelli di Vespasiano. Questi, capeggiati da T. Flavio Sabino, fratello maggiore di Vespasiano, per sfuggire ad una sortita di vitelliani inferociti, si rifugiarono sul Campidoglio; Sabino chiamò a sé i figli e il nipote Domiziano nella convinzione che fossero in tal modo più sicuri, invece il Campidoglio fu dato alle fiamme, forse dagli stessi flaviani, e Sabino ucciso. In tale drammatico frangente Domiziano riuscì a salvarsi travestito da sacerdote di Iside⁸. Mescolandosi ai *sacrificuli* di quella vana superstizione (sono parole di Svetonio), poté rifugiarsi presso amici - le versioni di Tacito⁹ e di Svetonio¹⁰ divergono sull'identità dei soccorritori - ed attendere prudentemente la soluzione degli eventi, che volsero immediatamente a suo favore poiché il giorno dopo, il 21 dicembre, Vespasiano fu acclamato imperatore.

Già prima che il padre giungesse a Roma per cingere la corona imperiale, a Domiziano furono tributati gli onori spettanti al figlio del nuovo monarca, in particolare il titolo di Cesare¹¹, e gli fu affidata l'amministrazione dell'Urbe in qualità di *praefectus Urbi* con potestà consolare¹². Era l'anno 70 d.C.; nel 71 ebbe il suo primo consolato suffetto¹³, cui fecero seguito molti altri fino a raggiungere il numero inusitato e mai più raggiunto di diciassette consolati¹⁴.

Gli anni seguenti li passò all'ombra del padre e del fratello, sotto tutela del potentissimo legato di Siria Licinio Muciano, grande elettore di Vespasiano, che lo aveva presentato alle truppe e fatto acclamare Cesare in attesa dell'*adventus* del nuovo principe, ma che non aveva alcuna intenzione di lasciargli mano libera¹⁵.

In quegli anni Domiziano, avendo Giulia nel cuore, sposò, togliendola ad Elio Lamia, Domizia Longina¹⁶, donna lussuriosa e perversa, che egli ripudiò per conclamato adulterio, ma che poi dovette riprendersi in casa perché, essendo esponente di una delle poche famiglie repubblicane scampate alle guerre civili, ella rappresentava in seno alla famiglia imperiale di recente nobiltà il retaggio dell'aristocrazia senatoria. È singolare che Domiziano abbia radiato dall'albo dei giudici un cavaliere che si era comportato al suo stesso modo, cioè si era ripreso la moglie dopo averla accusata di adulterio¹⁷, ma questo è uno dei tanti tratti contraddittori del suo comportamento, che riguarda anche Giulia, poiché quando, morti il padre e il marito, visse con lei apertamente, pur amandola appassionatamente, ne provocò la morte costringendola ad abortire¹⁸.

⁷ TACITO, *Storie*, 3, 69 ss.; cfr. SVETONIO, *Vitellio*, 15, 5; CASSIO DIONE 65, 17, 2-4.

⁸ Sul tempio di Iside sul Campidoglio cfr. F. COARELLI, *Iside Capitolina, Clodio e i mercanti di schiavi*, in NICOLA BONACASA e A. DI VITA (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico-romano: studi in onore di Achille Adriani*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, III (1984), pp. 461-475.

⁹ TACITO, *Storie*, 3, 74.

¹⁰ SVETONIO, *Domiziano*, 1, 2-3.

¹¹ TACITO, *Storie*, 3, 86; SVETONIO, *Domiziano*, 4, 2; CASSIO DIONE 66, 1, 1.

¹² TACITO, *Storie*, 4, 3, 39; SVETONIO, *Domiziano*, 1, 3.

¹³ CIL XVI 14, 15, 16, 17.

¹⁴ Documentazione in PIR2 F 259.

¹⁵ TACITO, *Storie*, 4, 38 ss.; SVETONIO, *Domiziano*, 1, 3; CASSIO DIONE 65, 21, 2; 66, 2.

¹⁶ SVETONIO, *Domiziano*, 1, 3; CASSIO DIONE 66, 3, 4.

¹⁷ SVETONIO, *Domiziano*, 9.

¹⁸ SVETONIO, *Domiziano*, 22.

Smanioso di affermarsi, chiese ripetutamente un comando militare che, tuttavia, gli fu, nei fatti, rifiutato¹⁹. La politica dinastica di Vespasiano non prevedeva correngenze, e del resto non poteva essere diversamente, e quindi Domiziano, di cui lo stesso padre non si fidava, tanto da tenerlo presso di sé come un ragazzino²⁰, fu lasciato in disparte. Allo stesso modo si comportò Tito, asceso al trono nel 79, a 39 anni, il quale nominò il fratello *consors*²¹, ma non *particeps imperii*, la differenza è sostanziale dal punto di vista costituzionale. Si profilava per Domiziano una lunga quarantena, ma la sorte, sempre capricciosa, fece morire Tito il 13 settembre dell'81²², lasciando in tutti un cocente rimpianto per un imperatore che fu definito "delizia del genere umano", ma che nessuno aveva potuto sperimentare alla prova dei fatti. In tali condizioni psicologiche, schiacciato da una pesante eredità, ascese al soglio imperiale un uomo di trent'anni, infelice nella vita privata e deluso dalla vita pubblica, che sarebbe stato considerato in seguito uno dei peggiori monarchi della storia romana.

In realtà, è già stata da tempo avviata un'equilibrata e, per quanto lo consentano le fonti, un'obiettiva valutazione dell'opera di Domiziano. Un buon numero di provvedimenti di cui abbiamo notizia inducono a ritenere che egli avesse un forte senso dello stato ed una sincera adesione al modello del buon amministratore, di cui individuava il modello nella figura di Tiberio; ne leggeva infatti con attenzione gli atti²³ e probabilmente lo sentiva affine nel carattere (erano entrambi sospettosi e schivi) e nelle vicende della vita (entrambi erano stati costretti a rinunciare ad affetti autentici e ad accontentarsi di posizioni defilate mentre assistevano all'ascesa di congiunti destinati a governare).

Il rigore nella sua azione di governo emerge da molti provvedimenti che richiederebbero molto tempo per essere illustrati compiutamente; accenno solo ad alcuni: nella politica estera migliorò l'assetto amministrativo di Mesia, Germania e Britannia; di grande utilità fu l'istituzione degli *agri decumati*; razionalizzò l'apparato difensivo del *limes*; ebbe grandissima cura e rispetto nei confronti dell'esercito: ai legionari aumentò il soldo; agli ausiliari concesse largamente la cittadinanza; repressi gli abusi dei governatori, ad esempio quelli perpetrati a danno dei provinciali nell'esercizio del *cursus publicus*, la posta di stato; sotto di lui furono emanate le costituzioni delle città spagnole, a noi note attraverso celebri documenti, che non cessano ancor oggi di venire alla luce. Nell'ambito della politica economica, celebre e assai discussa è la restituzione ai possessori dei *subseciva*, ritagli di agro pubblico rimasti esclusi dall'assegnazione coloniarica, che fino a Vespasiano erano stati sfruttati gratuitamente e che questi rivendicò allo stato imponendovi un *vectigal*, meritandosi per questo l'epiteto di *metus totius Italiae*; Domiziano decise di abolirla ricavandone in cambio sincera gratitudine²⁴. Non del tutto chiaro è il provvedimento, in realtà mai decollato, in base al quale fu vietata la viticoltura e promossa la coltura dei cereali.

¹⁹ TACITO, *Storie*, 4, 68, 85, 86; SVETONIO, *Domiziano*, 2, 1; FLAVIO GIUSEPPE, *Guerra Giudaica*, 7, 85-88.

²⁰ SVETONIO, *Domiziano*, 2, 1.

²¹ SVETONIO, *Tito*, 9, 3.

²² SVETONIO, *Tito*, 11.

²³ SVETONIO, *Domiziano*, 20.

²⁴ Come nel caso del liberto imperiale L. Domitius Phaon (CIL X 444=ILS 3546), su cui ha attirato l'attenzione S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 283 nota 2.

In tutti i campi Domiziano fu ottimo amministratore; ne abbiamo una conferma non solo dalla documentazione ma anche dalla tradizione letteraria: Svetonio, che non è certo tenero nei suoi confronti, ma che da storico scrupoloso consulta gli archivi, è costretto a dire per amore di verità che l'ultimo dei Flavi

usò tanta cura nel tenere a freno i magistrati sia urbani sia provinciali, che questi non furono mai, né prima né dopo, più moderati e più giusti, mentre dopo la morte di lui ne vedemmo tanti accusati di ogni genere di crimini²⁵.

Un elogio del genere non è sufficiente a scagionare Domiziano dalla colpa di pervicace rapacità, anche se, ora come allora, la rapacità dal punto di vista dei contribuenti può essere scambiata con l'integrità dal punto di vista dei funzionari del fisco. Esoso fu considerato lo stato romano, e quindi il suo imperatore, soprattutto nella riscossione di imposte a carico dei Giudei, il tristemente noto *fiscus Iudaicus*, che aveva assunto al di là della contribuzione fiscale un valore fortemente ideologico; Svetonio riferisce da testimone oculare di un'angheria a dir poco grottesca, perpetrata da un funzionario troppo solerte ai danni di un infelice membro di quell'infelicissimo popolo:

venne inoltre riscossa con durissimo rigore l'imposta sui Giudei, alla quale erano obbligati tanto quelli che, pur non facendo professione di fede giudaica, vivevano secondo i costumi dei giudei, quanto quelli i quali, nascondendo la loro origine, non avevano pagati i tributi imposti al popolo ebreo. Io ricordo di essere stato, giovinetto, presente quando da un suo funzionario, in mezzo ad una foltissima assemblea, fu fatta la visita ad un vecchio di novanta anni, per vedere se era circonciso²⁶.

Qui in realtà non viene imputata alcuna responsabilità diretta a Domiziano, ma non è impossibile che egli abbia imposto ai suoi esattori il massimo rigore. Del resto, egli aveva imparato dal padre il valore del denaro e quanto bisognasse rastrellarne, dovunque, per sopperire alle esigenze di una Roma da abbellire, da divertire e da sfamare, e di uno stato da difendere attraverso un imponente apparato militare.

Nella veste di censore a vita dall'85 d.C., emulando il padre e il fratello, che avevano esercitato la medesima magistratura, controllò ed emendò le liste dei cittadini con rigore e senza sconti per nessuno²⁷. Significativa è in tal senso la vicenda di Palfurio Sura, figlio del console del 55 che fu collega di Seneca. Questi, già sotto Nerone, aveva dato prova del suo carattere trasgressivo combattendo in un agone con una vergine spartana; per questi costumi contrari al decoro dell'aristocrazia Vespasiano lo aveva radiato dal senato. Accostatosi quindi alla

²⁵ SVETONIO, *Domiziano*, 8, 2.

²⁶ SVETONIO, *Domiziano*, 12, 2.

²⁷ Per tutti questi provvedimenti con la documentazione e le discussioni relative cfr. A. GARZETTI, *L'impero romano da Tiberio agli Antonini*, Bologna, Cappelli, 1960, pp. 277-308; 648-658.

filosofia stoica e alla poesia, entrò nelle grazie di Domiziano e ne divenne fidato delatore. Nonostante ciò, e sebbene Palfurio avesse avuto un gran successo nel *Certamen* Capitolino, gara di poesia istituita e promossa con vigore dallo stesso Domiziano, il principe non si piegò alle richieste degli amici che caldeggiavano la sua riabilitazione politica e non lo riammise in senato²⁸. L'episodio, pur circoscritto e poco rilevante politicamente, dà la cifra del comportamento di Domiziano, improntato a quello smisurato orgoglio personale e a quella altissima valutazione del ruolo di monarca, che determinò la rovina della classe dirigente prima e dell'imperatore poi.

Sebbene le fonti accusino Domiziano di sfrenata lussuria²⁹, egli pose particolare attenzione, alla *cura morum* e al rispetto del *mos maiorum*: da pontefice massimo condannò la vestale massima Cornelia riesumando l'antico rito del seppellimento rituale³⁰; durante gli spettacoli impose agli spettatori l'uso della toga³¹ e vietò che uomini e donne sedessero promiscuamente sulle gradinate riservate ai cavalieri; condannò esponenti del senato che si erano dati all'arte dei pantomimi³² e impedì a questi ultimi di esibirsi in pubblico per via dell'oscenità delle loro *performances*³³; alle prostitute impedì di farsi trasportare in lettiga e le escluse dalle eredità³⁴; richiamò in vigore leggi desuete come la *lex Scantinia* che puniva i sodomiti che abusavano di giovani di condizione libera (non era reato la medesima condotta nei confronti degli schiavi)³⁵. Nei riguardi della religione ebbe atteggiamenti contraddittori: da un lato difese strenuamente i culti statali, avendo particolare devozione per Giove e soprattutto per Minerva, come emerge con grande evidenza ad esempio dalla sua monetazione; dall'altro ebbe forte inclinazione per i culti egizi, tanto da farsi ritrarre nelle vesti di Faraone nel tempio di Iside da lui fatto erigere a Benevento. Bandì gli astrologi³⁶, ma consultò oracoli e mostrò fiducia superstiziosa nei segni premonitori³⁷.

Prese anche provvedimenti di tipo per così dire sociale, che preludono alla *humanitas* degli Antonini, ad esempio quello in favore dei cosiddetti *threptoî*, cioè i bambini nati liberi, esposti e allevati in schiavitù. Ne parla Plinio con Traiano in questi termini:

È un problema grosso o signore e che investe tutta la provincia quello che concerne lo stato giuridico e le spese di allevamento dei cosiddetti trovatelli...³⁸.

²⁸ Tutte le fonti in PIR² P 68.

²⁹ SVETONIO, *Domiziano*, 21; CASSIO DIONE 67, 1 e 6.

³⁰ SVETONIO, *Domiziano*, 8; PLINIO, *Lettere*, 4, 11; STAZIO, *Le selve*, 1, 1, 33 ss.

³¹ MARZIALE, *Epigrammi*, 14, 124.

³² SVETONIO, *Domiziano*, 8, 3-4; CASSIO DIONE 67, 13, 1.

³³ SVETONIO, *Domiziano*, 7; PLINIO IL GIOVANE, *Panegirico a Traiano*, 46; GIOVENALE 6, 63.

³⁴ SVETONIO, *Domiziano*, 8, 3-4.

³⁵ Sulla *Lex Scantinia*, assai discussa, G. ROTONDI, *Leges Publicae Populi Romani*, ristampa, Hildesheim, Olms, 1966, p. 293.

³⁶ SVETONIO, *Domiziano*, 10; AULO GELLIO, *Notti Attiche*, 15, 11, 4.

³⁷ SVETONIO, *Domiziano*, 16 e 23.

³⁸ PLINIO IL GIOVANE, *Lettere*, 10, 65.

Traiano risponde a Plinio:

Il problema di cui mi parli, che concerne coloro i quali, nati liberi ed esposti, furono poi raccolti da qualcuno ed allevati nella schiavitù, è stato spesso affrontato ma negli atti ufficiali degli imperatori che mi precedettero non si trova nessuna prescrizione che interessi tutte le province. Ci sono, è vero, le lettere di Domiziano ad Avidio Nigrino e ad Armenio Brocco alle quali bisognerebbe forse attenersi...³⁹.

Non conosciamo i dettagli della legislazione domiziana in materia, ma il fatto che l'ottimo Traiano fosse incline ad estenderla alle province induce a ritenere che fosse un buon provvedimento.

Di contro fu severissimo nei riguardi degli schiavi fino al punto di restituire al legittimo padrone un certo Claudio Pacato, che era giunto a ricoprire il grado di centurione⁴⁰.

Allo stesso modo è degno di menzione un editto, rinvenuto a Pergamo che contiene una lettera di Vespasiano datata 27 dicembre 74 e una postilla di Domiziano datata 93 o 94 d.C.⁴¹ Nella prima parte dell'editto vengono concessi una serie di privilegi a medici e maestri di scuola per il ruolo da essi svolto nell'educazione e nella promozione dell'arte medica ritenute vantaggiose per lo stato e per i cittadini. A seguito di probabili abusi Domiziano si esprime così:

Ho stabilito di punire molto severamente l'avidità dei medici e dei maestri, il cui mestiere, che deve essere tramandato ad alcuni giovani liberi, viene invece venduto a molti schiavi cubicularii ammessi alla scuola in modo infame, non per umanità, ma per aumentare il loro guadagno. A chiunque insegnando a schiavi prenderà compenso deve essere tolta l'immunità concessa dal dio mio padre, come se egli esercitasse il suo mestiere al di fuori dello stato romano.

Nel testo domiziano si allude all'*humanitas*, anche se, a dire la verità, il vocabolo è integrato (ma il supplemento sembra corretto e viene comunemente accettato). Se dunque si accoglie l'integrazione, appare singolare e in tutta la sua evidenza questa inclinazione dell'imperatore a considerare l'ammissione di schiavi all'educazione letteraria e alle scuole di medicina, senza fine di lucro - una sorta di ONLUS moderna - come atto di 'umanità', degno di una società che si avvia ad essere civile.

Accennavo prima ai tratti contraddittori del personaggio: ciò emerge, ad esempio, da quanto le fonti ci dicono a proposito del suo atteggiamento nei confronti degli eunuchi, giovani schiavi evirati e venduti sul mercato a prezzi molto elevati. Da un lato Domiziano ne amò uno, Earino⁴², dall'altro vietò la castrazione e impose

³⁹ PLINIO IL GIOVANE, *Lettere*, 10, 66.

⁴⁰ CASSIO DIONE 67, 13.

⁴¹ FIRA I, 77.

⁴² CASSIO DIONE 67, 2, 3.

una sorta di calmiera diminuendo il costo di questi disgraziati⁴³, non per *humanitas* come nel caso dei medici e dei maestri o per rispetto della dignità umana, ma, secondo alcuni studiosi, per scoraggiare anche dal versante economico quella pratica che aveva effetti negativi sull'allevamento degli schiavi. Allevare schiavi incrementava il censo del *dominus* e destinare la *familia* schiavile a varie attività retribuite costituiva un cospicuo reddito per i padroni.

Gli esempi potrebbero continuare, ma, credo, che questa succinta rassegna sia sufficiente a dimostrare che, nel periodo del suo regno, Domiziano, se includiamo non solo le campagne militari da lui intraprese, ma anche le innumerevoli imprese edilizie che esaltarono il fulgore di Roma e che si estesero anche e spesso fuori di essa, fu alacre, solerte e attivo.

Anche nei momenti dedicati al riposo e alla vita privata non mancò di attendere agli *officia* pubblici. Abbiamo in proposito un documento singolare e molto studiato che costituisce quasi un paradigma di tale atteggiamento. Si tratta della lettera ai Faleriensi relativa al problema, a cui ho già accennato, dei *subseciva*; vale la pena di riportarne il testo non solo per l'importanza del contenuto ma anche perchè esso costituisce un saggio dello stile fresco e incisivo di Domiziano o dei suoi burocrati dei quali egli si serviva⁴⁴, ma ci piace pensare che in questo caso sia Domiziano a parlare:

Mi colpisce molto sia l'annosità della causa, che dopo tanti anni viene ripresa dai Firmani contro i Faleriensi, dal momento che alla tranquillità dei possessori potrebbero bastare anche molti meno anni, sia la lettera del dio Augusto, principe diligentissimo e indulgentissimo verso i suoi quartani (soldati della Legio IV Macedonica), con la quale li ammonì di raccogliere tutti i loro *subseciva* e di venderli; non dubito che essi abbiano obbedito ad un comando tanto vantaggioso. Perciò confermo i possessori nel loro diritto. State bene⁴⁵.

Il diritto, che confinava con il beneficio, consisteva forse nel sollevare i possessori dal pagamento del *vectigal*, l'affitto di terre demaniali, reintrodotta probabilmente da Vespasiano che aveva ignorato la normativa precedente.

Ebbene questo interessante provvedimento fu preso il 22 luglio dell'82 in Albano, cioè nella grande e lussuosa villa affacciata e digradante sul lago Albano, dove Domiziano amava trascorrere il suo tempo libero⁴⁶. È ad Albano, del resto, che venivano celebrate il 19 marzo le *Quinquatrus* in onore di Minerva, la dea tutelare dell'imperatore, patrona delle arti, dei mestieri e della cultura, con gare poetiche, rappresentazioni teatrali e cacce⁴⁷.

⁴³ SVETONIO, *Domiziano*, 7, 1.

⁴⁴ SVETONIO, *Domiziano*, 20.

⁴⁵ CIL IX 5420.

⁴⁶ CASSIO DIONE 66, 3, 4; 9, 4.

⁴⁷ SVETONIO, *Domiziano*, 4, 4. CASSIO DIONE 67, 1, 2.

Nel suo *Albanum* Domiziano stava bene, come doveva godere dei piaceri dell'*otium* nelle altre sue ville, questa di Sabaudia e altre appartenenti al patrimonio imperiale (Tuscolo, Anzio, Gaeta, Baia)⁴⁸. Quando si parla di *otium* nel modo romano ci si riferisce principalmente all'ozio letterario, poiché è questo che poeti e prosatori, che quell'*otium* praticavano, ci hanno spesso descritto. Ovviamente anche Domiziano coltivò la letteratura⁴⁹, ma egli attese ai piaceri intellettuali solo prima dell'*imperii initium*; in seguito, come abbiamo visto, *lectitabat*, cioè leggeva con attenzione, sicuramente per trarne insegnamenti e non diletto, gli atti di Tiberio.

Sappiamo che compose un poema sul *bellum Capitolinum*⁵⁰, l'episodio che segnò la sua adolescenza, e uno sulla Guerra Giudaica⁵¹, quest'ultimo forse proprio ad Alba, per celebrare il padre e il fratello, a dispetto del malanimo che gli fu attribuito, soprattutto nei confronti di Tito. Non disdegnò una produzione più leggera e di argomento futile, come quel libello *de cura capillorum* indirizzato ad un amico che, come lui, era crucciato per la caduta dei capelli⁵²; Svetonio precisa che egli, nonostante esibisse accenti di stoica sopportazione, era ossessionato da quel difetto che deturpava il suo aspetto fisico e feriva la sua vanità. Della bellezza di Domiziano parlano le fonti⁵³ e in parte la sua iconografia ed egli ne era consapevole tanto da menarne vanto in senato; non a caso Giovenale gli appioppò l'epiteto di *calvus Nero*.

Nel genere epico non doveva essere mediocre se Quintiliano, che di letteratura se ne intendeva, sebbene vada comunque ricordato che ai tre Flavi lo spagnolo doveva la posizione e lo stipendio, elogia la sua produzione in questi termini:

Abbiamo nominato questi poeti [precede una rassegna da Omero a Lucano. N.d.r.] poiché la cura del mondo distolse Germanico Augusto [cioè Domiziano. N.d.r.] dagli studi intrapresi, e sembrò agli dei poco importante che egli fosse il più grande dei poeti. Che cosa potrebbe esserci di più sublime, di più dotto, di più eccellente insomma in ogni sua parte di queste stesse opere di Germanico nelle quali egli si era rifugiato dopo aver rinunciato, da giovane, all'impero?... a chi Minerva, la sua divinità di famiglia, potrebbe rivelare con maggior piacere le sue arti?⁵⁴.

Amava giocare a dadi⁵⁵, seguendo l'esempio di predecessori illustri, come Augusto e Claudio, e della stragrande maggioranza dei romani che, nonostante i divieti, giocavano accanitamente e in ogni occasione; e così pure, come la stragrande maggioranza dei romani, prendeva frequenti bagni anche in pieno giorno⁵⁶ e faceva il

⁴⁸ MARZIALE, *Epigrammi*, 5, 1.

⁴⁹ SVETONIO, *Domiziano*, 20.

⁵⁰ MARZIALE, *Epigrammi*, 5, 5, 7.

⁵¹ VALERIO FLACCO, *Le argonautiche*, 1, 12 ss.

⁵² SVETONIO, *Domiziano*, 18, 2.

⁵³ QUINTILIANO, *Istituzione oratoria*, 10,1, 91.

⁵⁴ SVETONIO, *Domiziano*, 21.

⁵⁵ SVETONIO, *Domiziano*, 21.

pisolino pomeridiano⁵⁷. In effetti si trattava di uno stile di vita abituale delle classi agiate e di chiunque poteva permetterselo; basti richiamare alla mente la giornata di Plinio il Vecchio, che era punteggiata di bagni e pisolini⁵⁸, e quella, tanto per rimanere in famiglia, di Plinio il Giovane, di cui egli ci fa partecipi in una sua lettera, piacevolissima per freschezza e sincerità di accenti.⁵⁹

Se diamo credito alle parole di Svetonio, il quale riferisce che Domiziano era: «insofferente alle fatiche, raramente andava a piedi per la città; nelle spedizioni e in marcia talvolta a cavallo ma per lo più in lettiga»⁶⁰, e già da ragazzo «seguiva in lettiga la portantina di lui [cioè Vespasiano. N.d.r.] e del fratello ogni qual volta uscivano»⁶¹, dobbiamo pensare che egli fosse pigro e indolente, ma ciò contrasta con quanto affermano le fonti, le quali sono concordi nel dire che, ad Alba, e sicuramente anche nelle altre ville, emulo dei sovrani orientali, egli praticava e faceva praticare ai suoi amici la caccia⁶².

Tale atteggiamento viene stigmatizzato come indizio di autocrazia - cacciare sarebbe degno di un re, ma non di un principe romano - ; in realtà se consideriamo gli svaghi in villa di Domiziano, e cioè, quel binomio di letteratura e caccia, sentiamo l'eco del pliniano studiis *animus*, *venatu corpus exerceo*⁶³. Solamente che anche in questo Domiziano si comportò in modo bizzarro; stando a quanto racconta Svetonio:

...aveva amore... vivissimo per il tiro con l'arco. Fu veduto da molti saettare nel suo ritiro di Albano centinaia di capi di selvaggina, e anche colpire a bella posta la testa di alcuni in modo da produrvi quasi, con due colpi, due corna. E non di rado diresse con tanta abilità le frecce contro la palma della mano destra aperta di un fanciullo, il quale da lontano la offriva come bersaglio, che tutte passarono oltre tra dito e dito senza ferirlo⁶⁴.

Questa bizzarria e questa disinvoltura rientrano nello stile di vita di Domiziano. Le fonti sono concordi nell'attribuirgli una tendenza allo scherzo beffardo e crudele. La beffa più singolare è quella riportata da Cassio Dione⁶⁵: Domiziano fece allestire una camera tutta nera, dal soffitto al pavimento e la fece arredare con divani parimenti neri; poi invitò a banchetto gli esponenti più in vista dell'ordine senatorio e dell'ordine equestre; accanto a ciascuno di essi fece porre una stele funeraria con incisi i nomi degli invitati; ogni lapide era illuminata da una piccola lucerna. L'effetto doveva essere quello di un cimitero popolato da morti viventi. Il menù di quella macabra cena era servito da schiavetti anch'essi dipinti di nero ed era costituito da cibi offerti ai defunti nei rituali funebri. Mentre si svolgeva tutto ciò Domiziano conversava tranquillamente discettando su morti ed

⁵⁷ CASSIO DIONE 67, 17, 1.

⁵⁸ PLINIO IL GIOVANE, *Lettere*, 3, 5.

⁵⁹ PLINIO IL GIOVANE, *Lettere*, 9, 36.

⁶⁰ SVETONIO, *Domiziano*, 19.

⁶¹ SVETONIO, *Domiziano*, 2. Cfr. CASSIO DIONE 67, 6, 3.

⁶² CASSIO DIONE 67, 14, 3.

⁶³ PLINIO IL GIOVANE, *Lettere*, 5, 6, 46.

⁶⁴ SVETONIO, *Domiziano*, 19; Cassio Dione 67, 4, 4.

⁶⁵ CASSIO DIONE 67, 9, 1-5. L'episodio è riferito dal solo Cassio Dione ed è derivato da chissà quale libello, certamente di matrice senatoria, sfuggito all'attenta ricerca archivistica di Svetonio.

uccisioni. Finalmente la cena finì; gli invitati si ritirarono terrorizzati nelle loro case aspettando di lì a poco i messi imperiali con la sentenza di morte. Quando questi si presentarono l'angoscia di tutti giunse al culmine, ma, in realtà, essi portavano doni ai malcapitati, e precisamente quegli oggetti che erano stati utilizzati per la tragica farsa: le stele funerarie d'argento, le suppellettili preziose e persino gli schiavetti lavati e profumati che li avevano serviti.

Il rapporto di Domiziano con il cibo fu anch'esso contraddittorio; nel pubblico restaurò costumanze tradizionali come quella di distribuire durante gli spettacoli cibi in natura invece della *sportula* che, a dispetto del nome, sportina per cibi, era passata a significare un più comodo corrispettivo in denaro dello spuntino di Stato⁶⁶. Nel segno dello stile frugale suo e della sua famiglia e nella tradizione di una legislazione restrittiva nei confronti di ristoranti e locande⁶⁷, impose ai gestori di queste ultime di non cucinare altro che legumi⁶⁸. I suoi banchetti, lautissimi ma brevi, non si protravano oltre il calar del sole e non comprendevano alcuna *commissatio*, la bevuta finale che spesso si concludeva con sbornie solenni⁶⁹. Questi banchetti dovevano comunque essere molto curati con portate preparate ad arte e presentate con quegli effetti 'speciali' che conosciamo attraverso le straordinarie pagine della cena di Trimalcione. Abbiamo in proposito una conferma documentaria: si tratta della stele sepolcrale di un certo Epafrodito, servo dell'imperatore Domiziano, che viene definito *structor a cybo*⁷⁰ dove *structor* indica semanticamente il 'costruttore' di cibo. Sappiamo inoltre che era ghiotto di tartufi⁷¹, ma non mangiava funghi⁷², memore del loro ruolo nella morte di Claudio; celeberrima è la quarta satira di Giovenale tutta dedicata al rombo gigantesco che fu portato in dono a Domiziano, per la preparazione del quale si aprì un vivace dibattito tra i membri del *consilium principis*⁷³. Durante le cene di tutti i giorni, spesso assai frugali perchè preferiva mangiare in abbondanza a pranzo⁷⁴, si faceva riferire le notizie del giorno, nel segno di quella commistione di *otium e negotium*, che sembra essere un tratto peculiare del suo stile di vita⁷⁵.

Ho accennato al fatto che Domiziano veniva considerato pigro. Devo aggiungere che il *calvus Nero*, come lo definì Giovenale, amava la solitudine: *ad oram somni nihil aliud quam solus secreto deambulabat* narra Svetonio⁷⁶; il dato è confermato da Plinio, il quale nel panegirico a Traiano, sfoggia tutta la sua efficacia retorica scagliandosi contro l'atteggiamento scontroso del tiranno, agli antipodi della gioviale cordialità di Traiano:

⁶⁶ SVETONIO, *Domiziano*, 7, 1.

⁶⁷ T. KLEBERG, *Hôtels, restaurants et cabarets dans l'antiquité romaine: études historiques et philologiques*, Uppsala, Almqvist & Wiksells 1957, pp. 101 s.

⁶⁸ CASSIO DIONE 66, 10, 3.

⁶⁹ SVETONIO, *Domiziano*, 21.

⁷⁰ CIL VI 33470.

⁷¹ SVETONIO, *Domiziano*, 16, 1.

⁷² SVETONIO, *Domiziano*, 14, 1.

⁷³ A. LUISI (a cura di), *Il rombo e la vestale: Giovenale, Satira IV*, Bari, Edipuglia, 1998.

⁷⁴ SVETONIO, *Domiziano*, 21.

⁷⁵ SVETONIO, *Domiziano*, 15, 3.

⁷⁶ SVETONIO, *Domiziano*, 21.

...è proprio questa la casa di cui, fino a tempi recenti, quella feroce ed orribile belva aveva fatto una roccaforte, circondata da un vasto terrore, quando, rintanato in quella che poteva sembrare una caverna, ora leccava il sangue dei suoi parenti ora balzava avanti a seminare strage e sterminio tra il fior fiore dei cittadini. Dinanzi ai suoi battenti si aggiravano lo sgomento e le minacce, e c'era da avere uguale timore tanto ad essere accolti quanto ad essere allontanati; e dopo tutto ciò, lui, che incuteva spavento anche solo ad andargli incontro e a vederlo: tracotanza sulla fronte, sdegno negli occhi, un pallore femminile per tutto il corpo e sul volto la spudoratezza tinta di un intenso rossore. Nessuno aveva il coraggio di recarsi da lui, nessuno si arrischiava a parlargli: egli anelava soltanto ad appartarsi sempre in un oscuro isolamento e non veniva mai fuori dal suo deserto se non per fare un altro deserto⁷⁷.

Ancora Svetonio e Cassio Dione⁷⁸, e concludo, descrivono un passatempo di Domiziano che la dice lunga sullo stato ossessivo che doveva incupirne il carattere: nei primi anni del regno, ma Cassio Dione aggiunge che «continuò a fare ciò anche dopo essere diventato imperatore», se ne stava spesso in solitudine «non altro facendo se non acciappare mosche ed infilarle con un acutissimo stilo».

Questo vezzo era noto ai suoi fedelissimi perchè, come riporta sempre Svetonio, Quinto Vibio Crispo, personaggio eminentissimo, tre volte console e uno dei consiglieri nella faccenda del già citato rombo, soleva rispondere a chi chiedeva se ci fosse qualcuno nella camera del principe con un motto di spirito: «No! Nemmeno una mosca».

L'aneddoto è curioso e non ha mancato di suscitare l'interesse di letterati del calibro di Pirandello il quale, in una poesia giovanile⁷⁹ dà sfoggio della sua formazione umanistica attingendo a Svetonio nel rivisitare, a modo suo, codesto episodio, che, del resto, già nel 1630, era stato oggetto di un poema satirico del nursino Giovan Battista Lalli⁸⁰.

Non sapremo mai se questo gioco, che ci ripugna, fosse espressione di aggressività repressa, poi scatenata in tutta la sua ferocia; se Domiziano infilandosi mosche manifestasse la sua natura di predone e palesasse inconsciamente il desiderio di infilzare i suoi nemici, concittadini o barbari - l'immagine, tra l'altro, fu ripresa in una sua celebre riflessione da Marco Aurelio⁸¹ - oppure fosse schiacciato dal tedio della vita, come finemente conclude la sua poesia Pirandello.

⁷⁷ PLINIO IL GIOVANE, *Panegirico a Traiano*, 48, 3-5.

⁷⁸ SVETONIO, *Domiziano*, 3, 1; CASSIO DIONE 66, 9, 4-5.

⁷⁹ L. PIRANDELLO, *Mal giocondo*, 1889 ripubblicata in *Fuori di chiave*, 1912.

⁸⁰ G. B. LALLI, (1572 - 1637) scrisse vari poemi satirici tra cui *La moscheide ovvero Domiziano il moschicida*, a cura di Giuseppe Ruà, Collezione di classici italiani XXVIII, Torino, U.T.E.T., 1927. Di Domiziano si occupò già Dante

L'iperattivismo e l'ignavia più cupa sono indizio di una malattia oggi assai diffusa che va sotto il nome di depressione; da questa malattia fu forse colpito Domiziano e da una lacerante mania di persecuzione che lo gettava in uno stato di perpetuo terrore; Svetonio descrivendo le sue nevrosi e le sue paure aggiunge questo dettaglio assai singolare:

Di giorno in giorno sempre più sconvolto...fece rivestire le pareti dei portici lungo i quali era solito passeggiare con lastre di fengite [un tipo di alabastro traslucido⁸². N.d.r.], la cui superficie brillante gli consentiva di vedere di riflesso tutto quanto avveniva alle sue spalle⁸³.

Alcuni studiosi hanno tentato di tracciare un profilo psicologico del principe, ma non credo che in questo campo possa acquisirsi più di qualche ipotesi, comunque inverificabile. È tuttavia un fatto che quei sospetti e quelle paure avevano un fondamento e rendono amaramente profetiche le parole che Domiziano tristemente soleva ripetere *condicionem principum miserrimam, quibus de coniuratione comperta non crederetur nisi occisi*⁸⁴.

La morte lo colse nella sua camera da letto, e non poté evitarla nonostante tante precauzioni. Si difese con coraggio fino all'ultimo⁸⁵. Forse Domiziano, nonostante tutto, fu un uomo degno di rispetto.

Anna Pasqualini

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Alighieri in Pg. XXII, 83; il divino poeta lo considerò, a torto, un grande persecutore dei cristiani, seguendo le tesi di Tertulliano, Eusebio e Orosio. Dal ritratto negativo di questo imperatore, tramandato dalla biografia di Svetonio, dipende il giudizio di PETRARCA, che in *TF* I 122 lo presenta come il figlio "bello e rio" di Vespasiano, in contrapposizione al fratello "buono e bello" (ma il confronto è anche in *TF* Ia 94-98; *Rem.* II 5, p. 130; *Fam.* XV 14, 9). Alla bellezza di Domiziano, attestata da SVETONIO, *Domiziano* 18, 1, PETRARCA fa riferimento anche in *Rem.* I 2 (*Prose*, p. 612). Sempre dalla biografia latina (*ibidem* 18, 3) Petrarca ricava la notizia della calvizie senile dell'imperatore, da lui riportata in *Rem.* II 84, p. 202 e *Secr.* III, p. 178. Infine, la morte di Domiziano è messa a confronto con quella del padre e del fratello in *Sen.* XIV 1, pp. 780-82.

⁸¹ MARCO AURELIO, *Pensieri*, 10. Si aggiunga che interesse morboso per le mosche manifestò anche un altro principe folle e sanguinario come Eliogabalo, se dobbiamo credere alla biografia della *Historia Augusta* (*vita di Eliogabalo* 26, 7), peraltro assai romanzata e inattendibile. Comunque per quel criterio di verosimiglianza caro agli scrittori, anche i più fantasiosi, possiamo supporre che acchiappar mosche per infilarle come faceva Domiziano o per rinchiuderle in un vaso come faceva Eliogabalo fosse un passatempo popolare e diffuso.

⁸² PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, 36, 163.

⁸³ SVETONIO, *Domiziano*, 14, 4.

⁸⁴ SVETONIO, *Domiziano*, 21.

⁸⁵ SVETONIO, *Domiziano*, 16, 2 - 17; cfr. CASSIO DIONE 67, 17.



Testa dell'imperatore Domiziano rinvenuta nel 1934 a poca distanza dal Lago di Fogliano.



L'IMPERATORE IN VILLA: L'OTIUM DI DOMIZIANO

Forse vale la pena, prima di entrare in argomento, ricordare un evento: nel 2009 cadrà il bimillenario di Vespasiano, che nacque il 17 novembre del 9 d. C., alla fine del regno di Augusto, a *Falacrinae*, un piccolo paese (*vicus modicus* lo definisce Svetonio) della Sabina, lungo la via Salaria, corrispondente oggi a Cittareale. L'anno prossimo, una serie di colloqui e di mostre, a Roma e in Sabina, ricorderà questo anniversario. Per la stessa ragione, dal 2005 la *British School at Rome* e l'Università di Perugia stanno scavando in questo sito, con risultati molto interessanti: stanno tornando alla luce il *vicus* e una grande villa dell'inizio dell'età imperiale, che potrebbe essere quella di proprietà dei Flavi, dove nacque Vespasiano.

Straordinaria è la storia di questa modesta famiglia sabina, giunta appena al rango equestre, che riuscirà imprevedibilmente ad accedere al sommo potere imperiale. Vespasiano era figlio di un esattore delle tasse passato in seguito alla professione di banchiere, che esercitò presso gli *Helvetii* (nell'attuale Svizzera), nella città di *Aventicum* (Avenches), dove sono rimaste tracce epigrafiche della sua presenza. Sua moglie era una Vespasia, discendente di una famiglia di Norcia che aveva appena raggiunto il rango senatorio (suo fratello sarà pretore a Roma). E' proprio per le insistenti pressioni dell'ambiziosa madre, da cui Vespasiano prese il suo *cognomen*, che quest'ultimo intraprese, con una certa riluttanza, la carriera senatoria, preceduto dal fratello maggiore, Flavio Sabino. Nulla allora avrebbe fatto pensare a un tale successo per un uomo privo di natali nobili e di modesta fortuna: anche per questo, perché non costituiva apparentemente un rivale pericoloso, egli fu destinato al comando dell'esercito inviato a domare la rivolta giudaica, scoppiata nel 64. Fu proprio questa missione, ingrata e pericolosa, che diede a Vespasiano i mezzi per dare inizio alla rivolta militare, che in breve gli avrebbe consegnato il potere.

La dinastia flavia, che succede alla dinastia giulio-claudia dopo un anno terribile, che vide, dopo la morte di Nerone, il rapido avvicinarsi di tre effimeri imperatori, dimostrò una notevole solidità, e si prolungò per ventisei anni, fino al 96, con la successione al trono imperiale dei due figli di Vespasiano: Tito e Domiziano. Quest'ultimo, come è noto, è inserito correntemente nel novero degli imperatori 'cattivi', come attesta la *damnatio memoriae* ("condanna della memoria") che lo colpì dopo la sua uccisione. Tale giudizio, in parte giustificato, dipende soprattutto dalla sua politica centralizzatrice e autoritaria, che provocò la reazione di un 'partito di opposizione' rappresentato dal senato, e la conseguente, durissima repressione. Gli storici romani erano in genere senatori (così il più grande di tutti, Tacito), ciò che spiega la 'cattiva stampa', che ci ha trasmesso un ritratto quasi mostruoso di Domiziano: in realtà, si deve riconoscere che questi fu un ottimo gestore e un grande riformatore della macchina imperiale, che assunse allora la forma definitiva, sostanzialmente conservata nelle sue linee essenziali dagli imperatori successivi, da Traiano a Marco Aurelio: il 'secolo aureo' degli Antonini fu in gran parte il risultato dell'opera del 'cattivo' Domiziano: almeno in questo, la critica storica recente gli ha reso giustizia.

Del resto, la radicale riforma della compagine imperiale portata a termine da Domiziano era stata avviata già dai suoi predecessori, Vespasiano e Tito: essa poneva termine al principato augusteo, basato su un compromesso tra aristocrazia senatoria e principe, nelle forme fittizie di una restaurazione della repubblica. Con Domiziano

si delinea ormai una forma di governo sostanzialmente monarchica e autoritaria, che, abolendo in gran parte i privilegi tradizionali dell'oligarchia senatoria, erede della tradizione repubblicana, porterà alla ribalta i ceti emergenti italici (dai quali aveva origine la stessa dinastia al potere) e soprattutto provinciali: aprendo così la via ad imperatori come Traiano e Adriano, di origine ispanica, e Settimio Severo, di origine africana.

Le pratiche demagogiche di Domiziano (e prima di lui, di Vespasiano e di Tito) si spiegano così, oltre che come reali preferenze culturali, come *instrumentum regni*, destinato a guadagnarsi il favore della pericolosa plebe urbana, ancora una volta in chiave antisenatoria: il celebre motto di Giovenale, *panem et circenses*, descrive molto bene questo fenomeno, destinato a riapparire ancora fino ad oggi, sia pure tramite lo strumento modernissimo dei media, come tipico sostegno del potere.

Domiziano amava molto gli spettacoli, o faceva mostra di amarli per convenienza politica (sarebbe anche troppo facile fare paragoni con l'Italia contemporanea): egli aggiunse tra l'altro alle quattro tradizionali due altre squadre di aurighi circensi (la 'dorata' e la 'purpurea'), che furono abolite alla sua morte, come i nomi dei mesi da lui modificati, attribuendo il nome di Germanico a settembre (quando aveva assunto il potere) e di Domiziano ad ottobre (quando era nato).

Sempre di carattere demagogico e 'politico' appare la decisione di farsi chiamare *dominus et deus*, "padrone e dio", assumendo per sé un titolo di origine orientale, intollerabile per la tradizione repubblicana, ma bene accetto alla plebe. Anche questo spiega l'esplosione di odio dei senatori, che alla notizia della sua uccisione accorsero in folla nella Curia, lasciandosi andare a grida e ad insulti, facendo togliere dai muri a mezzo di scale i suoi ritratti e gettandoli al suolo, e infine cancellando le epigrafi che lo nominavano, eliminando ogni memoria di lui (come ricorda Svetonio).

Chi ha la mia età, ricorderà facilmente episodi analoghi, accaduti il 25 luglio del 1943. Le immagini pubbliche di Mussolini e del fascismo furono allora sistematicamente abbattute, anche se alcune tracce ne rimasero, ma solo perché considerate innocue, o interpretabili in modo diverso. E' il caso delle grandi carte geografiche che rappresentano, lungo la Via dei Fori Imperiali, le fasi dell'espansione di Roma: un'interpretazione meramente 'didattica' della loro funzione sarebbe erronea: un'ultima tavola, destinata a rappresentare l'Impero fascista (a cui del resto la stessa via era dedicata), allora riapparso "sui colli fatali di Roma", spiega il significato reale, 'politico', di tutto l'insieme. Allo stesso modo si spiega il curioso orientamento della via, che non si adegua, come pure sarebbe naturale, a quello dei circostanti Fori Imperiali. Se ci si colloca sulla linea bianca di mezzera (naturalmente una domenica, quando la via è chiusa al traffico) sarà agevole riscontrare che essa si dirige precisamente sul balcone di Palazzo Venezia, il vero e proprio *umbilicus urbis* dell'Italia fascista!

La *damnatio memoriae* ha determinato la scomparsa, o comunque la mistificazione, di gran parte delle testimonianze storiche sul personaggio Domiziano. Restano quelle che era impossibile abolire del tutto, le archeologiche e le numismatiche. Ad esempio, le numerose sopravvivenze dell'attività urbanistica ed edilizia dell'imperatore che, a dire degli stessi storici antichi, fu immensa.

Basti pensare al grandioso palazzo costruito sul Palatino, concepito in dimensioni e con caratteristiche tali, da restare praticamente immodificato fino alla fine dell'Impero. Si tratta di un edificio distinto in due settori: quello orientale, la cosiddetta *Domus Augustana*, costituiva probabilmente il settore 'privato', abitato dall'imperatore e dalla corte, mentre quello orientale, detto *Domus Flavia*, va identificato con il settore 'pubblico', destinato alle funzioni di stato e cerimoniali. In quest'ultimo si trovano solo pochi, grandi ambienti, disposti intorno

a un grande peristilio centrale: la cosiddetta Aula Regia, enorme sala destinata certamente alle udienze, affiancata a ovest da un ambiente più piccolo, di forma basilicale, da identificare probabilmente con il luogo di riunione del *consilium principis* (il 'ministero' dell'imperatore); infine, sul lato opposto, meridionale, la grande sala destinata ai banchetti ufficiali (*cenatio Iovis*), affiancata da due ninfei con fontane. In tutte questi ambienti, il luogo occupato all'imperatore, al centro del lato principale, è riconoscibile dalla presenza di un'abside, destinata a isolare il *dominus et deus* dagli altri invitati, esaltandone il carattere semidivino. È anche notevole la posizione del tutto nuova che l'edificio assume nei confronti del vecchio centro politico della città: mentre ancora l'atrio della *Domus Aurea* Neroniana (sostituito in seguito dal Tempio di Venere e Roma) si apriva al culmine della via Sacra, in direzione del Foro, nel palazzo domiziano l'accesso avviene dalla direzione opposta, sul lato del Colosseo. Questo spiega la presenza dell'Arco di Tito che, insieme a un altro arco disposto più avanti, lungo il cosiddetto Clivo Palatino, probabilmente dedicato a Vespasiano, sottolineava il percorso solenne che dava accesso alla dimora imperiale.

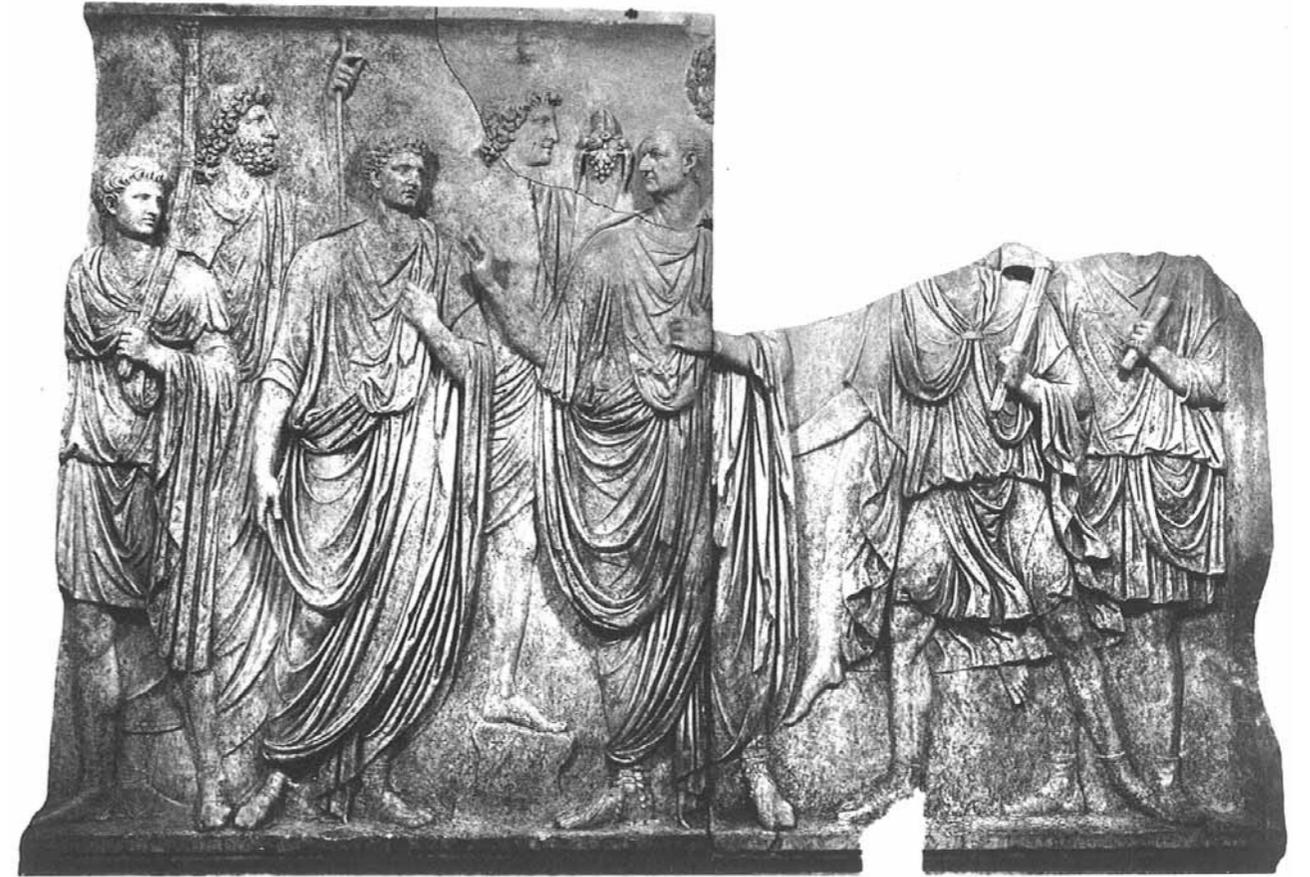
Tale scelta, certamente non è casuale, si ritrova nel Foro, dove il sottile equilibrio architettonico realizzato da Augusto tra zona di competenza imperiale (il lato est, dominato dal Tempio del Divo Giulio) e zona di competenza senatoria (il lato ovest, dove si concentravano gli edifici pubblici di tradizione repubblicana, dalla Curia ai Rostra all'erario-Tempio di Saturno, al Capitolium) - equilibrio corrispondente alla 'diarchia' imperatore-senato - viene bruscamente spezzato dalla inserzione, al centro della piazza, dell'enorme statua equestre di Domiziano, che volge le spalle al Senato e guarda verso il Palatino: sarebbe difficile esprimere simbolicamente in modo più radicale la nuova situazione di forza che si era venuta a determinare, e che aveva portato a dislocare nel nuovo palazzo e nelle sue dipendenze le principali funzioni politico-amministrative, dalla zecca (Moneta) agli archivi, in precedenza di competenza senatoria.

Dopo tali premesse, non è difficile comprendere come anche l'*otium* imperiale assuma a sua volta caratteristiche determinate dalle nuove forme del potere, di cui le grandi ville imperiali costituiscono manifestazioni evidenti. La più notevole di queste, la *villa albana* (i cui resti sorgono ancora nei giardini papali di Castel Gandolfo) assume forme e dimensioni di una vera e propria reggia, destinata nei periodi di vacanza alle stesse funzioni del palazzo urbano: un precedente di quello che sarà per Adriano la villa di Tivoli, e cioè una sorta di Versailles, dove il principe soggiornava a lungo, pur continuando ad esercitare le sue funzioni di governo: per questo, l'intero apparato della burocrazia imperiale doveva seguirlo nella villa. Così l'*otium* si affiancava al *negotium*, secondo una tradizione che si prolungava da secoli, e che aveva caratterizzato il soggiorno in villa dei grandi personaggi della repubblica. Del resto, la stessa villa albana di Domiziano era appartenuta in origine a uno dei più importanti tra questi, Pompeo Magno, che a sua volta aveva scelto un luogo di grande prestigio, corrispondente all'antica Alba Longa. Non è senza rilievo il fatto che un imperatore privo di nobili antenati, e allo stesso tempo intenzionato ad imporre una monarchia assoluta, con valenza sacrale, abbia a sua volta privilegiato il sito che la tradizione indicava come sede degli antichissimi re di Alba.

L'aspetto ludico non è assente, e assume talvolta caratteristiche quasi 'pubbliche'. Sappiamo che nella villa avevano luogo le feste di Minerva (*Quinquatrus*) che comprendevano anche gare poetiche e spettacoli teatrali: ciò spiega la presenza di un teatro (oltre a quella di un circo).

Caratteristiche più 'private' si riscontrano in altre attività che si svolgevano nello stesso quadro, e nelle quali rivestiva un ruolo centrale il lago di Albano, che si stendeva ai piedi della villa. La presenza, lungo la riva di questo, di un grande ninfeo in grotta, in gran parte artificiale, che riproduceva nei minimi dettagli la grotta di Sperlonga, compresi i gruppi scultorei di Polifemo e di Scilla (il cosiddetto Bergantino) si spiega probabilmente con l'ammirazione che Domiziano professava per Tiberio. Sappiamo che il lago era anche utilizzato per diporto, in particolare per banchetti sull'acqua che ricordano quelli organizzati da Nerone nello Stagno di Agrippa, a Roma, e soprattutto quelli che possiamo ricostruire per un altro imperatore 'cattivo', Caligola, proprietario della villa, già di Cesare, presso il vicino lago di Nemi: a simili funzioni erano certamente adibite le due grandi e lussuosissime navi scoperte in nel lago. In tutti questi casi, siamo in presenza di una tradizione di origine ellenistica, più precisamente alessandrina: i Tolomei possedevano infatti delle lussuose navi da diporto, le *thalamegoi*, destinate alla navigazione sul Nilo, e utilizzate ancora da Cleopatra e da Antonio, come ricorda Plutarco. Ancora una volta, si tratta di un motivo che ci riporta alla regalità ellenistica, ripreso, certo non a caso, proprio dai tre imperatori - Caligola, Nerone, Domiziano - intenzionati a trasformare il principato augusteo in una monarchia di tipo orientale.

Filippo Coarelli
Università degli Studi di Perugia



Rilievo B, *adventus* di Vespasiano, accolto dal figlio Domiziano in veste di *servator urbis*.
Musei Vaticani, Rlievi A-B, m.2,06 - rinvenuti nel Palazzo della Cancelleria



L'AUREA ROMA DI DOMIZIANO

In questo contributo si esamina anzitutto la storia della fortunata definizione *aurea Roma*, spesso impiegata come clausola in poesia esametrica, e se ne delineano per sommi capi le origini e il progressivo sviluppo in ambito poetico-letterario, dall'archetipo virgiliano dell'*Eneide* fino al V d.C., soffermandosi in particolare sull'ampio elogio che del giovane Domiziano e della *gens Flavia* svolse il poeta epico Silio Italico nel terzo libro dei *Punica*; mediante la lettura delle fonti storiche (Tacito, Svetonio) viene poi presentato lo speciale rapporto che intercorse tra l'imperatore Domiziano e due rilevanti luoghi fondativi della città: il Campidoglio, con il maestoso tempio di Giove Capitolino, sontuosamente restaurati entrambi dall'imperatore in seguito ai ripetuti incendi, e il Palatino, dove il *Dominus et Deus* volle costruire il suo imponente *Palatium*.

Tra i vari appellativi che nel corso dei secoli concorsero a definire la città di Roma, ricca e splendida capitale dell'impero – chiamata, ad esempio, anche *maxima, aeterna*, ecc. – vi fu quello di aurea, con evidente e specifico riferimento appunto al prezioso metallo che rivestiva esternamente alcuni importanti e ben visibili templi e palazzi, nei quartieri più alti, antichi e rappresentativi della città, come il Campidoglio e il colle Palatino; giacché però non sarebbe possibile ripercorrere qui per intero, nella sua vasta complessità, il problema delle origini e dello sviluppo di tale solenne *iunctura*, ci limiteremo a fornirne per grandi linee solo le maggiori e più significative testimonianze di ambito letterario, in particolare in poesia esametrica, tali che possano tuttavia contribuire a chiarire il ruolo spesso decisivo ricoperto da Domiziano nel rendere effettivamente reale e concreto il vagheggiato ideale di una *Roma aurea*¹.

L'immagine emblematica ed eclatante di una 'Roma d'oro' costituisce una manifesta allusione alla potenza e al prestigio della città, così come icasticamente rappresentati, per chiunque risalga la corrente del fiume, dalla sorprendente visione del riflesso splendore dei templi riccamente addobbati di fregi e ornamenti d'oro, luminosi e sveltanti sulla cima delle rocche Tarpea e Capitolina, specialmente al sorgere o al tramontare del sole²; in particolare l'imponente tempio di Giove Capitolino, completamente ricoperto di scintillanti tegole d'oro, e la maestosa statua crisoelefantina del dio, che condivideva con Giunone e Minerva il luogo sacro più

¹ Sull'argomento fondamentali rimangono ancora i volumi di G. GERNENTZ, *Laudes Romae*, Rostock, 1918 e di F. PASCHOU, *Roma Aeterna*, Rome, 1967.

² In effetti – almeno sino alla definitiva affermazione del monte Palatino quale sede e dimora degli imperatori, a partire soprattutto dall'età di Domiziano – per coloro che provenissero per via fluviale, come pure per chi percorresse per via di terra l'Appia prima e la via sacra poi, nell'approssimarsi a Roma, in lontananza, dovevano inevitabilmente scorgersi, malgrado non fossero molto elevate, le antiche rocche Tarpea e Capitolina, come probabilmente testimonia già la descrizione virgiliana della navigazione tiberina di Enea in missione presso il regno di Evandro, all'epoca ovviamente tutt'altro che aureus e tuttavia ben visibile nel chiarore del mezzogiorno: *Aen.* 8, 96 sgg. *Sol medium caeli conscenderat igneus orbem, / cum muros arcemque procul ac rara domorum / tecta vident, quae nunc Romana potentia caelo / aequavit, tum res inopes Evandrus habebat* – “aveva l'igneo sole a mezzo il cielo fatto salire il suo disco, / quando avvistano a distanza i muri e la rocca e sparsi / tetti di case, che ora la romana potenza al cielo / ha eguagliato, allora povero paese governato da Evandro”.

antico della città, ricolmo degli ori e delle ricchezze derivanti dai trionfi celebrati sui popoli sottomessi al potere imperiale di Roma: un'immagine di vivida suggestione poetica, descritta forse per la prima volta da Virgilio al termine del racconto della navigazione di Enea dalla foce del Tevere fino alle pendici del regno di Evandro, il leggendario re Arcade fondatore della Roma pre-romulea³:

hinc ad Tarpeiam sedem et *Capitolia* ducit,
aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Aen. 8, 347 sg.

La contemplazione della Roma arcadica e primitiva, ricoperta ancora di rovi e boscaglie, in una equilibrata giustapposizione tra passato e presente (...*nunc, olim...*), è sì rievocata con nostalgico moralismo dal poeta augusteo, ma nella piena consapevolezza tuttavia della manifestazione di potenza rappresentata ormai ai suoi giorni da quegli stessi luoghi; in Virgilio, l'attribuzione dell'aggettivo *aurea* è da riferirsi quasi certamente ai *Capitolia*, plurale poetico – dettato anche da ragioni metriche – di natura solenne, nella sua calcolata indeterminatezza, sebbene a rigore non possa escludersi del tutto un riferimento ἀπό κοινοῦ anche alla *Tarpeia sedes*⁴; non si può comunque dubitare che l'allusione sia rivolta al fulgore dei templi del Campidoglio, in particolare dell'antico tempio dedicato a Giove e successivamente alla cosiddetta triade capitolina⁵.

Sulle orme di Virgilio anche i poeti elegiaci si vollero provare nell'elogio della grandezza di Roma impe-

³ Poco oltre (*Aen.* 8, 652 sgg.), ben più precisi e definiti appariranno i contorni della descrizione dell'assalto al Campidoglio, nell'ambito della digressione sullo scudo di Enea, dove l'impiego degli aggettivi di materia (*auratus, aureus, argenteus*) sembrerebbe però dettato, forse in maniera non esclusiva, dalla concretezza dell'immagine: *in summo custos Tarpeiae Manlius arcis / stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat, / Romuleoque recens horrebat regia culmo / atque hic auratis volitans argenteus anser / porticibus Gallos in limine adesse canebat / Galli per dumos aderant arcemque tenebant, / defensi tenebris et dono noctis opacae: / aurea caesaries ollis atque aurea vestis, / virgatis lucent sagulis, tum lactea colla / auro innectuntur, duo quisque Alpina coruscant / gaesa manu, scutis protecti corpora longis* - "Sul vertice della rocca Tarpea stava Manlio di guardia / davanti al tempio e occupava le alture del Campidoglio / e il regale edificio di Romolo appariva irto di rinnovata paglia, / e qui svolazzando un'oca argentea lungo i dorati / portici avvertiva che i Galli erano sul limitare. / I Galli erano lì, tra i cespugli, e già guadagnavano la cittadella, / difesi dalle tenebre e dal vantaggio di una notte opaca: / d'oro la loro capigliatura e il loro vestito d'oro, / brillano nei mantelli variegati, e i colli colore del latte / sono avvinti d'oro, ciascuno fa balenare due giavellotti / alpini nel pugno, protetti i corpi da lunghi scudi".

⁴ Così ora intende ad esempio Riccardo Scarcia (VIRGILIO, *Eneide*, 2 voll., traduzione e note di R. Scarcia, Milano 2002), che traduce: "Di qui conduce alla dimora di Tarpea e al Campidoglio, / aurei adesso, una volta irti di roveti selvatici", mentre, tra i commentatori, Conington si era spinto a scorgere in *sedes* un'allusione specifica al tempio di Giove Capitolino; ma non è possibile qui affrontare in dettaglio le numerose difficoltà esegetiche che pone il celebre passo virgiliano riguardo alla precisa identificazione di nomi e luoghi relativi a questa idealizzata "archeologia" di Roma, spesso anzi volutamente avvolti da misteriosa indeterminatezza.

⁵ Come testimonia anche la puntuale ripresa di OVIDIO *Fasti* 6, 73 sg. *aurea possedit socio Capitolia templo / mater et, ut debet, cum Iove summa tenet* - "mia madre possiede il Campidoglio coperto d'oro, dove ha il tempio in comune / con Giove e di cui occupa, come è giusto, la sommità" (chi parla è Ebe che, nel mese di giugno, va decantando le lodi della madre Giunone), seguito da SILIO ITALICO, *Punica* 3, 622 sgg. *Ille etiam, qua prisca, vides, stat regia nobis, / aurea Tarpeia ponet Capitolia rupe / et iunget nostro templorum culmina caelo* - "Ed egli ancora, là sulla rupe Tarpea, dove sta – lo vedi – la nostra antica reggia, costruirà un Campidoglio d'oro e congiungerà la vetta del tempio al nostro cielo" (un passo che

riale, contrapposta con certo compiacimento moraleggiante alle sue assai umili origini: oltre al vago e rarefatto riecheggiamento di Tibullo, che chiama Roma "città eterna", con allusione al suo fatale destino imperiale, e descrive il paesaggio del Palatino e del Campidoglio prima della fondazione da parte di Romolo:

Romulus aeternae nondum formaverat *urbis*
moenia, consorti non habitanda Remo,
sed tunc pascebant herbosa *Palatia* vaccae
et stabant humiles in Iovis arce casae [...]
Roma, tuum nomen terris fatale regendis...⁶;
TIBULL. 2, 5, 23 sgg.

va ricordata la ben più ampia e articolata ripresa del luogo virgiliano operata con sapiente raffinatezza da Propertio nell'elegia prima del quarto libro, dove descrive anch'egli la semplicità originaria di *Roma*, chiamata *maxima*, e dopo aver ricordato in particolare il nuovo tempio di Apollo sul Palatino, presso la *domus Augustana*, già esaltato in maniera specifica a 2, 31, 1 sg. *Quaeris, cur veniam tibi tardior? aurea Phoebi / porticus a magno Caesare aperta fuit*⁷, l'epigramma commemorativo per la sua inaugurazione, come ex voto conseguente alla vittoria di Azio, da parte di Ottaviano il 9 ottobre del 28 a.C.⁸, passa poi a celebrare più in generale gli *aurea templa* di Roma imperiale, ma soprattutto quello di Giove, che tuona dall'alto della rocca capitolina:

Hoc quodcumque vides, hospes, qua *maxima* Roma est,
ante Phrygem Aenean collis et herba fuit;
atque ubi Navali stant sacra *Palatia* Phoebo,
Evandri profugae concubere boves.
Fictilibus crevere deis haec *aurea* templa,
nec fuit opprobrio facta sine arte casa;
Tarpeiusque pater nuda de rupe tonabat
et Tiberis nostris advena bubus erat⁹.
PROP. 4, 1, 1 sgg.

esamineremo in dettaglio più avanti) e infine, se pure in maniera perifrastica e in evidente gioco emulativo proprio con la ripresa di Silio (il duplice riecheggiamento di ille e di culmina ne è spia rivelatrice), sempre a proposito di Domiziano, da AUSONIO, *Ordo urbium nobilium* 122 sg. *ille, / aurea qui statuit Capitoli culmina, Caesar?* - "quel / Cesare che innalzò gli aurei vertici del Campidoglio".

⁶ "Né ancora avea Romolo inalzato / le mura dell'eterna Urbe, che Remo / non doveva abitar con suo fratello; / ché anzi allora sul Palazio erboso / pascean le vacche, ed umili capanne / sorgevano ov'è l'arce, ora, di Giove [...] Fatale, o Roma, è che il tuo nome regni / sul mondo...".

⁷ "Mi chiedi perché ti raggiunga così tardi? È stato inaugurato / l'aureo portico di Febo dal grande Cesare."

⁸ L'avvenimento viene celebrato, tra i poeti, anche da ORAZIO, *Carm.* 1, 31; di nuovo PROPERTIO 4, 6, 41, infine OVIDIO, *Fasti* 4, 951 sg.; tra gli storici, da VELLEIO PATERCOLO 2, 81 e SVETONIO, *Vita Augusti* 30, 2.

⁹ "Tutto quanto vedi, o ospite, dove Roma è così grande, / prima del frigio Enea fu una estensione di colli e prati; / e dove si erge sul Palatino il tempio di Febo Navale, / si adagiaron i fuggitivi buoi di Evandro. / Questi aurei templi si innalzarono per dei di argilla, / né fu tenuta a vergogna una rozza capanna; / il padre Tarpeo tuonava dalla nude rupe, / e il Tevere era fiume straniero ai nostri armenti"; dove il *pater Tarpeius* altri non è che Giove Capitolino.

Si dovrà quindi attendere l'anticonformista Ovidio perché sia resa finalmente giustizia del sostrato edificante e moralistico presente nei passi precedentemente citati, con deciso e dichiarato spostamento della propensione affettiva del poeta, nell'ambito della consueta contrapposizione temporale *ante vs nunc*, a vantaggio della Roma contemporanea - ricca, comoda e gaudente - in contrasto con la ruvida e austera povertà pastorale dei bei tempi andati¹⁰:

Simplicitas rudis ante fuit, nunc aurea Roma est
et domiti magnas possidet orbis opes.
Aspice quae nunc sunt *Capitolia*, quaeque fuerunt:
alterius dices illa fuisse Iovis.
Curia consilio nunc est dignissima tanto;
de stipula Tatio regna tenente fuit.
Quae nunc sub Phoebō ducibusque *Palatia* fulgent,
quid nisi araturis pascua bubus erat?¹¹

OVIDIO, *Ars amatoria* 3, 113 sgg.

Da notare, in Ovidio, anche la chiara allusione allo splendore del Palatino (v. 119 *Palatia fulgent*; ma cfr. già Tibullo 2, 3, 25 citato e Properzio 4, 1, 3 citato), il colle che a partire dalla simbolica scelta di Augusto e Livia di edificare le proprie residenze private, non ancora veri e propri *Palatia*, nelle immediate vicinanze della leggendaria casa di Romolo - scelta sobria e inizialmente limitata nelle dimensioni - sarà poi destinato ad assumere sempre maggiore rilievo istituzionale e urbanistico con gli imperatori successivi, soprattutto con Domiziano¹² e poi con Settimio Severo, sino al punto di diventare, in modo concorrenziale rispetto al Campidoglio, una delle

¹⁰ Così, a ragione, Pianezzola (OVIDIO, *L'arte di amare*, a cura di E. Pianezzola, commento di G. Baldo, L. Cristante, E. Pianezzola, Fondazione L. Valla, Vicenza, 1993, pp. 363 sg.): "Ovidio innova polemicamente questa tradizione, in quanto dichiara esplicitamente la propria preferenza per il presente, opponendosi agli altri poeti augustei che vedevano nel contrasto tra la semplicità rurale delle origini e la Roma contemporanea il simbolo del processo di decadimento morale contro il quale il poeta lancia la sua protesta (motivo diffuso nella poesia augustea)" e ancora, originalmente, "situa la descrizione durante il regno del sabino Tazio, mentre Tibullo e Properzio, sulla scia di Virgilio, descrivono la situazione pre-eneadica".

¹¹ "La rozza semplicità è solo del passato: oggi Roma è d'oro / e possiede le ricchezze immense del mondo soggiogato. / Guarda il Campidoglio quale è ora e quale fu in passato: / diresti che era dedicato a un altro Giove. / La Curia oggi è del tutto degna di così gran consesso, / ma era fatta di paglia quando regnava Tazio. / Il Palatino, che ora rifugge sotto il segno di Febo e dei nostri condottieri, / altro non era un tempo che pascolo di buoi per l'aratura."

¹² A ragione M. TORELLI, *L'Urbs*, in: "Actes Coll. École Française de Rome 1985", Roma, 1987, pp. 563 sg., afferma: "Domiziano ha contrapposto ad ogni monumento dinastico della gens giulio-claudia un edificio analogo, ma più impressionante, della gens Flavia: la Venere Genitrice dei Giulii, venerata sul foro di Cesare e su quello di Augusto, fu seguita dalla Minerva col suo tempio nel foro di Domiziano; il tempio del Divo Augusto, tra Campidoglio e Palatino, trovava un successore nel tempio del Divo Vespasiano, orientato verso l'area del foro stesso. Sul Campo Marzio, accanto al Pantheon di Agrippa, fu eretta la *porticus Divorum*, con altri due templi di Vespasiano e di Tito; il piccolo sacrario di Augusto, nel luogo della sua nascita, fu superato dal magnifico tempio della gens Flavia sul luogo di nascita di Domiziano sull'Esquilino".

possibili 'declinazioni' allusive della ormai talvolta indistinta definizione di Roma come aurea¹³.

Il fasto e l'oro dei templi di Roma, dove il prezioso metallo rifugge non solo di giorno, alla luce del sole, ma anche di notte, al bagliore delle fiaccole, e non soltanto esternamente, nei fregi, nelle statue, nei rivestimenti, ma anche all'interno, bene prezioso gelosamente sorvegliato nei *sancta sanctorum* dalla casta sacerdotale e dal pubblico erario (cfr. *Ars amatoria* 3, 451 *Venus*, e *templis multo radiantibus auro*; *Fasti* 1, 77 sg. *flamma nitore suo templorum verberat aurum, / et tremulum summa spargit in aede iubar*)¹⁴, è immagine che ricorre più volte in Ovidio, sia come iperbole metaforica (cfr. *Amores* 3, 9, 43 sg. *Aurea sanctorum potuissent templa deorum / urere*,

¹³ Ecco, qui di seguito, i passi poetici più rilevanti, dal IV al V d.C., ovviamente senza possibilità di un commento puntuale e specifico: GIOVENCO, *Evangeliorum libri, Praefatio* 2, 1 sg. *Inmortale nihil mundi conpage tenetur / non orbis, non regna hominum, non aurea Roma* - "Nulla è mantenuto immortale dalla struttura dell'universo: non il mondo, non i regni degli uomini, non l'aurea Roma"; AUSONIO, *Ordo urbium nobilium (Roma)* 1 *Prima urbes inter, divom domus, aurea Roma* - "Prima tra le città, dimora degli dei, aurea Roma"; *Ordo urbium nobilium (Narbona)* 120 sgg. *quodque tibi Pario quondam de marmore templum / tantae molis erat, quantam non sperneret olim / Tarquinius Catulusque iterum, postremus et ille, / aurea qui statuit Capitoli culmina, Caesar?* - "e il tuo antico tempio di marmo Pario / era di tale grandiosità che non l'avrebbe disdegnato un tempo Tarquinio, il primo costruttore, e nemmeno Catulo, il secondo, e per ultimo, nemmeno quel / Cesare (scil. Domiziano) che innalzò gli aurei vertici del Campidoglio"; AUSONIO, *Praefatiunculae (versus ad lectorem)* 2, 23 sgg. *exactisque dehinc per trina decennia fastis / deserui doctor municipalem operam, / aurea et Augusti Palatia iussus adire / Augustam subolem grammaticus docui, / mox etiam rhetor* - "Poi, dopo trent'anni, lasciai il mio incarico di professore provinciale; poiché avevo ricevuto l'ordine di entrare nell'aureo palazzo di Augusto, insegnai al figlio di Augusto grammatica e, più tardi, retorica."; AUSONIO, *Ephemeris* 7, 19 sgg. *templā deum sanctasque fores Palatiaque aurea / specto et Sarrano videor discumbere in ostro / et mox fumosis conviva adcumbo popinis* - "Contemplo i templi degli dei, le sacre porte, gli aurei palazzi e mi sembra di essere disteso sulla porpora di Tiro, ma poi mi sdraio come invitato in osterie piene di fumo."; AUSONIO, *Liber protrepticus ad nepotem* 80 sgg. *quae tolerata mihi, donec iam aerumna iuaret / leniretque usu bona consuetudo laborem, / donec ad Augustae pia munera disciplinae / accirer varioque accingerer auctus honore, / aurea cum parere mihi Palatia iussum* - "Ecco quello che ho sopportato, fino al momento in cui la pena ha giovato, in cui l'abitudine, con la pratica, ha lenito felicemente la fatica, fino al giorno in cui fui chiamato alla pia funzione di allevare un principe e, in questo alto incarico, fui investito di molteplici onori, quando l'aureo palazzo dovette obbedire ai miei ordini."; CLAUDIANO, *Fescennina dicta Honorio Augusto et Mariae*, c. 12, 18 sgg. *dominique laeta votis / aurea septemgeminas / Roma coronet arces* - "possa l'aurea Roma, lieta per i voti del principe, coronare le rocche dei sette colli"; *Laus Stiliconis* 3, 65 sg. *septem circumspice montes, / qui solis radios auri fulgore lacessunt* - "osserva tutto intorno i sette colli che sfidano col fulgore dell'oro i raggi del sole"; *Scriptores Historiae Augustae* 11, 12, 6, v. 3 (vita di Pescennio Nigro) *hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma "lo amano i re, lo amano i popoli, lo ama l'aurea Roma"*; PRUDENZIO, *Apotheosis* 385 *Et venerata deum percensat aurea Roma* - "possa l'aurea Roma giudicare bene, adorando Dio"; *contra Symmachum* 2, 1114 sg. *Quod genus ut sceleris iam nesciat aurea Roma, / Te precor* - "possa l'aurea Roma non conoscere mai un simile delitto, Te ne prego"; e forse anche RUTILIO, *De reditu* 115 sgg. *Erige crinales lauros seniumque sacrati / verticis in virides, Roma, recinge comas. / Aurea turrigero radient diademata cono / perpetuosque ignes aureus umbo vomat* - "Solleva il volto e i suoi allori, e torna a cingere / il bianco del tuo sacro capo in chiome, Roma, verdi. / Splenda dalla corona turrata il diadema d'oro, / fuochi perenni irraggi l'aureo scudo".

¹⁴ "Venere, dal tempio risplendente d'oro"; "l'oro dei templi riverbera il bagliore delle fiamme, / sprazzi di luce si irradiano sino alle parti più alte degli edifici"; ad una simile atmosfera di luminosi riverberi notturni degli ori custoditi nei templi si dovette ispirare, al momento di descrivere la costellazione di Cassiopea, patrona degli orafi, gli *artifices auri*, anche MANILIO, sollecitato forse proprio dalla lettura dei versi ovidiani: *Astronomica* 5, 509 sgg. *hinc Augusta nitent sacratis muneris templis, / aurea Phoebis certantia lumina flammis / gemmarumque umbra radiantes lucibus ignes* - "Di qui rifulgono le splendenti offerte di Augusto ai templi consacrati, / aurei bagliori che gareggiano con le fiamme di Febo / e fuochi di gemme raggianti nell'ombra col loro fulgore".

quae tantum sustinere nefas)¹⁵, sia come omaggio celebrativo (il tempio di Giano, inaugurato da Tiberio nel 17 d.C., in Fasti 1, 223 sg. *nos quoque templa iuvant, quamvis antiqua probemus, / aurea: maiestas convenit ipsa deo*)¹⁶, sia infine come 'reverie' nostalgica dell'esule (cfr. *Epistulae ex ponto* 2, 1, 41 sgg. *deque tropaeorum, quod sol incenderit, auro / aurea Romani tecta fuisse Fori*)¹⁷.

Ma non sarà forse casuale che, scavalcando apparentemente le numerose riprese ovidiane, vere e proprie variazioni artistiche sul fortunato tema dell'*aurea Roma*, al venerato archetipo virgiliano sembri piuttosto volersi ricollegare direttamente Silio Italico, in un passo del terzo libro dei *Punica* databile probabilmente proprio all'82 d.C. - è verosimile che il poeta avesse posto mano ai *Punica* poco dopo il suo ritiro dalla vita politica, nel 77 o 78 d.C. - cioè all'epoca della seconda, magnifica ricostruzione della rocca Capitolina e dell'imponente tempio di Giove ad opera di Domiziano, che volle anzi aggiungere sul colle altri due templi dedicati a Giove, precisamente a *Iuppiter Custos* e a *Iuppiter Conservator*, come devoto ringraziamento - il *princeps* ricopriva anche la carica di *Pontifex Maximus* - per lo scampato pericolo corso da giovane in occasione dell'assalto e dell'incendio del Campidoglio ad opera dei sostenitori di Vitellio nel 69 d.C.¹⁸

Si tratta di una lunga e articolata *laudatio* della dinastia flavia, ma soprattutto dell'imperatore regnante, che si immagina addirittura pronunciata da Giove stesso, in risposta alle angosciate sollecitazioni di Venere, preoccupata per il destino avverso ormai apparentemente segnato dalla guerra contro Annibale: il libro terzo dei *Punica* si apre difatti col ricordo dell'avvenuta conquista ad opera dei Cartaginesi della fedele Sagunto, alleata di Roma, e l'immediata preparazione della difficile scalata delle Alpi. Elogio che appare tanto più importante se solo si pensi al fatto che, nel contesto ideologico della Roma imperiale, Giove Capitolino, suprema divinità celeste, padre degli dei e degli uomini, trovava perfetta e compiuta corrispondenza e rappresentanza umana nella persona fisica dell'*Imperator*, suprema e assoluta autorità terrena, spesso per giunta destinata all'apoteosi *post mortem* e dunque ad una proclamata e definitiva equiparazione al dio.

Che l'impresa capitolina, compiuta in giovanissima età (così come giovanissimo era, all'inizio della seconda guerra cartaginese, anche Scipione, il modello eroico che Silio intende qui apertamente accostare al giovane *princeps*) e l'antichissimo tempio di Giove sul Campidoglio, la figura stessa del principe degli dei e degli uomini, fossero particolarmente care a Domiziano è testimoniato senz'ombra di dubbio anche dal fatto che l'imperatore, dedicatosi personalmente, in gioventù, alla poesia e in particolare all'epica, fu autore di un perduto poemetto proprio sulla guerra capitolina del 69 d.C.¹⁹

¹⁵ "Avrebbero potuto bruciare gli aurei templi degli dei venerandi, / le fiamme che sostennero sì grande misfatto".

¹⁶ "Anche a noi piacciono i templi d'oro, benché non disprezziamo / gli antichi: questa grandezza si addice a un dio".

¹⁷ "Che i tetti del foro romano fossero d'oro, per l'oro dei trofei, incendiato dai raggi del sole".

¹⁸ Sui rapporti tra l'anziano poeta e il giovane principe si vedano almeno: W. C. MC DERMOTT AND A. E. ORENTZEL, *Silius Italicus and Domitian*, «American Journal of Philology» 98, 1977, pp. 24-34; M. FUCECCHI, *Lo spettacolo delle virtù nel giovane eroe predestinato: analisi della figura di Scipione in Silio Italico*, «Maia» 45, 1993, pp. 17-48.

¹⁹ Domiziano, del resto, incentivò una produzione letteraria celebrativa della nuova dinastia o che potesse fornire supporto e decoro alle linee politiche del regime, anche mediante l'istituzione di gare di poesia e di oratoria, come quelle che si svolgevano durante i quadriennali giochi capitolini o nelle competizioni annuali che si tenevano nella villa ad Alba, durante le quali, ad esempio, il poeta Stazio riportò la vittoria (nel 90 d.C.), presentando un componimento epico elogiativo delle recenti conquiste imperiali nelle campagne militari in Germania e in Dacia.

Esaminiamo allora in dettaglio, nella sua complessità, il passo siliano (*Punica* 3, 603 sgg.), che rivela già nella scelta incipitaria l'archetipo eneadico: "Parce metu, Cytherea..."²⁰ è la blanda esortazione rivolta da Giove alla figlia Venere in Virgilio, *Aen.* 1, 257 sg. ("Pelle metus... Cytherea..."²¹ leggiamo invece in Silio, *Pun.* 3, 571), vale a dire la celeberrima profezia della missione imperiale di Roma, con annessa esaltazione della *gens Iulia* (cfr. ancora *Aen.* 1, 278 sg. *his ego nec metas rerum nec tempora pono: / imperium sine fine dedi*)²², che a sua volta trova un'eco lontana in *Pun.* 3, 572 sg. *Tenet longumque tenebit / Tarpeias arces sanguis tuus* e 582 sg. *Magnae molis opus multoque labore parandum / tot populos inter soli sibi poscere regna*)²³.

Tum iuvenis magno praecellens robore mentis
excipiet patriam molem celsusque feretur
aequatum imperio tollens caput. Hic fera gentis
bella Palaestinae primo delebit in aevo.
At tu transcendes, Germanice, facta tuorum,
iam puer auricomus praeformidate Batavo.
Nec te terruerint Tarpei culminis ignes;
sacrilegas inter flammis servabere terris.
Nam te longa manent nostri consortia mundi.
Huic laxos arcus olim Gangetica pubes
summittet vacuasque ostendent Bactra pharetras.
Hic et ab Arctoo currus aget axe per urbem,
ducet et Eoos Baccho cedente triumphos.
Idem indignantem tramittere Dardana signa
Sarmaticis victor compescet sedibus Histrum.
Quin et Romuleos superabit voce nepotes,
quis erit eloquio partum decus. Huic sua Musae
sacra ferent meliorque lyra, cui substitit Hebrus
et venit Rhodope, Phoebos miranda loquetur.
Ille etiam, qua prisca, vides, stat regia nobis
aurea Tarpeia ponet Capitolia rupe
et iunget nostro templorum culmina caelo.

²⁰ "Risparmiati i timori, Citerà, ...".

²¹ "Allontana ogni timore..., Citerà,..."

²² "A costoro io né traguardi di dominio, né tempi stabilisco, / un impero senza fine ho concesso".

²³ "La tua discendenza tiene e terrà per lungo tempo la rocca Tarpea"; "Reclamare per sé solo, in mezzo a tante nazioni, la sovranità è impresa di grande impegno e che esige molti sforzi"; in realtà, i recenti avvenimenti storici (il periodo di grave anarchia seguito alla morte di Nerone nel 69, il *longus et unus annus*, cui pose fine l'avvento della *gens Flavia* e ora di Domiziano), proiettati epicamente all'indietro, ai tempi dell'incerto avvio della seconda guerra punica, prima dell'arrivo di Scipione Africano, permettono qui al 'conservatore' Silio, *laudator temporis acti*, una tirata moraleggiante e un'esortazione esplicita a riprendere le antiche virtù dei padri.

Tunc, o nate deum, divosque dature, beatas
imperio terras patrio rege. Tarda senectam
hospitia excipient caeli, solioque Quirinus
concedet, mediumque parens fraterque locabunt;
siderei iuxta radiabunt tempora nati²⁴.

La ossequiosa magniloquenza del poeta ricorda, una dopo l'altra, le principali tappe dell'affermazione personale, militare e politica, di Domiziano: la partecipazione, ancor giovanissimo, alla guerra giudaica e contro i Germani; i sanguinosi scontri con i Vitelliani, a Roma, per conquistare il potere imperiale, durante i quali andò a fuoco il Campidoglio; le vittoriose campagne militari contro varie popolazioni germaniche – di qui il *cognomen* di *Germanicus* – e ai confini nordorientali dell'impero; i trionfi militari e le benemerienze poetiche e letterarie; infine, la splendida ricostruzione del Campidoglio e del tempio di Giove, che eguaglierà il *princeps* al padre degli dei e Roma all'Olimpo²⁵; la predizione – unica profezia *ante eventum*, destinata a fallire miseramente – della futura apoteosi sua e dei suoi discendenti.

Ma a questo punto, per maggiore completezza di informazione, converrà dare la parola direttamente al racconto dello storico Tacito (*Historiae* 3, 71 sgg.) e del biografo imperiale Svetonio (*Vita Domitiani* 1 sgg.), per passare quindi alle riflessioni conclusive; ecco il resoconto tacitano:

Historiae 3, 71. Vixdum regresso in Capitolium Martiale furens miles aderat, nullo duce, sibi quisque auc-

²⁴ “Poi un giovane principe, insigne per il vigore della mente, accoglierà il peso dell'eredità paterna e si innalzerà, levandolo il capo all'altezza del suo potere. Ancora giovane, costui porrà fine per sempre alle guerre feroci del popolo di Palestina. Ma tu sorpasserai le imprese della tua famiglia, o Germanico, causa di timori, fin da ragazzo, per il Batavo dai capelli dorati. Non temerai l'incendio sulla rocca Tarpea, in mezzo alle fiamme sacrileghe sarai preservato per l'universo. Perché in un futuro lontano ti spetta di dividere con me l'universo. Dinnanzi a costui, un giorno, la gioventù del Gange abbasserà gli archi allentati e Battra mostrerà le farette vuote. Dalle regioni dell'Orsa egli condurrà il suo carro attraverso Roma e celebrerà, più glorioso di Bacco, il trionfo sull'Oriente. E, ancora vincitore, fermerà ai confini sarmatici l'Istro, che non tollera di far passare le insegne dei Dàrdani. E anzi, egli sorpasserà per il suo talento oratorio i discendenti di Romolo che avranno acquisito rinomanza con la loro eloquenza. A lui le Muse porteranno le loro offerte sacre e la sua lira, più dolce di quella che arrestò l'Ebro e attirò a sé il Ròdope, intona canti che stupirebbero Febo. Ed egli ancora, là sulla rupe Tarpea, dove sta – lo vedi – la nostra antica reggia, costruirà un Campidoglio d'oro e congiungerà la vetta del tempio al nostro cielo. Allora, o figlio di dei e futuro padre di dei, governa le terre felici con il potere che ti viene dai tuoi padri. Tardi il cielo darà ospitalità alla tua vecchiaia e Quirino ti farà posto sul suo trono e tuo padre e tuo fratello ti porranno in mezzo a loro; accanto, risplenderà il capo del tuo figlio divino.”

²⁵ Il tempio dedicato a Giove sul Campidoglio, forse il più antico di Roma, fatto edificare da Tarquinio Prisco e terminato dal Superbo, fu più volte incendiato, distrutto e ricostruito: da Quinto Lutazio Catulo, dopo l'incendio di età sillana, e – come detto più volte – proprio da Domiziano, dopo gli incendi del 69 e dell'82. Un'allusione allo sfarzoso rifacimento dell'aureo tempio capitolino ad opera di Domiziano potrebbe forse annidarsi velatamente anche nei versi di un altro poeta di corte, STAZIO, che a *Theb.* 2, 728 sg. aurea *tunc mediis urbis tibi templa dicabo / collibus* “allora su quei colli che si ergono in mezzo alla città ti dedicherò un tempio d'oro”, così fa parlare Tideo che prega la dea Minerva – divinità assai cara anche a Domiziano – e le promette, in cambio del felice ritorno in Etolia, l'edificazione nella città di Pleurone di un aureo tempio; all'intensa attività di rinnovamento e abbellimento urbanistico operata dai Flavi, specialmente da Domiziano, si riferisce con certezza MARZIALE, *Epigr.* 9, 59, 1 sg. *In Saeptis Mamurra diu multumque vagatus, / hic ubi Roma suas aurea vexat opes* – “Questo fu il lungo e largo vagabondare / di Mamurra per i Saepta, dove il romano / Eldorado butta i suoi fiumi d'oro alla malora”; ma il contesto, in questo caso, è decisamente scherzoso.

tor. Cito agmine forum et imminetia foro templa praetervecti erigunt aciem per adversum collem usque ad primas Capitolinae arcis fores [...] faces in prominentem iecere et sequebantur ignem ambustasque Capitolii fores penetrassent, ni Sabinus revulsas undique statuas, decora maiorum, in ipso aditu, vice muri obiecisset. Tum diversos Capitolii aditus invadunt iuxta lucum Asyli et qua Tarpeia rupes centum gradibus aditur. Improvisa utraque vis; propior atque acrior per Asylum ingruerat. Nec sisti poterant scandentes per coniuncta aedificia, quae ut in multa pace in altum edita solum Capitolii aequabant. Hic ambigitur, ignem tectis obpugnatores iniecerint, an obsessi, quae crebrior fama, in nitentes ac progressos depulerint. Inde lapsus ignis in porticus adpositas aedibus mox sustinentes fastigium aquilae vetere ligno traxerunt flammam alueruntque. Sic Capitolium, clausis foribus, indefensum et indireptum conflagravit²⁶. 72. Id facinus post conditam urbem luctuosissimum foedissimumque rei publicae populi Romani accidit, nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, deis, sedem Iovis Optimi Maximi auspiciato a maioribus pignus imperii conditam, quam non Porsenna dedita urbe neque Galli capta temerare potuissent, furore principum excindi. Arserat et ante Capitolium civili bello, sed fraude privata: nunc palam obsessum, palam incensum, quibus armorum causis, quo tantae cladis pretio? Stetit dum pro patria bellavimus. Voverat Tarquinius Priscus rex bello Sabino ieceratque fundamenta spe magis futurae magnitudinis, quam quo modicae adhuc populi Romani res sufficerent. Mox Servius Tullius sociorum studio, dein Tarquinius Superbus capta Suessa Pometia hostium spoliis exstruxere. Sed gloria operis libertati reservata: pulsus regibus Horatius Pulvillus iterum consul dedicavit ea magnificentia, quam immensae postea populi Romani opes ornarent potius quam auferent. Isdem cursus vestigiis situm est, postquam interiecto quadringentorum vigintiquinque annorum spatio L. Scipione C. Norbano consulibus flagraverat. Curam victor Sulla suscepit, neque tamen dedicavit: hoc solum felicitati eius negatum. Lutatii Catuli nomen inter tanta Caesarum opera usque ad Vitellium mansit. Ea tunc aedes cremabatur.²⁷ [...] 74. Domitianus prima inruptione apud aedituum occultatus, soller-

²⁶ “Era appena rientrato Marziale in Campidoglio, quando i soldati Vitelliani si avventano furiosi, senza comandante, ognuno facendo per sé. In corrente turba oltrepassano il foro e i templi che lo dominano e, ordinatisi all'assalto, scalano il colle che sta loro di fronte, sino alle prime porte della rocca capitolina [...] gettarono fiaccole ardenti contro la parte sporgente del porticato e poi seguivano il solco aperto dal fuoco; e sarebbero giunti a varcar le porte combuste del Campidoglio, se Sabino non avesse divelte le statue, monumento delle antiche glorie, che d'intorno sorgevano, accatastandole sulla soglia a mo' di barricata. Si scagliano allora gli altri all'assalto dalla parte opposta, per due diverse vie, quella contigua al bosco dell'Asilo, e l'altra che conduce per i cento gradini alla rupe Tarpea. Imprevisto l'attacco così dall'una parte che dall'altra; più vicino e più accanito da quella dell'Asilo. Impossibile trattenere gli aggressori inerpicati sulle costruzioni, sorte nel lungo periodo di pace a ridosso della rocca, e alte così da eguagliarne il livello. È dubbio se là il lancio del fuoco sia partito dagli assalitori o, come è diffusa credenza, dagli assaliti contro coloro che premevano avanzando. Certo è che il fuoco si propagò ai portici addossati al tempio; e le aquile di vecchio legno, su cui posava il suo fastigio, furono preda ed esca alle fiamme. Così, a porte sbarrate, indifeso e indevastato, arse il Campidoglio.”

²⁷ “La più orrenda e luttuosa sciagura, che dal giorno in cui Roma fu fondata colpisse lo Stato e il popolo romano, fu questa: vedere – e non per opera di nemico esterno, e quando gli dei (se pur ce lo consentivano i nostri costumi) guardavano a noi benigni – la sede di Giove Ottimo Massimo, dai nostri maggiori creata con i rituali auspici a consacrazione d'impero, quella che non poterono violare né Porsenna, quando l'urbe capitolò, né i Galli, quando la conquistarono, annientata dal cieco furore dei principi. Già altra volta era arso il Campidoglio durante una guerra civile, ma per insidia privata: ora, preso d'assedio alla vista di tutti, alla vista di tutti incendiato. E per quali ragioni di guerra? E con quale compenso a tanta strage? Esso, che saldo stette sinché noi combattemmo per la patria. Ne aveva gettato le fondamenta, per voto fatto nella guerra sabina, il re Tarquinio Prisco, ispirandosi più alla prevista grandezza del popolo romano che non alle modeste sue risorse d'allora. Più tardi, Servio Tullio, col concorso degli alleati, e, dopo la presa di Suessa Pomezia, Tarquinio il Superbo,

tia liberti lineo amictu turbae sacricularum immixtus ignoratusque, apud Cornelium Primum, paternum clientem, iuxta Velabrum delituit. Ac potiente rerum patre, disiecto aeditui contubernio, modicum sacellum Iovi Conservatori aramque posuit casus suos in marmore espressa; mox imperium adeptus Iovi Custodi templum ingens seque in sinu dei sacrauit²⁸.

Ecco invece i momenti più rilevanti della sintetica cronaca svetoniana:

Vita Domitiani 1. Bello Vitelliano confugit in Capitolium cum patruo Sabino ac parte praesentium copiarum, sed irrumpentibus adversariis et ardente templo apud aedituum clam pernoctavit, ac mane Isiaci celatus habitu interque sacrificulos vanae superstitionis, cum se trans Tiberim ad condiscipuli sui matrem comite uno contulisset, ita latuit, ut scrutantibus qui vestigia subsecuti erant, deprehendi non potuerit. [...] 4. Instituit et quinquennale certamen Capitolino Iovi triplex: musicum, equestre, gymnicum; et aliquanto plurium quam nunc est coronarum. [...]

5. Plurima et amplissima opera incendio absumpta restituit, in quis et Capitolium, quod rursus arserat; sed omnia sub titulo tantum suo ac sine ulla pristini auctoris memoria. Novam autem excitavit aedem in Capitolio Custodi Iovi, et forum quod nunc Nervae vocatur, item Flaviae templum gentis et stadium et odeon et naumachiam, e cuius postea lapide maximus circus, exustis utrimque lateribus, exstructus est. [...] 6. De Sarmatis lauream modo Capitolino Iovi rettulit. [...]

13. Statuas sibi in Capitolio nonnisi aureas et argenteas poni permisit ac ponderis certi. [...] 15. Tactum de caelo Capitolium templumque Flaviae gentis, item domus Palatina et cubiculum ipsius atque etiam e basi statuae triumphalis titulus excussus vi procellae in monimentum proximum decidit. [...] 17. Cadaver eius, populari sandapila per vespillones exportatum, Phyllis nutrix in suburbano suo Latina via funeravit; sed reliquias templo Flaviae gentis clam intulit, cineribusque Iuliae, Titi filiae, quam et ipsam educarat, conmiscuit. [...] 23. Ante paucos quam

con le spoglie dei nemici, ne aveva innalzato la mole. Ma la gloria di condurre a termine l'opera era riservata alla libertà repubblicana. Cacciati i re, lo inaugurò nel suo secondo consolato Orazio Pulvillo: così meravigliosamente compiuto, da render bensì possibile alle immense ricchezze del popolo romano di adornarlo, non di ingrandirlo. E là dove era sorto, nuovamente risorse dopo che, decorsi quattrocento e venticinque anni, era andato preda al fuoco durante il consolato di L. Scipione e C. Norbano. Vi provvide Silla, dopo la vittoria; ma non giunse a consacrarlo; e fu la sola gioia negatagli dalla fortuna. Fra tante opere ivi compiute dai Cesari, durò sino a Vitellio l'iscrizione recante il nome di Lutazio Catulo. Tale il tempio che le fiamme andavano distruggendo."

²⁸ "Al primo urto Domiziano riparò presso il custode del tempio; quindi, grazie all'accortezza di un liberto, poté confondersi, vestito di bianco lino, nella turba dei sacerdoti di Iside e senza essere riconosciuto giunse a rintanarsi nella casa di Cornelio Primo, cliente del padre, nelle vicinanze del Velabro. Quando poi il padre fu al potere, fatta distruggere la cella del custode, vi costruì un piccolo sacello consacrato a Giove Conservatore e un'ara con inciso nel marmo il ricordo dell'avventura. Più tardi, salito egli stesso al trono, vi elevò un grande tempio a Giove Custode, consacrando la sua propria immagine nel grembo del dio."

²⁹ "Nella guerra Vitelliana si rifugiò sul Campidoglio con lo zio paterno Sabino e con parte delle soldatesche presenti. Quando vi irruperò gli avversari e il tempio andò a fuoco passò la notte nascosto presso il custode; e la mattina, vestito da sacerdote di Iside e confuso tra i sacerdoti di quello strano culto, si recò insieme con un solo compagno di là dal Tevere presso la madre di un condiscipolo; e in tal modo si tenne nascosto, che non poterono prenderlo quelli che, venuti sulle

occideretur menses cornix in Capitolio elocuta est: ἔσται πάντα καλῶς ; nec defuit qui ostentum sic interpretaretur: Nuper Tarpeio quae sedit culmine cornix, / "est bene" non potuit dicere, dixit: "erit"²⁹.

Un rapporto speciale, si sarebbe quasi tentati di dire privilegiato e predestinato, sembra quindi collegare Domiziano al colle Capitolino, dove rischiò la vita, restaurò e fece edificare templi, celebrò trionfi militari e certami letterari, ebbe statue d'oro e d'argento, fu ominosamente preannunciata la sua fine; come pure al colle Palatino, sul quale decise di costruire, sull'esempio di Augusto e di Tiberio, ma con ben maggiore sfarzo ed estensione, alla maniera cioè dei sovrani orientali ed ellenistici, la sua splendida dimora, di cui ancor oggi si riesce ad intuire la vastità e l'imponenza. Si può dunque a buon diritto affermare che sotto il suo principato la capitale dell'impero meritò davvero il tradizionale appellativo di "aurea", poeticamente allusivo ad entrambi i luoghi fondativi più sacri e più antichi della città: gli *aurea Capitolia* e gli *aurea Palatia*; si può dire, insomma, che Domiziano contribuì potentemente al mito dell'*aurea Roma*.

Paolo Marpicati

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

sue tracce, lo cercavano." [...] "Istitui anche una triplice gara quinquennale in onore di Giove Capitolino, cioè musicale, equestre e ginnica; assegnando assai maggior numero di corone che oggi non si usi." [...] "Restaurò moltissimi grandi edifici distrutti da incendi e, tra essi, il Campidoglio, che di nuovo era andato a fuoco, ma tutti intitolandoli al proprio solo nome e senza nessuna menzione del loro primitivo autore. Innalzò sul Campidoglio un nuovo tempio a Giove Custode e il foro che oggi è detto di Nerva, e inoltre il tempio della gente Flavia, uno stadio, un odeo e una naumachia, con le pietre della quale, essendosi arse le due fiancate, fu poi edificato il Circo Massimo." [...] "Per la vittoria sui Sarmati non offerse che una corona di alloro a Giove Capitolino" [...] "Non permise che gli si erigessero statue in Campidoglio se non d'oro e d'argento, e di un determinato peso" [...] "Colpito da fulmini fu il Campidoglio e il tempio della gente Flavia; colpito il palazzo imperiale sul Palatino e la stessa camera sua; e la violenza di un uragano divelse dalla base della sua statua trionfale, e gettò sopra un monumento sepolcrale vicino, l'iscrizione dedicatoria." [...] "Al suo cadavere, portato via dai becchini in una bara comune, rese onori funebri la nutrice Fillide nella sua villa sulla via Latina, ma portò di nascosto le reliquie al tempio della gente Flavia e le unì con le ceneri della figlia di Tito, Giulia, che anch'ella era stata allattata da lei." [...] "Pochi mesi prima che fosse ucciso, una cornacchia gridò sul Campidoglio: "Tutto andrà bene"; e ci fu chi così interpretò l'augurio: *Or ora una cornacchia, posatasi in cima al Tarpeo, / non poté dir: "Va bene", ma disse: "Bene andrà"*.

LUIGI PIRANDELLO ALLA “CACCIA DI DOMIZIANO”

Sono lieto di aver ascoltato oggi tutte queste attente analisi sulla figura di Domiziano che mi permettono ora di asserire che Luigi Pirandello è stato un ottimo filologo ed un attento storico all'interno della lirica *La Caccia di Domiziano*, interamente ricavata dalla tradizione, dalla ricezione della figura di Domiziano attraverso tutte le fonti.

Luigi Pirandello è un grande autore che però nasce alla letteratura attraverso una solida formazione, che oggi si potrebbe definire classicistica, ma che in realtà è la formazione della scuola italiana post-unitaria. Il giovane Pirandello frequenta il liceo a Palermo alla fine degli Anni Ottanta dell'800, ossia circa vent'anni dopo l'Unità d'Italia e quindi conosce la nuova scuola, una scuola in cui il retaggio della tradizione sette-ottocentesca è molto forte. Nel 1889, a soli 22 anni, Pirandello pubblica la sua prima raccolta di poesie dal titolo *Mal giocondo*, in cui una delle prime composizioni è, appunto, *La Caccia di Domiziano* interamente permeata dagli studi effettuati dall'incipiente poeta.

Questa poesia però deve aver interessato molto Pirandello in quanto si trova ripubblicata, con leggere varianti, nella seconda importante raccolta del 1912 dal titolo *Fuori di Chiave*, all'interno della quale si incontrano in modo esplicito tematiche alla base del 'pirandellismo' quali, ad esempio, l'umorismo, il vedersi vivere, il rapporto tra l'io e gli 'Altri'.

È l'unico componimento che Pirandello ritiene di pubblicare a distanza di tanti anni, quando è già un maturo letterato, anche se non ancora di fama internazionale. All'interno delle due liriche la figura di Domiziano viene attentamente ricostruita sulla base di tutte le fonti e i riferimenti analizzati questa mattina. Evidentemente la lettura delle opere di Domiziano ha permesso a Pirandello una doppia operazione: da una parte la ricostruzione della figura dell'imperatore anche attraverso un puntuale ricorso alle fonti con le caratteristiche che abbiamo visto, mosche comprese; dall'altra la realizzazione di una sua personale modalità di attualizzare quella stessa figura rispetto a problemi che il poeta avverte come propri ed attuali.

La Caccia di Domiziano è un componimento che soltanto in *Fuori di chiave* è inserito in un trittico, incorniciato da una premessa, *Leggendo la Storia*, e da una conclusione, *Tormenti*, in cui ancora una volta Pirandello utilizza l'immagine della dissonanza come dimensione novecentesca che si costruisce attraverso uno strettissimo legame tra il presente e il passato. *Leggendo la Storia*, per esempio, termina con la seguente quartina:

Dunque, non mi seccar! Parole amare,
serio commento a questa fantocciata
della vita? Va' là. Carta sprecata.
Ridi meglio, narrando, e lascia fare.¹

¹ L. PIRANDELLO, *Fuori di chiave*, in Idem, *Saggi, Poesie e Scritti vari*, a cura di Manlio Lo Vecchio-Musti, Milano, Mondadori, 1960, da p. 615 a p. 683, p.677.

La 'fantocciata della vita' esprime l'idea della Storia da non prendere troppo sul serio, contiene già l'immagine, appunto, della vita che va presa ridendo anche quando è piena di sofferenza; un chiaro elemento contrastivo che conduce direttamente a *La Caccia di Domiziano*.

La lirica è molto scenica, ospita, infatti, un intervento diretto dell'imperatore e permette di cogliere già elementi del Pirandello grande drammaturgo:

T'abbia in grazia Minerva, o Imperatore:
la caccia come va?» Goccia il sudore
pe 'l divin fronte: Con l'estivo ardore
le mosche ricominciano abondare.

Calvo, le gambe povere, ed acceso
in volto, il divo imperatore, inteso
a la caccia, piú mosche a l'ago ha preso,
e pago esclama: Questo, è un bel cacciare!

Scocca, stiletto, e infilza quel moscone:
È un discepol di Paride istrione;
questo che ronza è Acilio Glabrione,
e quello è Orfito; vieta lor l'andare.

O perché vai tant'alto, Ceriale,
bel moscone proconsole? Lo strale
mio va piú ratto che non le tue ale,
e ti coglie nel ventre consolare.

Pe 'l natal celebrato il divo Ottone,
o Coccejan, devoto calabrone,
questa freccia or ti manda in su 'l groppone:
Meglio era il funeral tuo celebrare.

Tu, Sallustio Lucullo, hai già messo ale
se piú de le tue lance or questo vale
mio stil, giudica tu, savio animale,
che il nome su le lance ami fermare.

O mosche nere, che svolate in festa,
questo sole divin, che mi molesta,
ebre di luce, vi farà la testa
su 'l mio marmo fengite esercitare.

T'abbia in grazia Minerva, imperatore.
La caccia come va?» Goccia il sudore
pe 'l divin fronte. Con l'estivo ardore
le mosche ricominciano abondare.

Calvo, le gambe povere, ed acceso
in volto, il divo Imperatore, inteso
alla caccia, piú mosche a l'ago ha preso,
e pago esclama: Questo, è un bel cacciare!

Scocca, stiletto, e infilza quel moscone
discepolo di Paride istrione;
questo che ronza, è Acilio Glabrione,
e quello è Orfito; vieta lor l'andare.

O perché vai sì alto, Ceriale,
bel moscone proconsole? Lo strale
mio va piú ratto che non le tue ale,
e ti coglie nel ventre consolare.

Pe 'l natal celebrato o Coccejano,
devoto calabrone questo sovrano
pegno ti porge Ottone per mia mano:
meglio era il funeral tuo celebrare.

Tu con le lance, Sallustio Lucullo,
con queste frecce invece io mi trastullo;
giudica tu, se or io ti colgo a frullo
a quali s'abbia il maggior vanto a dare.

O mosche nere che svolate in festa,
questo sole divin che mi molesta,
ebre di luce, vi farà la testa
su 'l mio marmo fengite esercitare». –

Dice, e su i lunghi labbri un tristo riso
si torce in una smorfia. «Io sono avviso
che per un ch'io mi sia, molti avrò ucciso,
pria ch'abbia effetto il vostro congiurare».

E ne l'occhio di bue, freddo e severo,
vaga torvo fra tanto un gran pensiero:
Ne lo stile infilzar tutto l'impero,
il moscon matto, che un'aquila pare.

O calvo imperator Domiziano,
nepote vostro, anch'io, se ben lontano,
infilzo ne l'aguzzo stil, che ho in mano,
ogni insetto che vienmi a molestare.

Ma ne l'accidia, nel tedio mortale
di far bene, e financo di far male,
la mia vita io vorrei, mosca senz'ale,
anche lei, ne lo stil freddo infilzare.

Dice, e su i lunghi labbri un tristo riso
torcesi in una smorfia. – «S'io m'avviso
per uno ch'io mi sia, molti avrò ucciso,
pria ch'abbia effetto il vostro congiurare.»

E ne l'occhio di bue, freddo e severo,
vaga torvo fra tanto un gran pensiero:
nello stile infilzar tutto l'impero,
il moscon matto che un'aquila pare.

O calvo imperator Domiziano,
nepote vostro anch'io, sebben lontano,
infilzo ne l'aguzzo stil che ho in mano
ogni insetto che vienmi a molestare.

Ma nell'accidia, nel tedio mortale
di far bene e finanche di far male,
la mia vita vorrei, mosca senz'ale,
anch'essa, ne lo stil freddo infilzare.²

Ci si imbatte, dunque, in una lettura magistrale della vita e delle opere di Domiziano. Le segnalazioni anche nominative dei congiurati mettono in risalto una base veridica della composizione: Paride Istrione, oppure Acilio Glabrione, e ancora Orfito e, infine, la citazione di Sallustio. Ma c'è di più, addirittura le fonti, vengono utilizzate e messe a confronto tra di loro. Tutto il discorso delle mosche, come ha detto Anna Pasqualini, avrà una prolungata tradizione nella letteratura italiana. Nel Seicento, o meglio, alla fine del Cinquecento inizi del Seicento, si manifesta quasi una moda della riscrittura delle opere poetiche latine, in particolare dell'*Eneide*, ma non solo. Giovan Battista Lalli, già precedentemente citato, scrive un'opera intitolata *La Moscheide* – e sulle sue orme ritornerà anche Vincenzo Monti – in cui si perde addirittura nella quantificazione: quando Domiziano inseguiva le mosche ne prendeva in genere quattro su cento, le altre novantasei non riusciva ad acchiapparle. Quindi c'è un elemento di ricostruzione, ovviamente, degradata, ma che è sempre fondata sui riferimenti delle fonti. Così come il rapporto tra le mosche e l'aquila, che anche Pirandello pone, può essere riportato a quell'aforisma di Svetonio: «Aquila non capit muscas». Ecco, ancora una volta, quindi Pirandello è Pirandello anche nella misura in cui è lo studioso attento della tradizione.

² Si riportano le due edizioni della lirica *La Caccia di Domiziano*, la prima inserita nella raccolta *Mal Giocondo*, pubblicata nel 1889, e ora in L. PIRANDELLO, *Op. cit.*, da p. 433 a p. 502, pp. 459-460; la seconda inserita nella raccolta *Fuori di chiave*, pubblicata nel 1912, e ora in L. PIRANDELLO, *cit.*, pp. 677-679, che riporta alcune modifiche e varianti d'autore.

Tutta la descrizione, inoltre, della calvizie di Domiziano, «Calvo, le gambe povere, ed acceso in volto» e la ripresa dello stesso tema nei versi finali, «O calvo imperator Domiziano», o ancora «l'occhio di bue, freddo e severo» che «vaga torvo», è una bella didascalia, tipicamente pirandelliana, cioè espressionistica, attraverso la quale l'autore dà vita al personaggio. Tutte queste sono caratteristiche proprie della "poesia pirandelliana", ma che poggiano su riferimenti ben precisi.

Si potrebbe procedere continuando ad 'infilzare' superficialmente temi e argomenti, ma mi preme focalizzare il discorso sull'intuizione della 'complessità' presente in Pirandello. Come si è detto, Domiziano ha una personalità contraddittoria, complessa appunto, anche se non definibile umoristica in senso pirandelliano, però non c'è dubbio che, anche da un punto di vista storiografico, Pirandello si è posto il problema della contraddittorietà del personaggio. Non ci può essere una valutazione univoca di Domiziano, c'è qualcosa di diverso, c'è qualcosa di più che è presente proprio nelle ultime quartine di questo componimento. Innanzi tutto una curiosa comunanza: «O calvo imperator Domiziano, nepote vostro, anch'io», cioè Pirandello salta a piè pari tutta la tradizione negativa e si definisce 'nepote', non figlio, ma proprio così, 'nepote' della Roma aurea, della Roma imperiale. Per Pirandello è, infatti, questa la Roma importante soprattutto se posta a confronto con un'altra Roma, quella a lui contemporanea che, dopo il trasferimento nella capitale, definirà la «Terza Roma», cioè la Roma post-unitaria piena di fango, la Roma dello scandalo della Banca romana (della nostra prima tangentopoli nazionale): è quella terza Roma in cui gli antichi giovani eroi si sono trasformati in vecchi politici corrotti. Si pensi al cambiamento politico-umano a cui il giovane poeta ha assistito vedendo Francesco Crispi, che insieme al papà e allo zio, metteva le bombe nel '60 contro i Borboni a Palermo, diventare addirittura il Primo Ministro dell'ibrido connubio con i secolari nemici della patria.

La parentela con Domiziano, dunque, è legata curiosamente non a un riferimento, come dire, storico-nazionale, ma indica qualcosa di più profondo: il modo di stare nella vita, di stare nel mondo e di concepire la vita stessa. È qui che torna l'immagine di Domiziano depresso di cui si è discusso poc'anzi.

Pirandello chiude la lirica con un'acutissima quartina in cui primeggiano l'accidia e il tedio, stati d'animo che determinano proprio l'atteggiamento di chi infilza le mosche perché posseduto dal *tedium vitae*, elemento profondo che, per esempio, ancora una volta si collega alla nostra tradizione. Nell'ultima quartina, nel secondo verso, «di far bene, e finanche di far male», si può leggere tutta la sequenza, passata anche attraverso Domiziano che è il 'video' del latino «video meliora sed deteriora sequor» e che Petrarca tradurrà «et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio».

Questa formula, «l'accidia di far bene e finanche di far male» è per Pirandello la caratteristica degli agrigentini. Nel romanzo *I Vecchi e i Giovani* quando parla della sua città natale dice che «L'Akragas dei Greci, l'Agrirentum dei Romani, erano finiti nella Kerkent dei Musulmani, e il marchio degli Arabi era rimasto indelebile negli animi e nei costumi della gente. Accidia taciturna, diffidenza ombrosa e gelosia». Lo stesso tema sarà inoltre ripreso da Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo*³.

La quartina finale offre, inoltre, l'identificazione dei personaggi di Domiziano e di Pirandello, perché entrambi bramano una vita come «mosca senz'ale» che si inserisce bene nel contesto semantico, o meglio storico-semantico, analizzato finora e che si realizza nel verso conclusivo dell'intero componimento: «la mia vita vor-

³ Cfr. R. CAPUTO, *Un tema di olitica culturale degli anni Sessanta*, in IDEM, *Il piccolo Padreterno*, Roma, Euroma, 1996, da p.201 a p. 231, p. 223.

rei anch'essa nello stil freddo infilzare». Ecco che allora l'utilizzazione di Domiziano è servita a Pirandello per confermare, ancora una volta, la sua dimensione più propria, quella che poi noi già conoscevamo come il grande contributo di Pirandello alla letteratura e alla cultura, magari senza conoscere il debito, seppur parziale, del calvo imperatore Domiziano.

L. Rino Caputo

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"



Apollo Parnopios, copia I secolo d.C., da originale in bronzo di Fidia, conservata nel Museo Nazionale di Kassel, Germania.

APOLLO PARNOPIOS: IL DIO CHE GUARDAVA IL LAGO. DIVAGAZIONI E RICOSTRUZIONI DI UNA “PRESENZA” TRA STORIA, LETTERATURA, ARCHEOLOGIA

Non sanno come quanto discorda con sé, a sé s'accorda:
armonia che si scioglie come è per l'arco e la lira.
ERACLITO, fr. B 51 D.-K.

Lungo le rive del lago, nei pressi della terra d'un'antica maga, avvolta dalla vegetazione rigogliosa della selva sta la villa d'un imperatore. Nello sfarzo di sale, esedre, terme, giardini, fra colonne, absidi, nell'intarsio di marmi, provenienti dalle più remote regioni dell'impero, si trovano opere d'arte differenti, e d'epoche varie, d'imitazione e d'eleganza greca. Tra queste la misteriosa statua d'un dio: esigenze ornamentali e *pietas* religiosa si fondono nella scelta e collocazione dell'opera.

Sovente accade che, nel tentativo di svelare un mistero, risolvere un problema o chiarire le ragioni d'un evento, ci si trovi a voler e a dover considerare la situazione da differenti angolazioni, e la ricerca si definisce nell'esame di dati, conoscenze, nell'applicazione di metodi e strumenti, che giungono da scienze varie a coadiuvarci, in una tanto feconda quanto necessaria interazione, per la ricostruzione e la comprensione del senso di una 'presenza'¹. Il lago è il lago di Paola, la villa è quella che venne scoperta nella località denominata Palazzo², nell'attuale Parco Nazionale del Circeo, riconosciuta possesso dell'imperatore della dinastia Flavia: Domiziano³. La statua è quella dell'Apollo del tipo denominato Kassel⁴, copia marmorea da un originale bronzeo, attribuito al giovane Fidia. Il campo d'indagine, alla scoperta del significato della presenza, nel complesso della villa di Domiziano a Sabaudia, dell'Apollo di Kassel, impone un avventuroso itinerario attraverso la Storia, la Religione del Mondo Classico, la Letteratura, l'Archeologia.

Nel terzo libro dell'*Eneide*, l'eroe troiano giunge in una terra lontana e sta per compiere un sacrificio, quando da un ramo d'arbusto di mirto strappato dal suolo colano gocce di sangue⁵. Per tre volte ripete il gesto e poi alle parole dell'arbusto, in cui è stato trasformato il compagno Polidoro, si ferma e ode la narrazione della vicenda del giovane tradito. Enea riparte sconvolto, dopo aver concesso degna sepoltura al giovane figlio trucidato di

¹ "... essendo tutte le cose causate e causanti, aiutate e adjuvanti, mediate e immediate, e tutte essendo legate da un vincolo naturale e insensibile che unisce le più lontane e le più disparate, ritengo sia impossibile conoscere le parti senza conoscere il tutto, così come è impossibile conoscere il tutto senza conoscere particolarmente le parti...", B. PASCAL, *Pensieri*, Mondadori, Milano, 1994, p.143. Nelle indicazioni bibliografiche presenti nelle note successive si offrono solo proposte di lettura, il numero di pagina è segnalato ove ci siano citazioni o rimandi diretti.

² G. LUGLI, *Forma Italiae, Regio I, Ager Pomptinus, pars II: Circei*, Roma, 1928. G. JACOPI, *Sabaudia. Scavi nella villa di Domiziano in località Palazzo sul lago di Paola*, in "Notizie degli scavi di Antichità", 1936, pp. 21-50.

³ Imperatore romano dall'81 al 96 d.C., secondo figlio dell'imperatore Vespasiano e fratello dell'imperatore Tito. SUET., *Vita Caesarum, Vita Domitiani*. Rusconi, Milano, 1982. DION. CASS., *Romaiké istorie*, LXVII, 2, 3. Mondadori, Milano 1998.

⁴ E. M. SCHMIDT, *Der Kasseler Apollon und seine Repliken. Antike Plastik*, Berlin, 1966.

⁵ *Aen.* III, vv. 20 sgg.

Priamo, e approda presto alla *urbs Apollinis*⁶, la città di Apollo. In un verso di icastica semplicità, Virgilio fa dire all'eroe troiano: «veneravo il tempio del dio costruito d'antica pietra»⁷, e si rivolge così a lui in preghiera. Apollo risponde alla preghiera con un oracolo, in cui si profetizza che la stirpe d'Enea avrà il dominio su tutte le genti, e indica la ricerca d'una terra, che definisce l'antica madre⁸, la terra di Dardano, ovvero l'Italia.

Apollo nell'*epos* virgiliano è la divinità che profetizza il destino dell'eroe e dunque della nascita della *gens Iulia*: ne potremmo inferire una concessione, un derogare al mito e alla tradizione previrgiliana, che non conosceva relazione fra Enea e il dio, in chiave dichiaratamente augustea: Ottaviano era tanto devoto ad Apollo, che Virgilio dedica tutto il terzo libro al dio di Delo.

Nel poema che esalta l'*epos* nazionale di Roma, Apollo vaticina la fondazione d'una nuova città, la fine del peregrinare di Enea, la nascita di un popolo potente.

Eppure nel *pantheon* romano Apollo entrò tardi, il tempio a lui dedicato verrà edificato solo nel 431 a.C., e comunque fuori dallo spazio sacro, il *pomerium*, l'urbe delle divinità romane. I *ludi apollinares* in onore del dio, eco dei giochi pitici, vennero introdotti solo nel 212 a.C.⁹. Il profeta Marcius suggerì l'istituzione dei *ludi*: propose giochi in onore di Apollo, per frenare l'azione delle divinità cartaginesi, che avevano già concesso ad Annibale il trionfo a Canne, e inferto ai romani una sconfitta dolorosa e la morte di ben 70.000 uomini. Il profeta disse esattamente che il denaro per i ludi doveva essere ricavato da questue, il patrocinio organizzativo spettava ai Decemviri sibillini e lo svolgimento doveva essere all'insegna dell'entusiasmo e della distensione partecipativa. I romani ebbero una positiva evoluzione nella seconda guerra punica, con la vittoria di Scipione a Zama nel 202 a.C.

I *ludi apollinares* vennero fissati dal 6 al 13 luglio di ogni anno.

Dunque, Apollo non è una divinità autoctona, ma entrando tardi nel *pantheon* romano, le sue prerogative e pertinenze vengono riformulate, in età repubblicana, in maniera vagamente differente da quelle stabilite dalla cultura religiosa del popolo greco. Ed è lecito chiedersi come e cosa il popolo romano, in età repubblicana prima, e nell'età imperiale poi, accolse e comprese del dio di Delo, quale ne fosse il significato iconografico, e quale il valore della presenza nella villa di Domiziano sul lago di Paola.

La prima e più completa definizione documentaria circa la figura divina risale al VII-VI secolo a.C., e si trova nell'*Inno Omerico III ad Apollo*¹⁰. Dalla lettura del testo ricaviamo: non solo la genesi, la vicenda mitologica e religiosa del dio, ma anche la ragione degli appellativi e degli epiteti cultuali con cui fu invocato e adorato, ed inoltre gli attributi da cui fu connotato il suo culto, e conseguentemente la rappresentazione iconografica nell'immaginario collettivo dell'uomo greco prima, nella produzione degli artisti poi.

⁶ *Aen.* III, vv. 73 sgg. si riferisce all'isola di Delo.

⁷ *Aen.* III, vv. 84 sgg.

⁸ *Aen.* III, vv. 94 - 98

⁹ J. CAGÉ, *Apollon Romain: essai sur le Culte d' Apollon et le Développement du ritus graecus à Rome, dès origines à Auguste*. Paris, 1956.

¹⁰ I greci conoscevano accanto agli inni di carattere cultuale, effettivamente eseguiti nel corso dei riti religiosi in onore delle divinità, anche inni di genere narrativo, in cui i rapsodi e gli aedi celebravano aspetti e vicende della vita degli dei. Una raccolta di età ellenistica di 33 inni narrativi, arcaici, attribuiti ad Omero, è giunta a noi, ma la diversità di stile e di ispirazione, i caratteri linguistici impediscono non solo di attribuire tutti gli inni ad un medesimo cantore, ma anche ad una stessa scuola rapsodica, e di collocarli in uno stesso periodo storico.

Straordinaria è la complessità che accompagna l'apparire della figura divina di Apollo in Grecia e per l'uomo greco. Leggiamo nell'inno che, appena nato, il dio fa tremare tutti gli Olimpici nelle dimore di Zeus, e tutti si alzano in piedi, quando tende l'arco raggiante. Solo quando invitato dalla madre Leto, si siede accanto al padre Zeus, dopo aver posato arco e faretra, tutti ritornano al loro olimpico banchetto. Questo è il riconoscimento ufficiale, l'introduzione nel *pantheon* olimpico: il dio genera timore e sbigottimento negli altri dei, tende l'arco, si siede accanto al padre.

Ricorderò, non posso dimenticare Apollo arciere
che fa tremare gli dei al giungere alla casa di Zeus:
all'avvicinarsi s'alzano balzando in piedi
tutti dai loro seggi, quando l'arco splendente tende [...]
Ave, Leto lieta, ché generasti splendida prole
Apollo signore e Artemide saettatrice,
l'una in Ortigia, l'altro nella rocciosa Delo,
piegandoti presso l'alto monte e la vetta del Cinto,
accanto alla palma, lungo le correnti dell' Inopo [...]
Ovunque, o Febo, ragione di canto a te s'offre:
e sulla terra nutrice d'armenti e sull'isole.
Tutte le cime a te sono gradite, le alte vette
dei monti sublimi, e fiumi che scorrono al mare,
promontori che declinano nell'onde e del mare l'insenature [...]
Immediatamente alle immortali dee disse Febo Apollo:
siano miei privilegi la cetra e il ricurvo arco,
rivelerò in più agli umani di Zeus l'immutabile volontà.
Parlando così, andava per la terra dall' ampie vie
Febo dalle lunghe chiome che lontano colpisce; [...]
Ma tu, o Febo, per Delo su tutto rallegrì il cuore,
lì per te gli Ioni lunghe tuniche si radunano,
con i figli e le mogli nobili.
Costoro col pugilato e con la danza e col canto,
te rimembrando, gioiscono, quando stabiliscono gli agoni. [...]
Giunge della gloriosa Leto il figlio suonando
la cetra concava alla petrosa Pito;
con vesti immortali, d'incenso profumano; e la sua cetra
all'aureo plettro, ha suono che incanta.
Di là all'Olimpo, dalla terra, come il pensiero
giunge alla casa di Zeus, al consesso degli altri dei;
immediatamente agli immortali nel cuore sta la cetra e il canto.
Le Muse tutte ricambiano con la bella voce

cantano con inni gli eterni privilegi degli dei, degli umani
 le sventure, che dagli dei immortali ricevono,
 esistendo inconsapevoli e incapaci, né possono
 escogitare rimedio alla morte o baluardo alla vecchiaia. [...]
 Chiunque incontrasse la pitonessa giorno fatale lo coglieva,
 prima che la freccia scoccò contro lei il signore dell'arco Apollo,
 irresistibile: costei d'atroci tormenti afflitta
 giacque...¹¹

Dalla lettura dell'inno emergono gli elementi peculiari del dio: la cetra e l'arco sono i suoi strumenti, il vaticinio della volontà di Zeus è la sua funzione divina primaria essenziale. La poesia è il codice in cui s'esprime e con cui desidera che a lui ci si rivolga. Ama tutte le cime dei monti, le alte vette, i boschi e i fiumi, che scorrono al mare, i promontori che declinano nell'onde e le insenature delle coste, in questi luoghi s'aggira lieto.

Apollo è conosciuto in Grecia come: *apotropaïos*, *prostaterios*, *alexicanos*¹². È *apotropaïos* in quanto è capace di tenere lontano il male: epidemie, malattie, azioni impure, animali feroci o mostri che insidiano il bestiame, o insetti che colpiscono i raccolti. Nell'inno è evidente l'azione di Apollo *apotropaïos* nell'uccisione della dracena a Pito. Nella fase arcaica il simbolo che rappresenta il dio è aniconico e non antropomorfo: un semplice pilastrino, che si trova per le vie, lungo le strade, davanti a case, edifici pubblici, templi, nei luoghi sacri indica la presenza del dio e la possibilità di venerarlo. Viene definito anche *propylaios*, ovvero protettore delle porte, sia di una città da una pestilenza o da un attacco nemico, sia d'una casa privata. Il dio era venerato a Delfi, luogo sacro per antonomasia. Ma Apollo, il dio che può moderare o liberare dalle forze ostili della natura, contrarie all'uomo, può anche divenire un flagello per gli uomini, contro cui si scaglia, vendicandosi. Può provocare morti improvvise ed epidemie virulente¹³, uccide uomini e animali con il suo arco splendente, perciò è definito *alexicanos*, arciere contro il male, egli salvatore e distruttore, al contempo, a seconda delle necessità. L'iconografia, che va dal V secolo a.C. fino alla fine dell'impero romano, rappresenta Apollo come *alexicanos* (arciere contro il male), *propylaios* (custode delle porte), *iatròs* (medico), sminteo (*sminthos* è l'appellativo preellenico del topo, dunque a difesa dei raccolti contro l'azione dei topi), *parnopios* (che difende dalle invasioni delle cavallette), *lykeios* (difende e protegge dai lupi), *nomios* (dio dei pascoli e dei pastori); è considerato, inoltre, protettore dei naviganti e il suo simbolo è il delfino. L'arte mantica e del vaticinio è connaturata al dio: Apollo è definito *iatromantis*¹⁴ (medico-indovino), e con il peana, un antico canto apotropaico, viene invocato il dio come medico.

Egli è maestro di aedi, citaredi, poeti, la cetra come l'arco ha corde, necessita di precisione per colpire nel segno¹⁵. Nel 458 a.C., nel teatro di Dioniso, in occasione delle feste delle *Grandi Dionisie*, veniva messa in

¹¹ *Inni Omerici, Inno III, ad Apollo*, vv. 1 - 4; 14 - 18; 20 - 24; 130 - 134; 146 - 150; 182 - 193; 355 - 374.

Traduzione originale di chi scrive, per il testo greco si è seguita l'edizione critica di T. W. ALLEN, *Homeri Opera* V, Oxford, 1946.

¹² J. DUCHEMIN, *La houlette et la lyre I*, Paris, 1960.

F. GUIDA, *Apollo arciere*, in *Studi omerici ed esiodei I*, Trieste, 1972.

¹³ *Il. I*, 43 - 53.

¹⁴ ESCHILO, *Eumenidi*, vv. 62 sgg.

¹⁵ K. KERENYI, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano, Mondadori, 1989.

scena la trilogia eschilea dell'Orestea. Proprio in quegli stessi anni Fidia forgiava l'Apollo del tipo Kassel.

Nella trilogia tragica il dio è presente dalla seconda tragedia, le *Coefore*, ed è uno dei personaggi che interagiscono sulla scena nella terza tragedia, le *Eumenidi*, documento essenziale per la definizione degli attributi e le funzioni di Apollo. La prima scena delle *Eumenidi* è ambientata proprio a Delfi, dinanzi al tempio del dio, ove da tutta la Grecia ci si recava tradizionalmente ad interrogare l'oracolo, attraverso la Pizia, sua sacerdotessa e interprete della sua volontà, Pizia che nella tragedia recita il prologo. *Loxias* è l'appellativo con cui il dio viene evocato¹⁶, l'ambiguo, il duplice, il complesso.

In questo epiteto possiamo cogliere che la personalità divina di Apollo si formò in un lungo processo temporale e non senza sincretismi orientali, insulari cretesi, occidentali, dunque alle peculiarità iniziali si unirono altre funzioni più raffinate e complesse. Tanto che nell'etimologia del nome del dio si è ravvisata la radice del lessema *poliòs*: il candido, e come Febo, ovvero il luminoso, è sovente invocato. Nella tragedia delle *Eumenidi* egli è garante delle cerimonie catartiche e di purificazione lustrale e funge da difensore del diritto di vendetta privata¹⁷. Molto altro si potrebbe dire d'un dio dagli attributi e prerogative così articolati, e che tanta parte ebbe nella storia e nella civiltà greca¹⁸, e occidentale, ma quanto esposto ci consente di comprenderne, in sintesi, gli aspetti fondamentali e di proseguire.

Apollo entra nel *pantheon* delle divinità romane attraverso una duplice via: da un lato grazie alla civiltà etrusca, nella quale è venerato come Aplu¹⁹, e d'altro canto attraverso i continui contatti con le colonie della Magna Grecia²⁰. Solo nel 433/431 a.C., dopo una grave e dannosa pestilenza, gli fu eretto un tempio nell'*Urbe*. Il tempio fu eretto appena fuori della *Porta Carmentalis*, sui *prata flaminia*²¹: in tutta l'età repubblicana il ruolo e il culto di Apollo furono limitati a quelli di un dio guaritore, *Apollo medicus*, e profetico. Soltanto con Ottaviano Augusto, che amò così appassionatamente il dio, da sentirsi quasi suo discendente²², si ebbe il primo tempio dedicato ad Apollo sul Palatino, nel 28 a.C., dopo la vittoria nella battaglia di Azio, in tal modo, per la prima volta a Roma, il dio di Delo fu introdotto nel *pomerium*, il sacro spazio delle divinità autoctone²³, e adorato con l'appellativo di Apollo Palatino, ed in quel medesimo tempio furono conservati da allora i *Libri Sibillini*. In suo onore furono inoltre indetti giochi pubblici: gli *actiaca*. La devozione di Augusto culminò nel 17 a.C. con la celebrazione dei

¹⁶ ESCHILO, *Orestea, Eumenidi*, edizione critica del testo greco di D. Page, Oxford, 1972. *Eum.* vv.10 e sgg.

¹⁷ Oreste deve vendicare l'assassinio del padre, Agamennone, ucciso dalla moglie, Clitennestra. Il giovane si trova di fronte ad un dilemma: come si può operare la vendetta paterna uccidendo la propria madre? Nella tragedia delle *Eumenidi* si proporrà la soluzione e il superamento della vendetta privata.

¹⁸ Circa Apollo e la sua importanza storica e antropologica si possono consultare: G. DE SANTIS, *Attis: storia della repubblica ateniese*, Firenze 1975. R. FLACELIERE, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Milano, Rizzoli, 1987.

L. GERNET, *Antropologia della Grecia antica*, Mondadori, Milano 1985. F. GRAF, *Il mito in Grecia*, Bari-Roma, Laterza, 1987.

¹⁹ J. BAYET, *La religion romaine*, Paris 1999. J. GAGÉ, *Apollon romain. Essai sur le culte d'Apollon et le développement du ritus graecus à Rome*, Paris 1955. R. DEL PONTE, *La religione dei Romani*, Bologna, Il Mulino, 1992.

²⁰ R. BLOCH, D. BRIQUEL, CH. GUITTARD, *Recherches sur les religions de l'Italie antique*, Genève 1976.

²¹ G. DUMEZIL, *La religione romana arcaica*, Milano, 1977, pagg. 383 sgg.

²² C. SUETONIO, *Vita Caesarum, Vita Augusti*, prr. 70-79. A. FRASCHETTI, *Augusto*, Roma, 1998.

²³ R. M. OGILVIE, *The Romans and Their Gods, in the age of Augustus*, London, 1969. P. GROS, "Aurea templa". *Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Roma, 1976.

*Ludi Saeculares*²⁴, essi non ebbero una ricorrenza annuale, come gli altri giochi, bensì basata sulla nozione di *saeculum* etrusco, ovvero una porzione di tempo di durata variabile, in base alla speranza di vita di un uomo, e in occasione di siffatti *ludi* in onore di Apollo, fu commissionato al poeta Quinto Orazio Flacco il *Carmen Saeculare*²⁵, che fu eseguito due volte, sul Palatino e sul Campidoglio. Nell'inno si canta la gloria di Apollo e di Diana, che saranno in eterno garanti della perpetua giovinezza di Roma, e della stabilità del potere di Augusto²⁶. Dalla fine del I secolo a.C., Apollo fu adorato e invocato come salvatore, *medicus, numen salutaris*, fu considerato dio della divinazione in qualità di profeta di Giove, inoltre, nella prima età imperiale, assunse il ruolo di divinità della musica e delle arti²⁷.

Completando, in tal modo, l'integrazione nella civiltà romana con molti, se non tutti gli attributi della religione greca, è tuttavia opportuno sottolineare il carattere oracolare ben attestato dalla attività della Sibilla Cumana²⁸.

A Roma, dunque, Apollo, giunto tardi²⁹, assume molte delle qualità che ebbe in Grecia, sebbene differente sia la devozione e la comprensione della divinità nella fase iniziale e per tutta l'età repubblicana, nonché il sentimento religioso del popolo romano fino alla fine del I secolo a.C., che soltanto, successivamente all'opera di politica culturale e propaganda religiosa di Augusto, si rivolgerà con una maggiore consapevolezza e fiducia al dio.

Per quanto attiene all'iconografia e rappresentazione del dio accadde che gli artisti romani, che eseguirono copie dell'effigie dagli originali greci, spesso, non sempre, si limitarono a riprodurre quello che videro, senza mutare completamente o rifunzionalizzare le caratteristiche del dio alla luce dell'*interpretatio* antropologica e religiosa dell'uomo romano; in tal modo le copie, fedeli o meno, raffinate o rozze, comunque rispettano, non senza una qualche originalità, l'iconografia greca, non sempre compresa, spesso fraintesa, o riletta secondo la personale disposizione dell'ese-

²⁴ Augusto pose gli antichi *Ludi Saeculares* sotto l'egida e il patrocinio di Apollo, le cerimonie durarono tre giorni e tre notti dal 31 maggio al 3 giugno, sotto la direzione del princeps stesso. Ogni notte si succedettero riti ctoni nel Tarentum, un'estremità del Campo Marzio, sacrifici alle Moire, alle Ilizie, alla Terra Madre, di giorno si celebravano i riti urbani sul Campidoglio.

²⁵ ORAZIO, *Carmen Saeculare*.

²⁶ Domiziano celebrò i *Ludi Saeculares* nell'88, Settimio Severo nel 204, Gallieno nel 262, alla scadenza successiva nel 313 l'impero era ormai divenuto cristiano e cessarono le celebrazioni.

²⁷ Grano Flacco nel suo *De Indigitamentis*, opera di cui c'è giunta solo menzione, doveva certamente trattare dei differenti nomi di Apollo a Roma, in tal modo possiamo comprendere che la questione della interpretatio dei nomi e degli epiteti divini doveva essere chiarita e stabilita dai Pontefici. Cfr. MACROBIO., *Saturnalia*, I 17, 15; 18, 4. «Quae sententia Latinae quoque nominis enuntiationi congruens fecit, ne huius dei nomen verteremus, ut Apollinem appellentem mala intellegas, quem Athenienses Alexikakon appellant. Sed et Lindii colunt Apollinem Loimion, hoc cognomine finita pestilentia nuncupatum. Eadem opinio sospitalis et medici dei in nostris quoque sacris fovetur. Namque virgines Vestales ita indigitant: Apollo Medice, Apollo Paeon. Cum ergo sint huiusce sideris, id est solis, duo maximi effectus, alter quo calore temperato iuvat mortalium vitam, alter quo iactu radiorum nonnumquam pestiferum virus inmittit, duo eademque cognomina circa singulos effectus propriis enuntiationibus signant, appellantes deum Hieion atque Paiaina...».

²⁸ VIRGILIO, *Eneide*, VI, vv.10 sgg.

²⁹ E. PERUZZI, *Aspetti culturali del Lazio Primitivo*, Firenze, 1978, pag. 49 e sgg. *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Firenze, 1998. Alcune invocazioni letterarie al dio in: PLAUT. *Merc.* 678; VERG. *Aen.* 3.85; 10.875; TIB. 2.5.1ff; 3.10; 4.4.1.

cutore, talvolta adeguata alle attese e richieste del committente-collezionista patrizio, o alla collocazione dell'opera in un palazzo, in un tempio, o ancora in una villa urbana o suburbana, e all'effetto scenografico³⁰.

Il dio penetra nella religione e nella cultura di Roma, dopo una lunga permanenza marginale, ma quando se ne comprendono le qualità e le possibilità, quando le statue, gli affreschi, raffiguranti il dio della luce e della musica, e le numerose composizioni poetiche ne rivelano la bellezza e il potere, allora diviene una presenza etica-estetica³¹ essenziale nella vita quotidiana pubblica e privata.

Non sappiamo quando, né come l'Apollo del tipo Kassel giunse nella Villa di Domiziano sul lago di Paola, né possiamo immaginare chi abbia realizzato la copia marmorea pervenuta sino a noi, e non ci è neppure dato di congetturare se l'artista d'età romana, ma non si può essere certi che fosse romano, avesse effettivamente visto e osservato l'originale, o al contrario avesse contemplato e riprodotto una copia, producendo a propria volta la copia d'una copia, attività non infrequente nelle officine romane, sempre vessate dalla committenza patrizia o senatoria, quando non imperiale, che desiderava ornare i propri palazzi e le ville con numerose opere d'arte d'ogni sorta³².

L'Apollo del tipo Kassel è una scultura d'età classica, ormai comunemente attribuita al giovane Fidia³³, datato, l'originale bronzeo perduto, intorno agli anni 460-455 a.C. Collocata sull'Acropoli di Atene, alla spalle del Partenone, la statua bronzea fu fatta realizzare per ringraziare il dio della protezione, accordata ai cittadini, da un'invasione di cavallette: «al di là del tempio si trova una statua in bronzo di Apollo, opera che dicono Fidia realizzò. Lo chiamano *parnopios*, perché il dio aveva promesso agli ateniesi di scacciare le cavallette che affliggevano la loro terra. E che le abbia cacciate lo sanno, ma non dicono in quale modo...»³⁴, così Pausania ci informa che la statua di Apollo sull'Acropoli è quella di un *Apollo Parnopios*, liberatore dall'invasione molesta di cavallette e insetti.

Si tratta di una tipologia iconografica molto famosa e di cui ci sono pervenute numerose copie³⁵, circa ventuno d'età romana, il dio doveva essere rappresentato con l'arco nella mano destra e un rametto d'alloro nella sinistra. La replica migliore è proprio quella rinvenuta nella Villa di Domiziano sul lago di Paola: è di età romana, datata dal *Lexicon iconographicum mythologiae romanae* fra la fine del I e la prima metà del II secolo d.C., risente del periodo in cui fu effettuato l'esemplare marmoreo: una pati-

³⁰ M. T. CICERONE, *Epistulae ad Fam.* 23, 1; *ad Att.* I, 5, 7; 6, 2; 8, 2; 9, 2; 10, 3. PLINIO, N.H. XXXV 28. VARRONE, III 2, 5. PLINIO, *Ep.* VII 25, 4. *Script. Hist. Aug., Hadrianus* 26, 5.

³¹ OVID., *Met.* III 421; VII 389; XI 306-309; XIII 174-175. R. AGIZZA, *Miti e leggende dell'antica Roma*, Roma, Editori Riuniti, 1994.

³² C. BLUMEL, *Römische Kopien griechischen Skulpturen des fünften Jahrhunderts v. Ch.*, Berlin, 1931. Inoltre nel sito della Villa di Domiziano furono condotte campagne di scavi e trovate varie opere menzionate da C. FEA, *Relazione di un viaggio ad Ostia*, Roma, 1802, e da G. CAPPONI, *Il promontorio del Circeo illustrato con la sua storia*, Velletri, 1856.

³³ Sempre fondamentali su Fidia: H. SCHRADER, *Phidias*, Frankfurt, 1924. G. BECATTI, *Problemi Fidiaci*, Milano, 1954. B. SCHWEITZER, *Alla ricerca di Fidia*, Firenze, 1967; *Personalità di Fidia*, Firenze, 1967.

³⁴ PAUSANIA, *Graeciae Descriptio*, I 24, 8. traduzione originale.

³⁵ E. M. SCHMIDT, *Der Kasseler Apollo und seine Repliken*, in *Antike Plastik*, V, 1966. Molte delle informazioni seguenti sono desunte da questo pregevole e irrinunciabile studio.

na classicheggiante, propria dell'età compresa fra la fine della dinastia Flavia e l'età Adrianea, è posata sulla scultura.

Ma si potrebbe ipotizzare, non senza una qualche ragione, che la statua sia precedente, ad esempio di età augustea, anche in relazione al fatto che nel sito di *Circeii* insisteva un precedente insediamento di età tardo repubblicana, e successivamente un possedimento di Augusto, ove, fra l'altro, venne fatto ritirare il noto triumviro Marco Emilio Lepido, in una sorta di esilio. Si potrebbe, dunque riformulare la datazione dell'opera alla luce della precedente considerazione, rilevando che fosse presente *in situ* almeno dalla fine del I secolo a.C. e poi entrata a far parte dei possedimenti imperiali, fino a Domiziano.

Per valutare la qualità e la fedeltà al modello, o per verificarne le variazioni, sarebbe necessario porre l'opera a confronto con l'originale, che purtroppo non si possiede. È possibile, tuttavia, dedurre, dal confronto con le varie copie giunte, che l'artista, che effettuò la statua in esame, deve aver rispettato il gusto dell'ignoto committente, desideroso d'un'opera fedele all'originale, ma non senza interpretare egli stesso personalmente il tema; inoltre se è vero che quanto più un artista è dotato e capace, tanto più tende ad innovare e a creare autonomamente, allora possiamo dire che l'esecutore del nostro Apollo fu un maestro, che poco volle o poté discostarsi dall'originale, esprimendo comunque al contempo una propria disposizione concettuale e ideale, una propria estetica. L'opera è di straordinaria eleganza e ieratica armonia³⁶, risente ancora dell'influenza del cosiddetto *stile severo*, ma mostra con luminosa evidenza il superamento delle caratteristiche tipiche di questa forma stilistica e la presenza di una maggiore libertà compositiva, proprie della transizione allo *stile classico*; esteriormente potrebbe assomigliare ancora alle più antiche statue di Apollo, ma esprime un profondo ideale di trascendenza. Eseguita in marmo pentelico, o insulare greco, o anche proveniente dall'Asia minore, venato, la statua raffigura, con uno spirito neoattico, proprio dell'età augustea³⁷, un Apollo nudo con la gamba sinistra tesa, il piede destro girato verso l'esterno, posto leggermente in avanti. Il busto eretto esprime una condizione di potere consapevole e consolidato, nella flessione dell'anca destra si coglie un atteggiamento di disinvolta grazia. Le spalle, larghe e volte indietro, lasciano cogliere nel dio una tensione all'azione, che non si concretizza nell'immediatezza dello scatto, bensì nella premeditazione e previsione d'un lento accadere della sua volontà. Alle spalle larghe si oppongono i fianchi stretti e proporzionati, ben delineati fra le anche e il torso, nella precisione muscolare e nell'armonia della struttura ossea. Le fasce addominali precisamente scolpite, il petto disteso, i capezzoli piatti, quasi privo di profondità l'ombelico. Il pelo pubico s'apre in tre file di ciocche compatte di diseguale lunghezza, delle quali le due inferiori incorniciano il pene, quelle nella parte superiore sono leggermente ricurve verso l'esterno, tutte le rimanenti arrotondate all'estremità. La parte superiore del braccio destro in verticale rivolto verso il basso, l'avambraccio invece obliquo teso in avanti e verso il basso anch'esso, nella mano avrebbe potuto stringere solamente un qualcosa di piccolo, posato nell'incavo piatto del palmo, possiamo credere senza dubbio che si trattasse di un ramo d'alloro, dal momento che sempre compare nell'iconografia apollinea in connessione con l'arco, quest'ul-

³⁶ Si ritiene opportuno segnalare in nota le dimensioni, ricavate dal prezioso studio di M. BIEBER, *Die Antiken Skulpturen und Bronzen des Konigl. Museum Fridericianum in Cassel*, Marburg, 1915, pp.1-5: l'Apollo di Kassel, conservato presso il museo federiciano a Kassel, ha un'altezza complessiva senza il plinto di 1,97 m, il plinto misura 17 cm; l'altezza del capo è di 38,2 cm.

³⁷ R. BIANCHI BANDINELLI, *L'arte romana al centro del potere*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 177 e sgg. Un grande classico per la comprensione dell'arte romana.

timo nel nostro caso avrebbe dovuto essere posto nella mano sinistra³⁸. Il braccio sinistro appare piegato all'altezza del gomito, la parte superiore del braccio volge leggermente all'indietro, l'avambraccio è teso orizzontalmente. Il pollice della mano sinistra si trova sopra all'indice e con questo stringe la parte centrale dell'arco, che non è pervenuto. Il dito medio è leggermente avanzato, forse per trattenere una freccia. Il nastro della faretra e la faretra stessa si trovano vicini alla gamba sinistra. I piedi sono ampi e ben piantati al terreno. La testa della statua è solidamente posata sul collo e volta lievemente verso sinistra, piegata in basso appena a destra: la posizione del capo e l'espressione del volto lasciano intravedere un atteggiamento altero e un'elevatezza irraggiungibile, le forme del volto sono singolarmente stilizzate, al fine di produrre nell'osservatore un'impressione di magnifica distanza e superiorità. Divina impudenza in un'austerità composta, per il consapevole superamento d'ogni limite e timore, quando s'accorda ai contrari della sua essenza luminosa l'oscurità di un misterioso tormento: questo si può leggere nell'espressione del volto. La fronte è ampia e si sporge oltre i lati esterni degli occhi, tanto da farli apparire appena infossati, essi sono allungati e relativamente dischiusi, come assorti, l'arco sopraccigliare e le palpebre sono ben delineati con andamento rettilineo, il globo oculare è tagliato obliquamente verso il basso. Il naso ha un setto largo. La bocca leggermente aperta, i denti sono appena visibili. Il mento ben squadrato, lungo e largo. Le guance allungate nella parte superiore e frontale di ampiezza proporzionata all'ovale del volto, nella parte inferiore e laterale appaiono piatte e più piccole, questo rende le mascelle più possenti nella parte anteriore, meno lateralmente. I capelli sono pettinati dalla radice, in una raffinata acconciatura, divisi nel mezzo sulla fronte da una scriminatura, incorniciano la fronte, con belle ciocche ondulate, arricciate alle estremità, si condensano in masse piene dalla fronte fino alle orecchie, di cui si vede la forma arcuata attraverso i riccioli folti. Dietro alle orecchie, da entrambe i lati, scendono due lunghi riccioli laterali. Dietro quattro trecce, di cui due sovrapposte oltre l'orecchio sinistro, una sotto, dietro l'orecchio destro, la quarta dietro al capo nella parte centrale, ove una banda larga, verticale copre e raccoglie tutte le parti terminali delle trecce. La chioma è folta, secondo l'iconografia tradizionale e l'immaginario poetico.

Il maestro artefice dell'Apollo di Kassel, in questione, è stato capace di rendere la migliore rappresentazione dell'originale in una copia, in quanto ha sentito e colto dell'originale non solo l'altezza etica e la complessità estetica, ma in quanto ha altresì tentato di riprodurre nel marmo quel messaggio di superiore e straordinaria forza espressiva e ambigua armonia, che solo il bronzo avrebbe potuto comunicare. Sebbene un freddo realismo e una tensione ascetica non ci consentano più di cogliere l'impressione di intelligenza e prontezza che doveva essere propria del volto del *parnopios*, che esprime, oggi, una più assorta e introversa, distaccata, interiore concentrazione, tuttavia l'opera in tanto risulta la prova di un geniale esecutore, in quanto è un capolavoro autonomo rispetto al modello, completo e che sa comunicare un messaggio originale. Certo non potremo mai sapere quale fosse l'impressione che il bronzo *Apollo Parnopios*, attribuito a Fidia, potesse procurare negli osservatori, ma è certo che quello che il maestro dell'Apollo di Kassel ha voluto comunicarci è l'ideale di un dio inaccessibile, sovrumano, puro e dalla straordinaria forza interiore.

³⁸ Così come descritta e con gli attributi divini, l'effigie appare anche in monete trovate ad Atene, di cui una rappresenta proprio l'Apollo del tipo Kassel: J. OVERBECK, *Kunstmytologie Apollon Munztafel IV Nr. 29 und 33*, in *Journal of hell. stud.* 1887 taf. 76 Nr. XV-XVII.

Oggi il nostro *Apollo Parnopios* è conservato nel museo archeologico statale della città di Kassel, dopo aver affrontato un avventuroso viaggio. L'opera venne rinvenuta fra le rovine della Villa di Domiziano³⁹, sul lago di Paola, nell'attuale Parco Nazionale del Circeo, in una località denominata comunemente Palazzo, nel 1721, durante i lavori di drenaggio di un canale⁴⁰, probabilmente insieme ad altre opere, e venduta a Papa Innocenzo XIII (1721-1724), della famiglia Conti, ove l'*Apollo Parnopios* rimase nell'omonimo palazzo Conti fino al 1776-1777, quando buona parte della collezione fu acquistata dal Langravio Federico II di Assia (1760-1785), con l'intercessione, l'ausilio e la consulenza del pittore scozzese Gavin Hamilton e dell'inglese Thomas Jenkins. Entrambi raccolsero antichità e seguirono di persona scavi archeologici nei pressi di Roma⁴¹. L'*Apollo* rimase a Kassel fino al 9 gennaio 1807, quando una cospicua quantità di opere venne prelevata dalle sale di Kassel, per finire a Parigi a costituire il *Musée Napoléon*. Ma alla fine della guerra di liberazione, in seguito alle risoluzioni del Congresso di Vienna, nel 1815, le opere d'arte furono restituite quasi tutte e quasi tutte non proprio integre. Dal 1913 l'*Apollo Parnopios* si trova nel museo archeologico statale della regione dell'Assia.

Durante il suo soggiorno romano, dopo il 1755, Johann Joachim Winckelmann poté vedere l'*Apollo Parnopios*, ancora nella collezione Conti, e lo descrisse brevemente, inoltre ipotizzò che doveva trovarsi in un piccolo tempio, la cui nicchia poteva presentare fini decorazioni⁴². E certamente Winckelmann non poteva conoscere le rovine della Villa di Domiziano, venute alla luce e definitivamente attribuite all'imperatore romano solo dai primi decenni del Novecento⁴³. Il Lugli ci dice che è possibile attribuire il complesso residenziale a Domiziano, ponendolo a confronto con la villa dello stesso ad Albano: «[...] unico indirizzo, unico concetto costruttivo, uno stesso gusto in colui che le concepì e le fece costruire. Ambedue situate su laghi, in luoghi appartati e ben muniti, ambedue comprendono vari edifici scaglionati su vasta zona, dove abbondavano bellezze naturali d'ogni genere...»⁴⁴, e inoltre si possono citare a ulteriore conferma numerosi epigrammi del poeta Marziale⁴⁵.

È noto che l'imperatore ebbe varie ville, nelle quali amava sostare in lunghi soggiorni, ed è altresì noto che fu un sovrano che considerò sempre l'esercizio del potere molto seriamente, tanto che, ad esempio, nella Villa di Albano, ovvero di Castelgandolfo, volle che fossero edificati locali di rappresentanza, ove riunire senato e consiglieri, credette fermamente nella propria missione di *imperator* e dall'86 d.C. volle essere sempre definito con gli epiteti di *Dominus et Deus*, sia in pubblico sia in privato. Sappiamo che non solo visse e si comportò come un dio, ma si disse

³⁹ G. LUGLI, *Forma Italiae, Regio I, Ager Pomptinus, pars II: Circei*, Roma, 1928, pag. 67: "...fra le sculture rinvenute va ricordato in primo luogo il celebre Apollo di Cassel che fu trovato ancora in loco."

⁴⁰ E. M. SCHMIDT, *Der Kasseler Apollo und seine Repliken*, in *Antike Plastik*, V, 1966, pag. 10.

⁴¹ M. BIEBER, *op. cit.* pp. III sgg.

⁴² J. J. WINCKELMANN, *Geschichte der griechischen Kunst*, III 2.11; V 5.26, Dresda, 1811.

⁴³ TH. ASHBY, *Monte Circeo, in Mélanges d'archéologie et d'histoire (Ecole Française de Rome)*, XXV, 1905, pp. 157-209, ove segnala il sito come appartenente all'antica città imperiale romana di Circeii.

G. LUGLI, *Forma Italiae, Regio I, Ager Pomptinus, pars II: Circei*, Roma, 1928.

G. JACOPI, *Sabaudia. Scavi nella villa di Domiziano in località Palazzo sul lago di Paola*, in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1936, pp. 21-50.

⁴⁴ G. LUGLI, *op. cit.* p. 65 sgg.

⁴⁵ MART., *Epigr.* V 1, 1 sgg. VI 42, 2 sgg. X 51, 7 sgg. X 58, 1 sgg.

figlio di Minerva, e si associò a Giove Ottimo Massimo⁴⁶, esercitò un genuino filellenismo: tanto affascinato dalla cultura greca classica che fu il primo imperatore a divenire Arconte Eponimo ad Atene, restaurò il tempio di Apollo a Delfi, e il suo culto fu associato a quello di *Zeus Eleutherios*⁴⁷. Come sovente accade le residenze imperiali riflettono non solo l'ideologia del potere di ciascun imperatore, ma anche le caratteristiche psicologiche e le ambizioni umane e culturali, basti pensare a tre esempi paradigmatici in tal senso: la *Domus Aurea* di Nerone, Villa Adriana di Adriano a Tivoli, e il Palazzo di Diocleziano a Spalato⁴⁸. Egualmente possiamo pensare per la Villa di Domiziano sul lago di Paola: il complesso residenziale è di straordinaria magnificenza, sebbene non ancora scavato che in minima parte. Sorge in un luogo suggestivo, oggi non meno di allora, quasi inaccessibile, all'interno del Parco Nazionale del Circeo, lungo una fascia di terra sulle rive d'un lago salato, a nord del promontorio del Circeo. Lo schema della villa appare consueto ovvero quello di una villa marittima, eppure completa come un Palazzo imperiale urbano: è edificata con un sistema a terrazze e si compone di una serie di imponenti costruzioni, unite e raggiungibili attraverso un susseguirsi di giardini, con un belvedere, che si estende sulle rive del lago. Dai circa 23 ambienti visitabili, scavati, oggetto di restauro conservativo ad opera della Soprintendenza archeologica del Lazio, si coglie l'eleganza e la raffinatezza del complesso monumentale, soprattutto grazie al pregevole e irrinunciabile studio planimetrico della ricostruzione pavimentale originaria, in *opus sectile*, dell'edificio ad esedre, che evidenzia elaborati motivi geometrici. Ricostruzione ottenuta attraverso i ritrovamenti, nel corso dei vari scavi, di frammenti di pavimentazione, che ne hanno reso possibile una visualizzazione grafica virtuale⁴⁹. Dobbiamo immaginare tutto il complesso residenziale ornato di marmi provenienti dalle cave imperiali, di tipo africano, porfido, pavonazzetto, cipollino, serpentino, giallo antico e grigio lunense, stucchi, affreschi, statue di pregevole fattura, una villa con giardini splendidi, fontane, un elegante impianto termale, completo di *frigidarium*, *tepidarium*, non solo con vasche interamente rivestite di marmo, e con *apodyteria* (spogliatoi) riscaldati, ma anche con una splendida sala absidata per il *calidarium*.

Suggestivo il quadriportico della palestra. Il luogo doveva accogliere l'imperatore e la sua corte, per il riposo, la meditazione, l'*otium*, l'attività fisica; la sontuosità non era orpello o solo segno del potere dell'imperatore, ma funzionale ad un godimento continuo: un'interazione senza soluzione di continuità si stabiliva tra ambienti interni e natura circostante, sempre in comunicazione con la selva da un lato e con il lago dall'altro, lungo le cui rive affiorano tuttora banchine e moli⁵⁰. «Evidentemente ci troviamo di fronte a uno stabilimento termale destinato all'uso dell'imperatore

⁴⁶ SUETONIO, *Vita Caesarum, Vita Domitiani*. tr. it. Milano, 1982. Essenziali e necessari per la comprensione di Domiziano sono i saggi di: S. GSELL, *Essai sur le regne de l'Empereur Domitien*, Roma, 1967; B. W. JONES, *The emperor Domitian*, London 1992; P. Southern, *Domitian, tragic tyrant*, London, 1997.

⁴⁷ B. W. JONES, *op. cit.* p. 112.

⁴⁸ Un testo esemplare sulle ville romane è quello di H. MIELSCH, *La villa romana*, Firenze, 1999.

⁴⁹ R. RIGHI, *La villa di Domiziano in località Palazzo sul lago di Sabaudia: pavimenti in opus sectile dell'edificio balneare ad esedre*, in *Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia etrusco-italica*, 5, 1981, pp. 198-218, tavv. XLVI-XLIX. L'articolo è davvero un prezioso e insuperato ausilio per la visualizzazione della pavimentazione, da cui si possono inferire informazioni essenziali circa la complessità architettonica, il *modus vivendi* in villa e l'utilizzo degli ambienti. Ad oggi la pubblicazione più chiara ed esauriente inerente la Villa di Domiziano è costituita dagli *Atti del Convegno promosso dall'Ufficio Gestione Beni ex ASFD di Sabaudia, in occasione del settantennale del Parco Nazionale del Circeo - Sabaudia 27 marzo 2004*, a cura di V. Livi e R. Righi.

⁵⁰ Al fine di provare a visualizzare il sofisticato e grandioso complesso una tanto interessante e suggestiva, quanto fantasiosa e non sappiamo in quale misura attendibile ricostruzione è in "Bellitalia", n. 151, novembre 1998, C. GALIMBERTI, *Vacanze Romane*, pp. 112-119, segue a p. 148.

e della sua corte, cioè di un limitato numero di persone, di un tono di vita elevato e ricercato. Lo attestano il lusso della decorazione sottile pavimentale, quello delle strutture e dei rivestimenti marmorei di vasche e pareti, nonché la presenza accertata di accurati affreschi parietali e di delicati mosaici vitrei, di cui si rinvennero molte tessere verdi e azzurre [...] tutto l'insieme è concepito per un soggiorno edonistico di gente raffinata che qui veniva a trascorrere ore di riposo o di contemplazione, se non di studio e di spirituale conversazione, temperati da un sano esercizio fisico. Specialmente l'edificio a esedra (n. 6 della *Forma Italiae*), aperto sul panorama stupendo del lago e del monte, e di cui ci è dato appena intravedere la sontuosità materiata di preziose sculture e di profusione di marmi, attesta la sua destinazione aulica⁵¹: le parole dell'archeologo, che per primo comprese il significato della villa e che, più a lungo di tutti coloro che lo precedettero, poté soffermarvisi e studiarla, sono soffuse di genuina emozione e ricche di consapevole ammirazione, e bene comunicano a noi il significato del sito e la suggestione ancora inalterata.

L'*Apollo Parnopios* o di Kassel pare, a questo punto, perfettamente integrato e contestualizzato nella Villa di Domiziano: l'ambiente è elegante, raffinato, atto alla cura del corpo e agli esercizi fisici, adeguato al riposo e alla meditazione, un *locus amoenus*, poetico, presso le rive d'un lago, alle pendici del promontorio del Circeo: ove la natura è rigogliosa, il mare s'ode impetuoso non lontano, e non di rado si scorgono isole; e, non diversamente da quel che oggi possiamo rilevare, la terra è fertile, gli insetti in gran quantità, le zanzare moleste. Ecco, se si rilegessero quei versi precedentemente proposti, dell'*Inno Omerico, III*, dedicato ad *Apollo*, proprio quei versi apparirebbero composti quasi da chi aveva negli occhi e in mente questo luogo. E con ciò non si intende affatto sostenere che l'*Inno Omerico* sia stato prodotto da un aedo che, in qualche modo, avrebbe potuto conoscere il sito in questione, ma si vuole evidenziare, invece, che tanto radicata era ormai, nel I secolo a.C. - d.C., la consapevolezza degli attributi e delle competenze tradizionalmente attribuite al dio, da consentire ad un sapiente architetto e ad un geniale artista di collocare un *Apollo Parnopios* proprio là dove la *pietas* e il culto, l'ambiente naturale e le suggestioni poetiche, la meditazione e le necessità pratiche e mediche lo richiedevano.

Non possiamo, oggi, sapere ove fosse esattamente posizionata la statua, ma questo non ci deve impedire di congetturare almeno tre possibilità: ovvero ipotizzare, secondo quanto già ci ha indicato Jacopi e come sostiene Righi⁵², che potesse essere collocata in una nicchia della grande sala ad esedra, posta ad ovest, prospiciente il lago, in tal modo l'*Apollo* sarebbe rivolto frontalmente verso lo specchio appena increspato, a guardarne assorto le acque, mentre allontana il supplizio di insetti nocivi, e accoglierebbe, non da solo, ma in un vano con altre opere d'arte, gli ospiti della villa che passano per la grande sala; in secondo luogo si potrebbe pensare alla sala ad esedra⁵³ più piccola, con un ampio nicchione centrale (3,5 m x 5,20 m), anch'esso rivolto verso il lago, e che avrebbe potuto contenere agevolmente l'*Apollo* di Kassel, consentendo, a chi si soffermava nell'ambiente, di contemplarlo con una maggiore concentrazione, di poter meditare, osservando il suo volto ieratico e non privo di un interiore tormento, d'una durezza quasi ascetica nella composta eleganza, di poter chiedere aiuto al dio dell'armonia e della poesia per l'ispirazione creativa, o invocare il dio della luce e della ragione per un'ampia riflessione filosofica;

⁵¹ G. JACOPI, *op.cit.* pp.41-42.

⁵² «Considerata perciò la monumentalità dell'esedra, si potrebbe a ragione pensare che sia stata proprio questa la sala nella quale fu ritrovato l'*Apollo* di Kassel che potrebbe aver decorato originariamente una delle nicchie.», R. RIGHI, *op. cit.* p.104

⁵³ La prima sala grande ad esedra nell'articolo cit. del Righi, p. 98, fig.1, è numerata come vano 12, l'altro più piccolo come vano 19.

oppure, in terza istanza, si potrebbe ipotizzare che fosse collocato in un tempietto, autonomo, non ancora rilevato, probabilmente negli spazi ancora da scavare, a sé stante, come aveva immaginato Winckelmann, ove, passeggiando, non solo gli ospiti della villa avrebbero potuto rivolgersi al dio e pregarlo proprio nella sua funzione di *parnopios*, liberatore dagli insetti, o anche come sminteo, come protettore dei campi dalle incursioni dannose dei topi, e ancora certamente potevano invocarlo come *medicus*, contro infezioni o virus. Lasciamo ad ulteriori studi, fondati su ricerche e nuovi materiali documentari, il compito di stabilire l'esatta collocazione dell'*Apollo* di Kassel, a noi è stato sufficiente indicare delle possibilità, che sebbene non ancora suffragate da dati certi, non si scostano dal vero.

Dunque, benché la religione e l'antropologia dell'uomo romano fossero ben differenti dalla religione e dall'antropologia dell'uomo greco nella fase iniziale, o arcaica, quando nella seconda metà del II secolo a.C. queste due civiltà vennero a contatto, accadde un evento unico nella storia: nacque quella che possiamo chiamare la civiltà greco-romana, «è la storia di un'acculturazione riuscita. Il popolo romano ebbe come cultura quella di un altro popolo, i Greci»⁵⁴: e non perdendo alcuno dei due la propria identità, né rinunciando ciascuno alle proprie peculiari tradizioni, riuscirono nel pieno rispetto e nella massima stima reciproca a fondare la civiltà occidentale.

Apollo dal I secolo d.C. sarà pienamente integrato nella cultura romana e così ben compreso nelle sue peculiarità e attributi divini, icasticamente sintetizzati nell'*Inno Omerico III* a lui dedicato, da essere prima esattamente adorato, invocato e collocato in templi e palazzi, e da fornire poi, dal III secolo d.C., il modello del Cristo, figlio di Dio, salvatore dal male e liberatore, Dio luminoso, solare, nell'arte paleocristiana.

E in tal senso nell'*Apollo* di Kassel, proveniente dalla Villa di Domiziano sul lago di Paola, nel Parco Nazionale del Circeo, possiamo leggere non solo la comprensione del reale significato iconografico di un *Apollo Parnopios*, ma nella collocazione, non certo casuale dell'opera, dobbiamo cogliere la dimostrazione di una *pietas* religiosa, che diviene monito etico e sollecitazione estetica⁵⁵.

Apollo, il dio che colpisce nel segno con l'arco o con l'effetto della cetra nella poesia, dice sempre il vero, anche quando non viene creduto o compreso. *Apollo* è *Phoibos*, e ci istilla la paura, la fobia, egli annuncia, dal suo tempio delfico, come da quello sul Palatino, l'amore per la disorde concordia. Dal volto del *Parnopios* il segreto della luce e dell'oscurità, che s'agitano nel petto e nella mente, egli tiene l'arco con cui colpisce da lontano e l'alloro, con cui incanta sempre. Egli è la ragione e ciò che sta oltre ogni ragione: è la crudeltà della fine, come quella che uccise Patroclo, ma è anche l'armonia del cosmo e della giustizia, con cui salvò la vita ad Oreste. Ci piacerebbe poterlo vedere, il *Parnopios* dall'acropoli di Atene alla selva del Circeo, anche solo per una volta, lì dove sostò, in quel luogo per cui, ci piace pensare, un principe o un imperatore lo commissionò ad un grande maestro. *Apollo* è il Lossia, l'oscuro, l'ambiguo, l'equivoco, come la vicenda della sua effigie; dà segni, sa significare, come insegna la Pizia, consultata

⁵⁴ P. VEYNE, *I misteri del gineceo*, Roma-Bari, 2003, p.7.

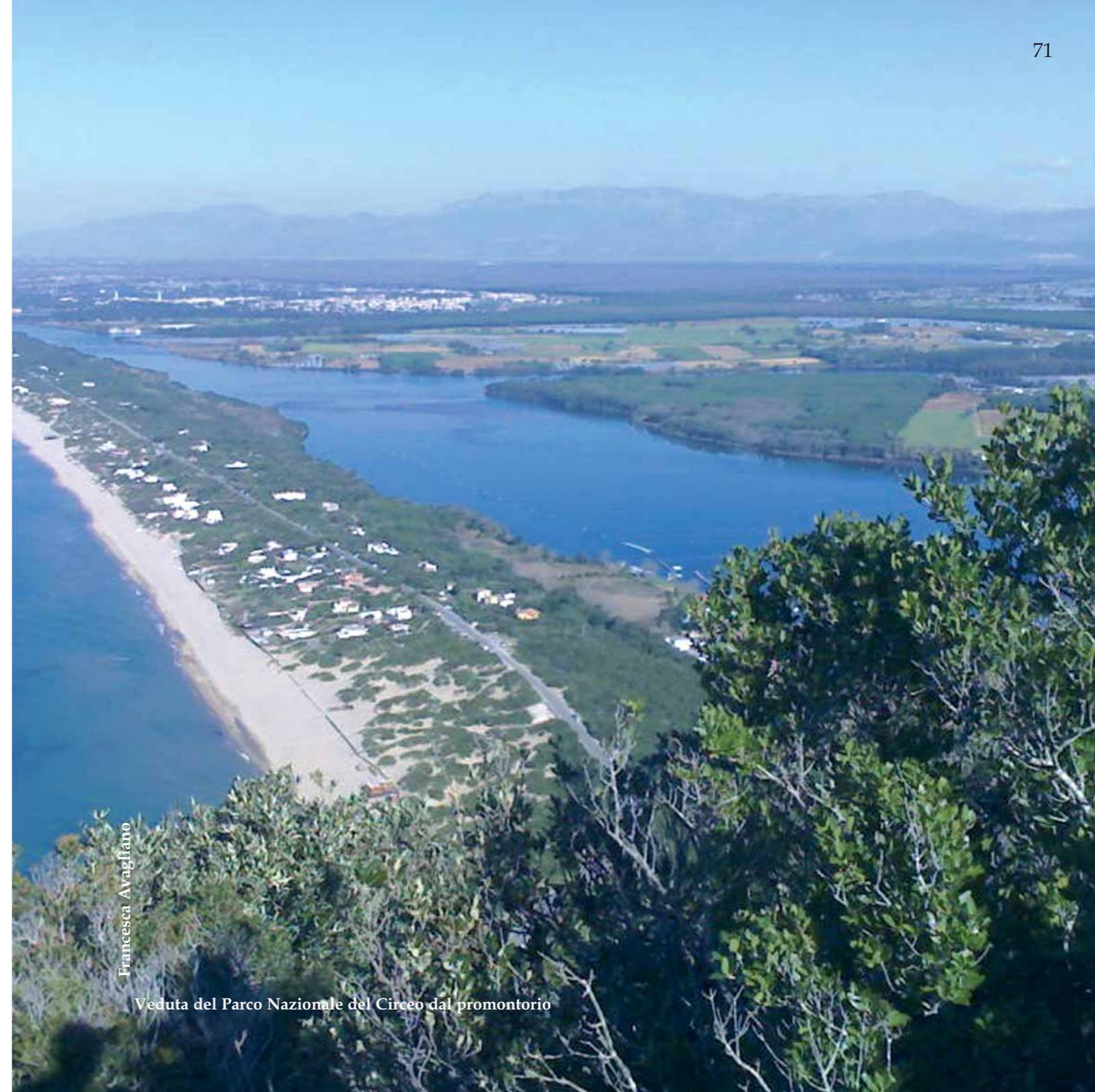
⁵⁵ È possibile, oggi, contemplare una copia dell'*Apollo* di Kassel, perfettamente realizzata in polvere di marmo, con il *placet* del Museo Nazionale di Kassel e con tecniche di riproduzione all'avanguardia, conservata nel Palazzo Municipale di Sabaudia.

prima d'ogni viaggio, ad ogni ritorno, per l'espiazione e la catarsi, come dice la Sibilla, che accompagna Enea nel viaggio al mondo infero, nell'Averno, ma, così come le sue interpreti, il dio della ragione e della luce non indica mai esattamente né luogo né tempo.

Come i dati, che abbiamo raccolto, esposto, intrecciato gli uni agli altri, disegnano una trama, e, alternando l'analisi all'analogia, ci hanno consentito di leggere i segni d'una presenza divina, così sulle rive d'un lago, nei pressi della terra d'un'antica maga, avvolta dalla vegetazione rigogliosa della selva, nella villa d'un *princeps* o di un imperatore, s'aggira ora, ancora, nello sfarzo di sale, esedre, terme, giardini, colonne, absidi, nell'intarsio di marmi, lo spirito d'un antico dio, il dio che guardava il lago.

Angelo Favaro

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"



Francesca Avagliano

Veduta del Parco Nazionale del Circeo dal promontorio



L'AREA DELLA PESCHIERA NELLA VILLA DI DOMIZIANO

E' noto che nell'area del Circeo e, quindi, anche nel territorio del Comune di Sabaudia la presenza turistica risulta essere ancora prevalentemente stagionale, ciò nonostante, per quanto riguarda l'aspetto archeologico, si sottolinea che nel corso degli ultimi dieci anni, pur applicando una necessaria ed inderogabile modalità di visita controllata, all'interno della Villa di Domiziano e nell'ambito delle altre aree demaniali visitabili, si sono riscontrate oltre 40.000 presenze. Ciò sta a dimostrare quanto ormai, al di là dell'ovvio interesse della comunità scientifica, il sito della Villa di Domiziano sia conosciuto sia all'interno del circuito nazionale che in quello internazionale.

Negli ultimi anni, nell'ambito di una più vasta ricerca che concerne lo studio dell'idraulica e della distribuzione delle acque all'interno della villa di Domiziano, nel settore settentrionale, si sono messi in luce, tre lati di un grande portico, originariamente forse un quadriportico che circonda una 'piscina' o peschiera monumentale posta in posizione centrale.

E' questa la zona che il Lugli ipotizzava essere stata un grande ambulacro con relativa opera di giardinaggio, tipo *xystus*, all'interno della quale dominava una grande piscina scoperta. I tre lati evidenziati sono delimitati da muri in opera reticolata di calcare ai quali sono addossate, disposte ad intervalli regolari, delle lesene con semicolonne in mattoni ricoperte di intonaco a stucco ad imitazione del marmo, disposte lungo tutto il perimetro. Trattasi probabilmente di una sistemazione precedente all'inserzione delle strutture domiziane come attestano le strutture murarie eseguite in opera reticolata di calcare non molto curata ed il rinvenimento proprio in questo ambulacro di alcuni laterizi bollati di Domizio Calvino.

La peschiera è costituita da un grande bacino rettangolare, suddiviso internamente in due parti distinte, una percorribile, con tre nicchie absidate nei lati e alla quale si accede dal livello del cortile porticato tramite due scale in muratura poste sui due angoli occidentali, e l'altra, con il lato corto orientale absidato, suddivisa in sette scomparti rettangolari, delimitati da setti murari. Questa parte della costruzione è ovviamente il vero e proprio bacino, sempre colmo d'acqua, con il livello interno che dipende direttamente dalle variazioni del lago con il quale esso è messo direttamente in comunicazione.

Attualmente il livello dell'acqua risente anche della capillarità del terreno, visto che il bacino dista pochissimi metri dal bordo stesso del lago e dalle arginature antiche che si vedono affiorare sotto la vegetazione che le ricopre in parte.

Lo scomparto centrale del bacino è di forma rettangolare, absidato nel lato corto orientale. Lateralmente ad esso sono disposti simmetricamente sei scomparti. I setti murari che dividono i vari scomparti sono realizzati in opera a sacco e solo nella parte alta mostrano alcuni ricorsi di mattoni sui quali, a terminare, erano disposte lastre di marmo rettangolari che conferivano, insieme a tutta la decorazione marmorea del bacino, un tono architettonico rilevante. A confermare la ricchezza della decorazione va segnalata la presenza di rivestimenti musivi in pasta vitrea di cui si sono rinvenuti lacerti e tessere sparse. Lungo il muro perimetrale settentrionale ed all'interno di esso sono ricavati tre condotti, ancora in corso di studio, che potrebbero costituire o l'emissione del sopravanzo o una diversa immissione secondaria, collegandosi direttamente al vicino lago.

All'interno sono presenti alcune polle sorgive che potrebbero originariamente aver contribuito a miscelare l'acqua salmastra del lago, in analogia con quanto avveniva nella vicina c.d. 'Piscina di Lucullo'. L'alimentazione principale era però assicurata tramite un grande canale sotterraneo che collegava direttamente la peschiera con il lago. La sistemazione generale di questa parte della Villa domiziana rivela una progettazione architettonica importante, anche se inquadrabile nella tipologia delle ville marittime che normalmente sviluppavano i tre temi dell'abitazione, del giardino e degli apprestamenti marittimi tra i quali anche le peschiere (*vivaria, piscinae, stagna*) destinate sia alla piscicoltura industriale che al semplice godimento estetico.

Nel caso in esame la presenza della grande peschiera rappresentò sicuramente un elemento architettonico da conservare, per cui possiamo supporre a ragione che essa sopravvisse nella sua funzione anche nelle successive modifiche progettuali. Il grande portico che la circondava con la presenza sicura di viali (*xysti*), di Vitruviana memoria, destinati al passeggio, conferiva alla zona, immediatamente prospiciente il lago, una particolarissima valenza naturalistico-architettonica, non molto dissimile da quella che, pur nelle mutate condizioni ambientali, ancor oggi si avverte.

L'importanza di questa parte della Villa è data quindi, in particolare, dalla presenza della peschiera che, pur rientrando nella tipologia tipica di queste strutture costruite in forme geometriche, rappresenta, nella zona del promontorio del Circeo, il secondo caso di una peschiera antica ancora funzionante. Quasi completamente distrutta, se non per alcune strutture a mare visibili presso l'Hotel Maga Circe di San Felice Circeo, la peschiera segnalata dal Lugli, rimane, invece, quella c.d. 'Piscina di Lucullo', presso Torre Paola, inserita in una più tarda sistemazione settecentesca, attualmente ancora in proprietà privata e quindi non visitabile. Il fatto importante è che tra breve anche questo monumento verrà dato in consegna alla Soprintendenza Archeologica per il Lazio e, pertanto, sarà possibile creare un nuovo circuito di visita avente per oggetto i 'monumenti dell'acqua'.

Appare evidente, quindi, che ampliando le aree di interesse e di fruizione con l'inserzione del circuito dei 'monumenti dell'acqua', si verrebbe conseguentemente ad aumentare in modo significativo anche la futura offerta turistica.

Roberto Righi

Direttore Archeologo Coordinatore
Soprintendenza Archeologica per il Lazio

CONTRIBUTI



DOMIZIANO AL TEMPO DELLE SIRENE

Notte poi partorì l'odioso Moros e Ker nera
 e Thanatos morte, generò il Sonno, generò la stirpe dei Sogni;
 non giacendo con alcuno li generò la dea Notte oscura;
 e le Esperidi che, al di là dell'inclito Oceano, dei pomi
 aurei e belli hanno cura e degli alberi che il frutto ne portano;
 e le Moire e le Kere generò spietate nel dar pene:
 Cloto e Lachesi e Atropo, che ai mortali
 Quando son nati danno da avere il bene e il male,
 che di uomini e dei i delitti perseguono;
 né mai le dee cessano dalla terribile ira
 prima d'aver inflitto terribile pena, a chiunque abbia peccato.

Teogonia di ESODO

Le terribili Parche che servono il regno dei morti, indifferenti al destino degli umani perché esse stesse lo traggono dallo stame della vita, lo filano, e lo tagliano seguendo ritmi inaccessibili a Zeus stesso. Oscure e distanti da ogni trama di vita vengono descritte da Platone, nella Repubblica X, 135, 34 «Altre tre donne sedevano in cerchio a uguale distanza, ciascuna sul proprio trono: erano le Moire figlie di Ananke, Lachesi, Cloto e Atropo, vestite di bianco e col capo cinto di bende; sull'armonia delle Sirene Lachesi cantava il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro».

La mitologia ha plasmato ad uso della immaginazione umana innumerevoli figure destinate a rappresentare una paura, una fobia, il qualcosa della vita che è inesplicabile. La paura della morte e di un destino crudele toccato in sorte, è visualizzato nelle Parche. Platone, invece, le vede in uno scenario meno cupo, vestite di bianco che al canto delle sirene svolgono il loro compito. Al canto delle sirene, altre creature mostruose, nate nella notte dei tempi, raffigurate dapprima con volto di donna su corpo di uccello e poi in tempi più recenti, raffigurate con il corpo di un pesce. Le sirene non svolgono un compito, vivono per se stesse. Cantano melodie estranianti e poi divorano le loro vittime. Platone le colloca nella scena con le Parche come se il loro canto dovesse servire a distrarre ogni ragione dalla mente delle operose lavoratrici del destino, in modo da rendere il loro guscio vuoto di ogni coscienza.

In questo clima culturale di figure mitiche, che regolano l'atroce destino, e di altri dei o altre figure di riferimento, che danno o tolgono il bene e il male a loro capriccio, era nato ed era stato nutrito anche Domiziano. Di lettere si dilettò e ne usò, ma non per amore della scrittura né per amore del teatro, bensì per suoi calcoli verso il padre Vespasiano o contro il fratello Tito. Non si occupò mai di poesia, ma fu molto attento a quanto la cultura del suo tempo gli offriva intorno alla materia letteraria, alle profezie dagli astri e ai vaticinii. Anzi questa attenzione alla materia gli fu nefasta perché, sensibile a profezie che lo vedevano prossimo alla morte per mano di congiurati, si mise a perseguitare anche le ombre e non si accorse del momento in cui la congiura avvenne e un congiurato lo uccise, così come lui uccideva le mosche con uno stiletto appuntito per 'ammazzare' il tempo o per esercitare la destrezza dei riflessi. Fu crudele. Nonostante per lui le sirene dell'ossessione, dell'invidia per il fratello, e della megalomania cantassero continuamente non bastò.

Svetonio dice:

La sua crudeltà era non solo grande, ma astuta e inaspettata. Fece venire nella sua camera un attore che rappresentava le prime parti, lo fece sedere accanto a sé, lo rimandò pieno di sicurezza e di gioia, gli mandò a casa vivande della sua tavola e l'indomani lo fece mettere in croce. Avendo stabilito di perdere Arrecino Clemente, uomo consolare, uno dei suoi amici ed emissari, lo trattò bene come prima e ancor meglio, finché un giorno trovandosi in lettiga con lui, avendo visto il delatore che aveva segretamente accusato Arrecino, gli disse: "Vuoi che domani udiamo questo scelleratissimo schiavo?"

Sempre Svetonio ci racconta delle sue efferatezze, i crudeli trattamenti riservati a nemici palesi e occulti, il ripristino di antiche usanze contro le vestali che infrangevano i voti, e ci narra di come si occupasse personalmente che tutto fosse eseguito nei modi da lui prescritti. Nel suo tempo e nei tempi che lo precedettero la crudeltà era presente nel potere. Ed era accettata come una naturale connotazione. La storia ci parla anche di troni sui quali assisero imperatori capaci di moderatezza e con i quali i sudditi ebbero prosperità e benessere, ma il potere se esercitato con durezza non era odiato, anzi.

Domiziano esercitò il potere e lo trasformò in male perché abbinato ad una sua rapacità incostante. La povertà in cui visse da ragazzino lo espose all'abuso di altri, e questo lo rese fragile, ammaliato dalle sirene di *Tanathos* più che dal somnesso canto di *Eros*. Fu infatti libidinoso, rubava le mogli agli amici, sposò Domizia, e poi la ripudiò per poi riprenderla senza più sposarla, e sempre Svetonio ci dice che fu «assai libidinoso, chiamava con parola greca 'esercizio del letto' la frequenza del coito, come fosse una specie di esercizio; e si diceva che pelava lui stesso le sue concubine e si bagnava fra le più note meretrici», le sirene cantavano fortemente nelle sue orecchie, impedendogli di ascoltare il linguaggio di *Eros* che, unico, aiuta l'uomo a condizionare la pulsione di morte che lo accompagna fin dalla nascita. Nelle sue belle *villae maritimae* avrebbe potuto ospitare più teatro e più poesia e il suo animo occupato dalle funeste ombre del destino si sarebbe potuto rasserenare, e invece coltivò ossessivamente i conflitti e la costruzione di templi agli dei. I più belli furono i suoi, perché lui stesso si fece dio. Una potente Lachesi filò la sua vita, ma Atropo la tagliò il 18 settembre nel quarantesimo quinto anno di età, nel decimoquinto del suo impero. Così Svetonio.

La congiura che lo uccise si preoccupò di distruggere le sue opere, le statue, i segni del suo governo. La *damnatio memoriae* operò su di lui non l'oblio totale, ma l'abrasione dal contesto della sua presenza operativa. Nella memoria collettiva rimase la sua ombra, la sua crudeltà.

Nell'eterna lotta tra il bene e il male, lotta che l'umanità si affanna a definire, a circoscrivere, la crudeltà passa come una sirena ammaliante e illusiva.

Giorgio Manganelli nel suo *La letteratura come Menzogna* parla di Dickens come di uno scrittore *noir* capace di seguire l'usta di delitti e ambiguità come nessun altro, e noi invece lo conosciamo come un creatore di personaggi di carne e sangue, capaci di subire eroicamente le conseguenze del male, ma seguire il bene proprio e degli altri come unico destino. Dice Manganelli «...in letteratura, è l'omicidio che genera, alleva e conforma la propria congrua vittima. Certo in queste descrizioni si mescolano fosca ilarità e odio cordiale. L'odio è una ragione fantastica ed eccitante, un modo caldo e veloce di agglomerarsi del linguaggio,

direi un genere di animale linguaggio, di gusti aspri e sanguigni; o piuttosto un animale leggendario, una astuta e ostinata anfesibena».

La letteratura appunto, il luogo del 'come se' prediletto, l'arena di esercizio virtuale eccellente, nella quale la crudeltà sviluppa i suoi giochi. Ne è prova Artaud che nel *Teatro e il suo doppio* sviluppa il tema del teatro della crudeltà. Artaud dice che la crudeltà è prima di tutto lucida, è una sorta di lucido controllo, di sottomissione alla necessità. Non si può essere crudeli senza coscienza, senza una sorta di coscienza applicata. E' la coscienza a conferire all'esercizio di qualsiasi atto un colore di sangue, di nota crudele, perché è chiaro che la vita è sempre la morte di qualcuno. Jaques Derrida, filosofo aggiunge che «il teatro della crudeltà non sarà dunque il teatro dell'inconscio. Quasi il contrario. La crudeltà è la coscienza esposta».

I nostri giorni più civilizzati, dovrebbero individuare con facilità tra la realtà e la finzione dove si annida la crudeltà. Dipende dai parametri usati, ma anche dalla voglia di stare bene, del 'quieto vivere' potrebbe essere la più raffinata voglia di crudeltà che ci sia. Letteratura, televisione, film, affondano a piene mani in questa zona d'ombra delle coscienze e vengono descritte perversioni e atti crudeli, con la stessa serenità con la quale si confezionano nuovi miti tranquillizzanti. Buoni e cattivi sempre a caccia del proprio equilibrio. Nonostante le grandi lezioni che sono state impartite da De Sade, il teorizzatore della perversione in senso naturalista e da Freud, ancora accade che l'inconscio collettivo fissi la sua attenzione su determinate categorie di soggetti, che per un insieme di indizi, più facilmente rappresentano il 'male' e altri che rappresentano il 'bene'.

Nel 1931 l'Istituto Internazionale per la Cooperazione Intellettuale promosse, per conto della Società delle Nazioni, una serie di dibattiti tra le personalità più in vista dell'epoca, ne scaturì il famoso carteggio Einstein/Freud: Einstein domandò a Freud come fosse possibile ancora la grande crudeltà della guerra. La risposta di Freud va nella direzione che è necessario rafforzare l'intelletto che comincia a dominare la vita pulsionale e che è imperativa l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono... Tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra.

La crudeltà non è una categoria esistenziale, è un canto di sirena.

Patrizia Cimini



DOMIZIANO, "THE PLAYER KING", L'IMPERATORE-ATTORE NELL'IMMAGINARIO DI MASSINGER

O, it offends me to the soul, to hear a robustious periwig-pated fellow tear a passion to tatters, to very rags, to split the ears of the groundlings, who for the most part are capable of nothing but inexplicable dumb-shows and noise ... suit the action to the word, the word to the action, with this special observance, that you o'erstep not the modesty of nature: for any thing so o'erdone is from the purpose of playing, whose end both at the first, and now, was and is, to hold as 'twere the mirror up to nature, to show virtue her own feature, scorn her own image, and the very age and body of the time his form and pressure...

W. SHAKESPEARE, *Hamlet*, III. ii. 8-24

«*The times are dull*»¹: le parole di Paris, vagamente memori dello shakespeariano «*Something is rotten in the state of Denmark*»², aprono allo spettatore la scena di *The Roman Actor*, ubicandola in una dimensione dalla validità universale, potenzialmente pancronica, ma permettendone al contempo una facile contestualizzazione; è il tempo di Domiziano, è la Roma imperiale del I secolo d.C., ma è anche il tempo di Charles I ed è l'Inghilterra fervida di idee, corrotta, autoritaria e contraddittoria degli Stuarts³. Un invisibile filo rosso si tende allora fra

¹ «I tempi sono ottusi»: P. MASSINGER, *The Roman Actor*, a cura di The Royal Shakespeare Company, London, Nick Hern Books, 2002, I. i. 5. La traduzione del testo è di Deborah Ferrelli.

² W. SHAKESPEARE, *Hamlet*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978, I. iv. 90.

³ La presente analisi impone una breve sinossi della tragedia: il favorito dell'imperatore, l'attore Paride, è chiamato a riferire dinanzi ad un tribunale senatorio, rappresentato dal sicofante Aretino, che accusa il teatro di diffamazione contro l'imperatore stesso, il suo governo ed i singoli che lo circondano. Il monologo che ne segue è un pezzo di magistrale apologia teatrale da parte di Paride. Venuto poi a conoscenza del problema di Partenio (l'impossibilità di guarire il padre Filargo da un'innata, malsana avarizia), l'attore suggerisce una 'cura' al fine di mostrare la validità del teatro nell'eliminare i vizi degli uomini e, sostenuto da Domiziano, mette in scena *The Cure of Avarice*. Ma l'imperatore decide di intervenire sul testo e di ridurlo all'ultima scena, impedendo così la comprensione del messaggio da parte di Filargo, che, non desideroso di seguire la volontà del sovrano ed i dettami della commedia, viene decapitato. Nel frattempo le cruente gesta di Domiziano culminano nella tortura ed uccisione degli stoici Palfurio Sura e Giunio Rustico, colpevoli di averlo criticato per la morte del filosofo e maestro Trasea Peto. L'opposizione all'imperatore si delinea, pur rimanendo latente e silenziosa, e Giulia, Domitilla, Stefano, Lamia, Entello e Caenis esprimono di volta in volta il loro disprezzo e la loro disperazione. Domizia, sottratta a Elio Lamia con un divorzio forzato, ma apparentemente innamorata di Domiziano per venalità e desiderio di

queste due ere, inaugurando immediatamente la lettura analogica o speculare che il tropo 'London-as-Rome', ben noto sin dall'epoca elisabettiana, rende possibile.

Ritraendo la tirannia di un imperatore dai gesti inconsulti, succube delle proprie passioni e del proprio smisurato *ego*, facendone la maschera quasi grottesca di un potere che si vuole divino e si dimostra in realtà inetto, soggetto alla corruzione del Senato e fondato sulle modalità dell'apparire e del distruggere, Massinger può presentare al pubblico carolino, non dissimile da quello giacobita, il ritratto di uno stato retto da un monarca autoritario, stretto nella morsa del malcostume, inesorabilmente avviato verso l'evaporazione della grandezza elisabettiana, l'esautorazione dell'autorità parlamentare e l'oppressione esercitata da una rappresentanza puritana che appare foriera della guerra civile del 1642. In Domiziano l'autore riconosce la lascivia, la crudeltà e soprattutto la protervia che si traducono nella supposta identità sovrano-dio, un'identità che annoverava in Charles I un ardente sostenitore ed aveva visto in James I il vero promotore⁴. L'amore del divi-

potere, organizza una rappresentazione (secondo esempio di teatro nel teatro di *The Roman Actor*), *Ifi e Anassarete*, per ammirare Paride nei panni di un amante. Ella agisce allora come il marito, censurando e contraendo l'opera, e quindi appropriandosi del ruolo di autore-regista. In tale occasione la sua passione per Paride si disvela, divenendo palese anche all'imperatore. Gli oppositori del regime decidono di fornire a Domiziano prova dell'adulterio, al fine di minare la credibilità dell'imperatore stesso e delle sue scelte ed indi esautorarne il potere. In un incontro privato Domizia intima a Paride di essere suo amante: questi obbedisce con riluttanza e cede alla seduzione concedendole un bacio, non senza aver espresso la propria contrarietà e la propria fedeltà all'imperatore. Quest'ultimo, testimone dell'evento, ignora le ragioni e le intenzioni dell'attore e decide di vendicarsi attraverso un'opera teatrale (*The False Servant*) di cui diviene, ancora una volta, censore ed in cui si impone come attore. Nel corso della rappresentazione egli interpreta con sanguinario eccesso di realismo il proprio ruolo di antagonista di Paride, uccidendolo "in earnest". Saranno i familiari e gli oppositori, spinti da odio e timore, a liberare Roma dal sanguinario tiranno. Gli eventi relativi all'attentato di cui è vittima Domiziano seguono fedelmente le fonti storiche, Svetonio e Dione Cassio. Da esse sono tratti l'episodio dell'astrologo Asclatarione, la sua uccisione e la sua predizione, nonché l'azione della congiura che si svolge nell'ultimo atto e che culmina con la morte dell'imperatore. La tragedia si chiude con le parole del primo tribuno che presentano in *absentia* l'esecuzione di Domizia, ella stessa causa di tante sciagure. I nomi dei personaggi della tragedia sono fedelmente tratti dal testo originale, tranne quello dell'imperatore, Domiziano, designato nel dramma con l'appellativo di *Caesar*.

⁴ Il testo è percorso da sintagmi e lessemi che asseriscono in modo dogmatico la suddetta identità imperatore-dio o la 'ricordano' a coloro che non vogliono riconoscerla. *He does not blush, or start, to style himself / (As if the name of emperor were base) / Great Lord and God Domitian* - "Non arrossisce, né trasale nel designarsi (Come se il titolo imperatore fosse indegno) Grande Signore e Dio Domiziano", afferma Rusticus. *Our god on earth* - "Nostro dio in terra" lo chiama Domitia e "god" lo definisce anche Parthenius (si veda P. MASSINGER, *op. cit.*, I. i. 117-119; I. ii. 20, III. ii. 5). Circa la dichiarata divinità dei sovrani inglesi, nel 1597-1598 James I scrisse due trattati, *The Trew Law of Free Monarchies e Basilikon Doron*, al fine di esprimere i fondamenti del suo potere monarchico. Nel primo appare la definizione "divine right of kings", basata su studi biblici attestanti la superiorità dei sovrani sugli altri uomini: *Kings are called gods by the prophetic King David because they sit upon God His Throne in earth and have the count of their administration to give unto Him ... [Kings arose] before any estate or ranks of men, before any parliaments were holden, or laws made, and by them was the land distributed, which at first was wholly theirs. And so it follows of necessity that kings were the authors and makers of the laws, and not the laws of the kings* - "I re sono chiamati dei dal profeta Re Davide, perchè siedono sul trono di Dio in terra e devono dar conto a Lui della loro amministrazione ... [i re sorsero] prima di qualsiasi possedimento o rango degli uomini, prima che qualsiasi parlamento fosse eletto e legge fosse fatta, e da loro fu distribuita la terra che inizialmente era solo loro. Ne segue necessariamente che i re furono gli autori e creatori delle leggi e non le leggi dei re". Si legga D. H. WILLSON, *King James VI & I*, London, Jonathan Cape Ltd., 1956, pp. 131-132. Gli undici anni di dominio assoluto e personale di Charles I divennero famosi come "The Eleven Year Tyranny".

no imperatore per il teatro ben si coniuga con la passione di Charles I per lo stesso, con la sua inclinazione per un'arte drammatica che tuttavia sottoponeva, forse per lassismo, alla censura del Parlamento, e con la sua consuetudine di indossare abiti romani ed assumere pose da Cesare durante le frequenti rappresentazioni di corte. Scenografie e costumi sono rimasti a testimonianza di *masques* quali *Oberon the fairy prince*, *Albion's triumph*, *Britannia triumphans*, *Prince Henry's barriers*, in cui il sovrano vestiva invariabilmente i panni di un imperatore, mentre i ritratti di Van Dyke del 1630, ove Charles I in armatura, a cavallo, è raffigurato su di uno sfondo di rovine, offrono sufficiente evidenza del processo di identificazione grandezza inglese / grandezza romana⁵. La stessa consorte del sovrano, Henrietta Maria, è facilmente assimilabile a Domitia, la moglie che Domiziano sottrae a Lamia e dalla quale è tradito a favore dell'attore prediletto Paris. L'interesse della regina francese per il teatro, il suo carattere indomabile, la devozione che suscitava nel re e, conseguentemente, l'influenza che su di lui esercitava, erano tratti che Massinger non poteva ignorare, così come i sospetti e le invidie che la circondavano.

Ma è sull'identità del teatro che l'autore si interroga ed interroga il lettore, è sullo specifico della drammaturgia, il suo ruolo e la sua importanza per la società e lo stato, che egli fonda la diegesi, nel tentativo di levare un'apologia all'espressione artistica a lui cara, oppressa dalla censura dei tempi coevi⁶. Domiziano diviene allora strumento di una cogente analisi dell'azione mutilante del potere a danno della scena, ed il suo rapporto con Paris

⁵ Nel dipinto *Charles I et M. de Saint Antoine "the Imperial allusion is obvious as the King rides through a re-creation of a Roman triumphal arch"*, si legge in J. PEACOCK, *The image of Charles I as a Roman Emperor*, in I. ATHERTON and J. SANDERS (eds), *The 1630s: interdisciplinary essays on culture and politics in the Caroline era*, Manchester, Manchester University Press, 2006, pp. 50-73. Nel 1628 Charles I consolidò la sua iconografia romana acquistando dal Duca di Mantova *I Trionfi di Cesare* del Mantegna, otto immense tele, oggi da ammirare a Hampton Court.

⁶ Negando il legame implicito tra teatro e festività, i Puritani si opposero agli spettacoli domenicali e li bandirono. Ispirati dal Deuteronomio (22: 5), essi rifiutavano inoltre la rappresentazione di ruoli femminili da parte di uomini. L'avversione per il teatro si era rivelata già alla fine del XVI secolo, quando il ministro Stephen Gosson aveva scritto due libelli contro "the stage". Degno di nota il trattato di W. Prynne *Histrio-mastix*, del 1632, ove *it is largely evidenced, by divers arguments, by the concurring authorities and resolutions of sundry texts of Scripture, that popular stage-playes are sinfull, heathenish, lewde, ungodly spectacles, and most pernicious corruptions; condemned in all ages, as intolerable mischiefs to churches, to republickes, to the manners, mindes, and soules of men. And that the profession of play-poets, of stage-players; together with the penning, acting, and frequenting of stage-playes, are unlawfull, infamous and misbeseeming Christians* - "è ampiamente dimostrato, da diverse argomentazioni, dalle autorità concordanti e dalle risposte di numerosi testi delle Scritture, che gli spettacoli popolari sono peccaminosi, atei, indecenti ed empi, e rappresentano corruzioni estremamente perniciose; condannati in tutte le età come intollerabilmente dannosi per le chiese, le repubbliche, le maniere, le menti e le anime degli uomini. E che la professione dei drammaturghi e degli attori, insieme alla scrittura, alla recitazione ed alla frequentazione di teatri, è illegale, infame e non convenientemente cristiana": W. PRYNNE, *Histrio-mastix, the player's scourge or, actor's tragedy*, New York, Johnson reprint Corp., 1972. Sir Henry Herbert, Master of Revels, succeduto nel 1622 all'indolente George Buc, amava la scena, ma aveva reso la censura più rigida ed aveva elevato la tassa che i teatranti dovevano versare per ottenere la licenza necessaria ad esercitare il mestiere. Nonostante un'attitudine tollerante verso i poeti contemporanei (basti ricordare la sua indulgenza nei confronti di Middleton e del suo *A Game of Chess*), egli era conscio che "in former time the poetts tooke greater liberty than is allowed them by me". Si veda Sir H. HERBERT, *The Dramatic Records of Sir Henry Herbert*, ed. Joseph Quincy Adams, New Haven, Yale University Press, 1917, p. 21. Si leggano inoltre R. DUTTON, *Mastering the Revels: the Regulation and Censorship of English Renaissance Drama*, Iowa City, University of Iowa Press, 1991, pp. 227-248 e J. CLARE, *Art made tongue-tied by authority*, Elizabethan and Jacobean Dramatic Censorship, Manchester, Manchester University Press, 1990, pp. 188-204.

e con il teatro si fa risposta indiretta al trattato contro gli attori pubblicato nel 1625 (*A Short Treatise against Stage-Players*) e dedicato ad un Parlamento che aveva appena proibito le rappresentazioni domenicali⁷. La caratterizzazione storica della prima scena, quasi descrizione dilazionata dei tempi *dull* dell'*incipit*, si fonde così senza soluzioni di continuità all'apologia del teatro pronunciata da Paris nella terza⁸.

Massinger, drammaturgo stabile dei *King's Men* dopo la morte di John Fletcher, ben sa cosa possa implicare la censura per la scena e cosa l'errata decodificazione da parte di uno spettatore ottuso quale quello puritano⁹. Egli conosce i vari Aretinus, che, come il sicofante romano, non comprendono il valore universale di una rappresentazione, la sua forza nel ritrarre tipi umani senza per ciò essere relegata al particolare di un individuo, un tempo, un luogo.

In thee, as being the chief of thy profession,
I do accuse the quality of treason,
As libellers against the state and Caesar.

...

You are they

That search into the secrets of the time,
And under feign'd names on the stage present
Actions not to be touch'd at, and traduce
Persons of rank, and quality, of both sexes,
And with satirical and bitter jests

⁷ Il dramma di opposizione di Massinger rappresenta *the work of playwrights (particularly those of the 1620s) ... who were loyal to the idea of kingship as well as to the king but who opposed, often vehemently, one or more of the major tenets of the crown's foreign and domestic policy and, commonly, the architects of those policies, James's and Charles's closest advisors*. Si legga A. H. TRICOMI, *Anticourt Drama in England, 1603-1642*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1989, p. 141.

⁸ *What times are these? / To what is Rome fall'n? May we, being alone, / Speak our thoughts freely of the prince and state, / And not fear the informer? / Noble Lamia, / So dangerous the age is, and such bad acts / Are practis'd everywhere, we hardly sleep, / Nay, cannot dream, with safety. All our actions / Are call'd in question; sons accuse their fathers, / Fathers their sons; and but to win a smile / From one in grace at court, our chastest matrons / Make shipwreck of their honours. To be virtuous / Is to be guilty. They are only safe / That know to soothe the prince's appetite, / And serve his lusts -* "Che tempi sono questi? Sino a che punto è caduta Roma? Possiamo noi, soli, esprimere liberamente i nostri pensieri sul principe e lo stato e non temere l'informatore? Nobile Lamia, il tempo è sì pericoloso, e atti sì cruenti sono ovunque praticati, che riusciamo a malapena a dormire. No, non possiamo nemmeno sognare tranquillamente. Tutte le nostre azioni sono messe in discussione; i figli accusano i padri, i padri i figli, e solo per ottenere un sorriso da qualcuno che sia nelle grazie della corte, le nostre più caste matrone fanno naufragare il loro onore. Essere virtuosi è essere colpevoli. Sono sicuri solo coloro che sanno lenire gli appetiti del principe e soddisfare la sua lussuria". Significativamente l'apologia di Paris si apre con la proposizione: *"The whole world being one"*. P. MASSINGER, *op. cit.*, I. i. 78-92, I. iii. 50.

⁹ Massinger era uno dei drammaturghi più apprezzati del suo tempo: *The Earl of Pembroke payed a pension to Massinger of 20 or 30 pounds a year -* "Il Conte di Pembroke retribuì a Massinger una pensione annua di 20 o 30 sterline", si legge in A. H. TRICOMI, *Philip, Earl of Pembroke, and the analogical way of reading political tragedy*, in JEGP, LXXXV, n° 3, July 1986, p. 344.

Make even the senators ridiculous
To the plebeians.¹⁰

"Chi imita, imita persone", affermava Aristotele, ma «compito del poeta non è dire ciò che è avvenuto ma ciò che potrebbe avvenire, vale a dire ciò che è possibile secondo verosimiglianza o necessità. [...] la poesia si occupa piuttosto dell'universale, mentre la storia racconta i particolari»¹¹.

La mancata generalizzazione da parte dello spettatore-Aretinus e l'incapacità di avvertire il *gap* esistente tra arte e vita, impediscono l'identificazione emotiva con i contenuti di pietà e paura che permetterebbe la purificazione dai vizi¹² e l'opera 'moralizzatrice' del teatro. Paris argomenta:

When do we bring a vice upon the stage
That does go off unpunish'd? Do we teach,
By the success of wicked undertakings,
Others to tread in their forbidden steps?
Even those spectators that were so inclin'd
Go home chang'd men. And, for traducing such
That are above us, publishing to the world
their secret crimes, we are as innocent
As such as are born dumb. When we present
An heir that does conspire against the life
Of his dear parent, if there be
Among the auditors one whose conscience tells him
he is of the same mould, we cannot help it¹³.

"L'autocoscienza dell'uomo espressa per via poetica viene ancorata a un immediato investimento nei valori, che si fa scelta formale", afferma Guido Paduano¹⁴.

¹⁰ "Essendo tu capo del tuo mestiere, riconosco in te il tradimento e ti accuso quale diffamatore dello stato e di Cesare ... Voi siete coloro che frugano nei segreti del tempo, e sotto falso nome presentano sulla scena azioni che non si dovrebbero trattare e calunniano persone di rango e qualità di entrambi i sessi, e con arguzie satiriche ed amare rendono ridicoli ai plebei persino i senatori" P. MASSINGER, *op. cit.*, I. iii. 28-40.

¹¹ ARISTOTELE, *Poetica*, a cura di G. Paduano, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 4-5, 18-21.

¹² "Tragedia è imitazione di un'azione seria e compiuta, avente una sua grandezza, in un linguaggio condito da ornamenti, separatamente per ciascun elemento nelle sue parti, di persone che agiscono e non tramite una narrazione, che attraverso la pietà e la paura produce la purificazione di questi sentimenti". *Idem*, pp. 12-13.

¹³ "Quando mai rappresentiamo un vizio che resta impunito? Insegniamo forse agli altri, attraverso il successo di imprese malvage, a seguire le orme proibite di queste? Anche gli spettatori inclini a ciò tornano a casa cambiati. E circa il diffamare persone a noi superiori, divulgando al mondo i loro segreti crimini, siamo innocenti come coloro che sono nati muti. Quando presentiamo un figlio che cospira contro la vita del suo caro genitore, se vi è tra gli spettatori qualcuno che in coscienza sente di appartenere a quel tipo, questo non dipende da noi". P. MASSINGER, *op. cit.*, I. iii. 96-109.

¹⁴ ARISTOTELE, *op. cit.*, p. xii.

Stretto in una morsa di assolutismo ed aridità intellettuale e morale, l'autore tragico non può che testimoniare la facoltà immaginativa inficiata¹⁵ ed il silenzio che si vuole cada sul teatro¹⁶. È un silenzio che si dilata e si diffonde e, percorrendo con il proprio lessema l'intero dramma, si estende alla parola di coloro che, stocicamente, osservano ed attendono¹⁷. La contiguità testuale della prima occorrenza del termine *silence* non solo con la figura di Aretinus, ma anche con la presentazione indiretta dell'imperatore da parte di Paris, sembra indicare ostensivamente Domiziano quale causa di detto silenzio, mentre, significativamente, la caduta del potere tirannico ha inizio proprio nella scena in cui egli esclama: «*Break, stubborn silence!*» (Rompiti, ostinato silenzio!), richiedendo all'amata quella parola di verità che nega ad ogni altro¹⁸. Contro la violazione del dire, è proprio la «*bitter word, or jest, / Dropp'd from a poet's pen*» (parola amara o arguzia / Caduta dalla penna di un poeta) che Massinger utilizza, quella 'parola' che tanto il potere teme, perchè, da sempre, «*the pen is mightier than the sword*» (la penna è più potente della spada)¹⁹. E il verbo del teatro è più efficace di quello scritto o solamente udito, come affermava Ben Jonson²⁰. Al dramma è dato rivelare e disvelare i segreti del tempo, quella verità che autori e pubblico diversamente codificano e decodificano, spesso obnubilandola²¹. Sono proprio i vari livelli di rapporto transazionale emittente-ricevente ad essere variamente rappresentati, tanto che, all'interno del testo, Domiziano non rimane un mero personaggio, ma si fa anche attore e spettatore; la tragedia diviene allora opera metadrammatica il cui oggetto è il teatro, il suo farsi ed il suo osservarsi nell'atto della nascita, in una sorta di estrema autocoscienza della comunicazione verbale e di sapiente fusione di diegesi mutuata al fatto storico, intento apologetico e *vis* polemica.

«*What do we act today?*»²²: in un contesto politico e storico che è teatro esso stesso, si tratti della Roma imperiale o della Londra monarchica, cosa metterà in scena Domiziano, *the Player King*, e, per slittamento analogico, Charles I, il raffinato, autoritario monarca inglese? La forma interrogativa dell'*incipit* suggerisce e mima lin-

¹⁵ *So dangerous the age is, and such bad acts / Are practis'd everywhere, we hardly sleep, / nay, cannot dream, with safety, così Rusticus a Lamia (versi citati nella nota 8). La facoltà immaginativa coadiuvava il teatro nella sua funzione curativa: I will cause a fearful dream / To steal into his fancy, and so free his body's organs - "produrrò un sogno spaventoso per entrare furtivamente nella sua fantasia e liberare così gli organi del suo corpo", questo il proposito di Paris per guarire Philargus (P. MASSINGER, op. cit., II. i. 315-316).*

¹⁶ *The consul Aretinus, Caesar's spy, / said at this table, ere a month expir'd, / For being gall'd in our last comedy, / He would silence us for ever - "Il console Aretino, spia di Cesare, disse a questo tavolo meno di un mese fa, che per essere stato ridicolizzato nella nostra ultima commedia ci avrebbe messo a tacere per sempre". Idem, I. ii. 40-43.*

¹⁷ *Then, forsaken / Of his supporters, and grown terrible / E'en to himself, and her he now so dotes on, / We may put into act what now with safety / We cannot whisper - "Allora, abbandonato dai suoi sostenitori e divenuto spaventoso persino a se stesso ed a colei che così adora, possiamo mettere in atto ciò che ora per la nostra salvezza non possiamo nemmeno sussurrare". What we cannot help, / We may deplore with silence - "Ciò che non ci è possibile impedire, possiamo deplorare in silenzio". Idem, III. i. 61-65, 105-106.*

¹⁸ Le parole di Aesopus "He would silence us for ever" precedono immediatamente la descrizione dei tempi pronunciata da Paris, Lamia, Rusticus e Sura (P. MASSINGER, op. cit., I. ii).

¹⁹ Si veda P. MASSINGER, op. cit., I. i.75-76. "The pen is mightier than the sword" è una metonimia coniata da E. Bulwer-Lytton nel dramma *Richelieu, or the Conspiracy* del 1839 ed entrata poi nel linguaggio popolare.

²⁰ B. JONSON, *The Staple of News*, ed. by Antony Parr, Manchester and New York, Manchester University Press, 1988.

²¹ Penetrare i segreti della storia e dell'uomo è in *The Roman Actor* vanto e colpa dello specifico teatrale. Si veda P. MASSINGER, op. cit., I. iii.

²² «Cosa mettiamo in scena oggi?». Idem, I. i. 1.

guisticamente la disposizione dubbiosa e contraddittoria dei tempi, l'insicurezza di un mondo in cui teatralità della vita e realtà vivente del teatro si fondono e si confondono in una sorta di scambio osmotico o, meglio, in una sostituzione dall'una all'altra²³. Il rimando extratestuale alle *Baccanti* di Euripide («*Agave's frenzy, / With Pentheus' bloody end*») ²⁴ inaugura un codice letterario di lettura, collocando la tragedia in un sistema culturale ed instaurando un'ulteriore possibilità di decodificazione del testo ed un'ulteriore analogia. È un procedimento prolettico grazie al quale si rende noto allo spettatore il carattere del dramma ed è al contempo uno sguardo, mediato dalla tradizione, della tragedia su se stessa ed uno sguardo dell'autore sulla sua opera, della quale conosce la truce conclusione. Le *Baccanti* divengono così immagine speculare del testo stesso. Come Penteo, Domiziano non riconosce l'autorità degli dei e viene perciò ucciso dalle donne a lui più vicine. Quale regista della vita egli si appropria di un potere organizzativo che esautorava la divinità della sua facoltà teatrale, politica, decisionale²⁵; quale censore ed attore si erge a sceneggiatore di due dei tre *inset plays* (o drammi nel dramma), contraendoli in un'unica scena e privandoli di quel valore catartico che una corretta codificazione da parte dell'autore, e decodificazione da parte del pubblico, avrebbero garantito. L'errata rielaborazione del primo *play*, *The Cure of Avarice*, riduce lo stesso alla rappresentazione, fredda e sommaria, del mero precetto e, rendendolo assiomatico come la disciplina che rivaleggia con il teatro, la filosofia, lo spoglia della possibilità di agire positivamente sulla vita dello spettatore.

Let them spare the prologue,
And all the ceremonies proper to ourself,
And come to the last act, there where the cure
By the doctor is made perfect²⁶.

Contraendo gli *inset plays*, Domiziano aumenta a dismisura l'intensità informativa del teatro, solitamente maggiore di quella della normale comunicazione, ma elimina ogni antecedente azione drammatica che la giustifichi e la illustri.

L'errata decodificazione dell'incontro di Domitia e Paris rende a sua volta l'imperatore ottuso testimone di una scena che, pur non essendo spettacolo nello spettacolo, può essere letta come teatrale, nei tempi e modi di esecuzione, una scena che condurrà alla disfatta finale. Domiziano non sa, non vuole, vedere il vero rifiuto di Paris dinanzi al tentativo di seduzione della donna e si proclamerà attore, nonché 'regista', dell'ultimo *inset play* (*The False Servant*), ove, confondendo vita ed arte, e di nuovo fungendo da censore, ucciderà realmente il supposto antagonista²⁷. Ma si tratta di una morte sublimata: riconoscendo al teatro unicamente la patente di nobiltà che deriva dal potere di rendere immortale ed elevare l'oggetto rappresentato, Domiziano concede a Paris la dipartita in scena, l'applauso che egli stesso ha sempre cercato per sé e legittima al contempo il suo gesto. Agita e non solo interpretata, vissuta nell'aura rarefatta, ma non meno reale, della dimensio-

²³ Si veda la passione di Domitia per Paris, apparentemente originata dalla recitazione dell'attore e dal ruolo interpretato.

²⁴ «La frenesia di Agave e la cruenta fine di Penteo». Idem, I. i. 2-3.

²⁵ Di "theatre of the gods" parla proprio Domiziano nella seconda scena del quarto atto. Idem, IV. ii. 126.

²⁶ «Che omettano il prologo e tutte le cerimonie adatte a noi, e giungano all'ultimo atto». Idem, II. i. 265-268.

²⁷ Idem, IV. ii.

ne letteraria, quasi assurta a mito, l'uccisione si libera infatti da ogni scoria umana e, simile all'azione di un dio della tragedia greca, si eleva a grandezza atemporale, privando l'esecutore di responsabilità legata ad un processo di causa-effetto o a libero arbitrio. È l'estrema, paradossale conseguenza del principio espresso dal sintagma "act to the life", frequentemente reiterato nel dramma per indicare la necessità di una mimesi perfetta in senso aristotelico, di una naturalità che permetta di percepire le azioni teatrali come fossero vere, "as in a mirror"²⁸.

Thou didst not
Do it to the life. We can perform it better.
...
In jest or earnest this [his foil] parts never from me.
We'll have but one short scene²⁹.

È la formalizzazione dello specifico letterario o teatrale a segnare la differenza tra il reale ed il rappresentato, tra arte e vita artefatta o recitata. Non è forse il poeta un *figidor*, come scriveva Pessoa³⁰? Ed è proprio l'incapacità di distinguere tra esistenza e scena, cioè di mantenere la distanza tra referente e referenza, e di conseguenza l'impossibilità di essere spettatore corretto ed attento, a differenziare Paris, il vero teatrante, da Domiziano, l'imperatore - *Player King*, la maschera che della maschera o rappresentazione fa la sua maniera di essere nella vita³¹. Nulla di più teatrale dell'ingresso di questo Cesare a Roma dopo le vittorie belliche, unica messa in scena in cui paradossalmente egli raggiunge il successo³². Indossata quasi a dispetto dell'umana gelo-

²⁸ *Presented on the stage, as in a mirror. Idem*, II. i. 94. Si vedano anche I. iii. 87 e IV. ii.

²⁹ "Non lo hai recitato in modo naturale. Noi possiamo farlo meglio.... Nel serio e nel faceto questa [lama] mai si separa da me. Non avremo che una breve scena": Domiziano agli attori in *Idem*, IV. ii. 244-257.

³⁰ Si veda F. PESSOA, *Autopsicografia*, in *Una sola moltitudine*, a cura di A. Tabucchi, Milano, Adelphi, 1997, vol. I, p. 165.

³¹ Paris è perfettamente cosciente della discrasia tra rappresentazione e vita e la esprime magistralmente negli atti illucatori rivolti a Domizia, la quale si mostra simile a Domiziano nella sua propensione alla censura ed all'identificazione realtà-arte. *I ne'ver purposed, madam, / To do the deed in earnest, though I bow / To your care and tenderness of me [...] The argument / Is ... great Augusta, that I acting / A fool, a coward, a traitor, or cold cynic, / Or any other weak and vicious person, / Of force I must be such. O gracious madam, / How glorious soever, or deform'd, / I do appear in the scene, my part being ended, / And all my borrow'd ornaments put off, / I am no more nor less than what I was / Before I enter'd.* - "Non ho mai inteso, signora, compiere l'azione seriamente, nonostante mi inchini alla vostra attenzione e tenerezza nei miei confronti [...] Il fatto è ... grande Augusta, che io interpretando un idiota buffone, un codardo, un traditore o freddo cinico, o ogni altra debole e viziosa persona debba per forza essere tale. O graziosa signora, per quanto glorioso o deforme io appaia in scena, terminata la mia parte e smessi tutti i prestati ornamenti, non sono ne più ne meno che quello che ero prima di entrare", così si pronuncia l'attore. P. MASSINGER, *op. cit.*, III. ii. 265-267 e IV. ii. 50-59. Solo osservando la passione dell'amata per Paris nel secondo *inset play*, cioè solo osservando, nell'atteggiamento di Domitia, il proprio errore (l'identificazione arte-vita), si illumina nell'imperatore la consapevolezza della distanza teatro-vita: *Why are you / Transported thus, Domitia? 'Tis a play; / Or grant it serious, it at no part merits / This passion in you* - "Perchè sei così trasportata, Domizia? È un dramma. O ammetti che sia serio. In nessuna parte esso merita questa passione da parte tua". *IDEM, op. cit.*, III. ii. 261-264.

³² Il rientro in patria di Domiziano è simile a quello del *Tamburlaine* di Marlowe.

sia verso un fratello «*that had / a ready tear when he was forc'd to sign / The death of an offender*»³³ ed utilizzata per raggiungere i propri fini³⁴ o per nascondere le proprie debolezze³⁵, la maschera di Domiziano è quasi farsesca; anche gli *inset plays* che egli dirige hanno tracce di *guignol* che rendono liminare la dimensione in cui l'intero dramma si svolge, terra di confine fra tragedia e commedia, i cui eventi soddisfano il bisogno di forti emozioni tipico del pubblico carolino e le esigenze immaginative di una forma teatrale aperta quale quella shakespeariana, pur rimanendo fedeli ad alcuni principi aristotelici. Desiderando codificare il mondo e decodificarlo a suo piacimento, ignorando l'esistenza di uno *script* ben più alto, che invece Massinger sottende, il potere tirannico e maldestro di Domiziano tinge di sangue l'accollita umana e bandisce da essa quella giustizia che nelle *Eumenidi*, ben note all'autore, le era stata data dagli dei: «*When power puts in its plea the laws are silenc'd*» (Quando il potere interpone le sue argomentazioni, le leggi sono messe a tacere), afferma Parthenius³⁶.

Should Jove plead for him, 'tis resolv'd he dies,
And he that speaks one syllable to dissuade me;
And therefore tempt me not. It is but justice³⁷.

«*Is this legal?*», chiede Lamia circa il divorzio impostogli. «*Will you dispute?*», gli risponde Parthenius³⁸. Depositario di una 'giustizia' dalle connotazioni a se stessa contrarie, Domiziano si serve del lessema per vestire la tirannia, torturare oppositori e uccidere teatro ed attore, decretando in tal modo, con evidente eco delle *Baccanti* di Euripide, anche la fine dello stato³⁹. Ma proprio quando decide di divenire vero attore, abdicando momentaneamente al ruolo di sovrano-dio per essere solo la rappresentazione di se stesso, egli sembra rivelarsi più umano. Gettando la maschera, o, meglio, indossando la maschera che è sempre stata sua, quella di teatrante, Domiziano tradisce pienamente le contraddizioni, i conflitti, le paure che lo animano e diviene uomo proprio per la debolezza, il terrore, l'irrazionale ed irrefrenabile amore che mostra.

³³ «Che aveva una lacrima ogni volta che era costretto a firmare la condanna a morte di un colpevole». *Idem*, I. ii. 99-100. Significative, perchè rivelatrici di un latente, doloroso sentimento di gelosia, sono le parole di Domiziano in I. iv. 39-46.

³⁴ *I will blend / My cruelty with some scorn, or else 'tis lost; / Revenge, when it is unexpected, falling / With greater violence; and hate cloth'd in smiles / Strikes, and with horror, dead the wretch that comes not / Prepar'd to meet it* - "Unirò la mia crudeltà ad un po' di scherno o altrimenti essa è persa; poichè la vendetta coglie con maggiore violenza quando è inaspettata e l'odio vestito di sorriso colpisce a morte e con orrore il disgraziato che non giunge preparato ad incontrarlo". *Idem*, II, i. 159-164.

³⁵ In V. i. Stephanos illustra una delle debolezze di Domiziano, l'amore succube, irrazionale, per Domitia e le strategie adottate "to conceal his weakness".

³⁶ *Idem*, I. ii. 39.

³⁷ "Anche se Giove patrocinasse la sua causa, è deciso che muoia, e così colui che pronuncia una sillaba per dissuadermi; quindi non mi provocate. Non è che giustizia". *Idem*, II. i. 427-429.

³⁸ «E' legale?», «Lo metteresti in dubbio?». *Idem*, I. iii. 90-91.

³⁹ *[They] tax your justice / (For so I style what they call tyranny) / For the death of the philosopher Thræsea*. - "[Essi] accusano la tua giustizia (poichè così io nomino quella che loro chiamano tirannia) della morte del filosofo Trasea". *Idem*, II. i. 109-111.

Here in this paper are the swords predestin'd
 For my destruction; here the fatal stars
 That threaten more than ruin; this the death's head
 That does assure me, if she can prove false,
 That I am mortal, which a sudden fear
 Would prompt me to believe, and faintly yield to⁴⁰.

I am lost
 Nor am I Caesar. When I first betray'd
 The freedom of my faculties and will
 To this imperious siren, I laid down
 The empire of the world and of myself
 At her proud feet⁴¹.

È l'inizio della fine. Quella giustizia detenuta da poteri immortali apparentemente assopiti, come afferma Domitilla⁴², torna ad impadronirsi del suo vero senso, il lessema si fa pieno, il significato si armonizza con il significante ed il concetto giunge a piena realizzazione⁴³. Principio che sottende, nell'intero dramma⁴⁴, le azioni dei personaggi all'opposizione ed ispira lo stoicismo di Palphurius Sura e Junius Rusticus, la Giustizia rivela la vocazione moralizzatrice dell'autore e ben si sposa al suo intento critico. E se è 'giusto' che la censura mutili la scena qualora questa non riesca a difendere la propria libertà dalla tirannia e dall'ignoranza del pubblico⁴⁵, l'ingiusta morte di Paris lascia aperto un quesito: è riuscito Massinger, attraverso il monologo del suo personaggio e le argomentazioni dell'intera tragedia, a difendere il suo teatro dalla censura di Charles I e ad

⁴⁰ "Qui, in questo foglio, sono le spade che il fato ha destinato alla mia distruzione; qui le stelle fatali che minacciano più di quanto distruggano; questo l'inizio della morte che mi assicura, se lei si rivela infedele, che sono mortale, cosa che un'improvvisa paura mi induce a credere e debolmente ad ammettere". *Idem*, IV. ii. 175-180. La lacerazione emozionale dell'imperatore nel dover decidere della morte o della vita di Domitia e di Paris, il gorgo di contraddizioni in cui viene avviluppato, rivelano una timida indagine psicologica del personaggio ed un'umanità che, pur superficiale rispetto alla complessità dei caratteri shakespeariani ed all'analisi sapiente cui sono sottoposti, permette a Domiziano di elevarsi da semplice 'tipo' unidimensionale a persona. In V. i. 36-51 Domitia traccia un ritratto impietoso, ma veritiero delle debolezze del tiranno.

⁴¹ "Sono perso, né sono più Cesare. Quando, inizialmente, confidai la libertà delle mie facoltà e del mio volere a questa imperiosa sirena, posi l'impero del mondo e di me stesso ai suoi piedi alteri." *Idem*, V. i. 83-88.

⁴² *The immortal powers / Protect a prince, though sold to impious acts, / And seem to slumber* - "I poteri immortali proteggono un principe, anche se venduto ad atti empì, e sembrano assopiti". *Idem*, III. i. 50-52.

⁴³ La giustizia che traspare nella sorte del tiranno ricalca le predizioni-maledizioni a lui rivolte da Lamia e Rusticus. *Idem*, I. iii. 111-117, III. ii. 108-111.

⁴⁴ Il termine "justice" percorre il testo delineando un'isotopia concettuale oltre che lessicale.

⁴⁵ *If I free not myself / (And in myself the rest of my profession) / From these false imputations, and prove / That they make a libel which the poet / Writ for a comedy, so acted too, / It is but justice that we undergo / The heaviest censure* - "Se io non libero me stesso (e con me stesso il resto della mia professione) da queste false imputazioni e non dimostro che considerano una diffamazione ciò che il poeta ha scritto come commedia e recitato come tale, non è che giustizia il nostro subire la censura più grave", così Paris nella terza scena del primo atto. P. MASSINGER, *op. cit.*, I. iii. 34-40.

impedirne un'errata decodificazione?

L'investimento politico, letterario e filosofico di questa che l'autore soleva chiamare «*the most perfect birth of my Minerva*» è *challenging* e richiede il coinvolgimento di uno spettatore vigile, conscio delle evidenti analogie con la storia contemporanea, capace di interrogarsi sulla natura e la legittimità stessa del potere assolutistico: «*This 'tis to be a monarch, when alone / He can command all, but is aw'd by none*»⁴⁶. Come precedentemente sottolineato, la verosimiglianza della tragedia indica infatti ciò che potrebbe accadere nella realtà⁴⁷. Un simile spettatore era ciò cui Massinger anelava, nonostante la consapevolezza, amara e pessimistica, della volubilità della ricezione carolina. Il suo *blank verse*, duttile ed elegante, si piega alle esigenze di intrattenimento, fondendo sapientemente ironia, sensazionalismo ed argomentazione filosofica, e rendendo fruibile il livello metaforico e polemico. Il tropo 'London-as-Rome', inizialmente latente e forse di difficile comprensione se colto da un pubblico disattento, si esplicita e si manifesta progressivamente, sino a culminare nella dichiarazione «*The whole world being one, / This place is not exempted*»⁴⁸, ove "this place" è una sorta di deissi del palco dei *Blackfriars* e, per estensione, dell'esistenza londinese. Chiamato ad 'individuarsi' e riconoscersi, nonché a qualificare e delimitare questo luogo, teso tra finzione ed apparenza, libertà ed oscurantismo, lo spettatore deve schiudersi al passato ed interpretarlo per interpretare il presente: perchè 'il mondo è uno', sia esso esperito in epoca romana, carolina o attuale, e sta all'uomo decodificarlo, ricodificarlo e stabilire quanto il teatro ne sia lo specchio.

Deborah Ferrelli

⁴⁶ «Questo è essere un monarca: quando, solo, egli può comandare tutti, ma non è intimorito da alcuno». *Idem*, I. iv. 101-102.

⁴⁷ L'uccisione dell'imperatore suggerisce la possibilità di un'uguale sorte riservata ai suoi simili, i tiranni di qualsivoglia epoca e città.

⁴⁸ «Essendo il mondo uno, questo luogo non è escluso». P. MASSINGER, *op. cit.*, I. iii. 48-51.



SULPICIA, UNA DONNA CONTRO L'IMPERATORE DOMIZIANO

Tra le testimonianze consegnateci dagli autori antichi sull'imperatore flavio vi sono quelle, più note, degli adulatori dell'imperatore (è il caso di Marziale e Stazio, per esempio), ma anche quelle di tenaci oppositori come il pungente Tacito o la poco nota poetessa Sulpicia. Un documento di grande valore, dal momento che rarissimo è poter udire la voce di una donna nella Letteratura di Roma.

Vissuta nell'età di Domiziano, di lei ci è rimasto solo un frammento di due versi (in trimetri giambici), tramandato da un commentatore tardoantico alle Satire di Giovenale. Di questa poetessa, però, ci parla Marziale in due epigrammi del X libro della sua raccolta.

In particolare l'epigramma 35 ci descrive le qualità e l'onesta di Sulpicia:

Omnes Sulpiciam legant puellae,
Uni quae cupiunt viro placere;
Omnes Sulpiciam legant mariti,
Uni qui cupiunt placere nuptae.
Non haec Colchidos adserit furorem
Diri prandia nec refert Thyestae;
Scyllam, Byblida nec fuisse credit:
Sed castos docet et probos amores,
Lusus, delicias facetisque.
Cuius carmina qui bene aestimarit,
Nullam dixerit esse nequiozem,
Nullam dixerit esse sanctiozem.
Tales Egeriae iocos fuisse
Udo crediderim Numae sub antro.
Hac condiscipula vel hac magistra
Esses doctior et pudica, Sappho:
Sed tecum pariter simulque visam
Durus Sulpiciam Phaon amaret.
Frustra: namque ea nec Tonantis uxor
Nec Bacchi nec Apollinis puella
Erepto sibi viveret Caleno¹.

¹ MARZIALE, *Epigrammi*, Libro decimo, Epigr. XXXV.

“Leggano Sulpicia tutte le ragazze, / che vogliono piacere soltanto al loro uomo; / leggano Sulpicia tutti i mariti, / che vogliono piacere soltanto alla loro sposa. / Non tira in ballo, lei, il furore di Medea, / non descrive il banchetto dello scelerato Tieste; / Scilla e Biblide non crede che siano esistite: / insegna invece casti e onesti amori, / moine, affettuosità, motteggi. / Chi saprà apprezzare le sue poesie / riconoscerà che non v'è donna più birichina, / che non v'è donna più onesta. / Tali voglio credere che siano state le intimità di Egeria / con Numa nell'umida grotta. / Se avessi avuto lei come

Questi, invece, i due trimetri giambici attribuiti a Sulpicia:

si me cadurci restitutis fasciis
nudam Caleno concubantem proferat².

Il riferimento a Calenus permise già a Pithoeus (Pierre Pithou di Troyes, 1539-96), lo scopritore del codice che ancora porta il suo nome, di identificare l'autrice con la Sulpicia di Marziale.

Secondo Marziale, Sulpicia era una autrice di poesia erotica, scandalosa, per l'audacia con cui dava espressione all'elemento sessuale, ma allo stesso tempo casta, perché cantava l'amore per il proprio marito, Calenus.

I riferimenti a Sulpicia degli scrittori del IV-V secolo (Ausonio, Sidonio Apollinare, Fulgenzio) ci testimoniano la grande fortuna di cui beneficiarono le opere della poetessa. La testimonianza più originale è la cosiddetta *Satira di Sulpicia*, un poemetto in 70 esametri dal titolo *Sulpiciae conquestio de statu reipublicae et temporibus Domitiani* consegnatoci dalla collezione degli Epigrammata Bobiensia.

Il componimento è presumibilmente databile al IV-V sec. d.C., ma la voce narrante è quella della stessa Sulpicia di cui ci parla Marziale, la quale deplora la decadenza di Roma a causa delle perversioni e del malgoverno di Domiziano, ritenuto dalla stessa nemico della cultura e dei filosofi.

L'ultima edizione critica a cura del filologo canadese J. L. P. Butrica si distingue dalle precedenti per una estrema sfiducia nel testo trådito dall'unico testimone MS. L'entità e la complessità dei guasti testuali che Butrica sospetta nel testo lo inducono a ripensare il problema della datazione della *Sulpiciae Conquestio*. Se il testo tramandatoci non è attendibile, infatti, si riduce l'opportunità di stabilire, basandosi sul tessuto linguistico, una datazione possibile, e Butrica non esclude la possibilità che la *Sulpiciae Conquestio* possa davvero essere opera della Sulpicia di Marziale.

Ascoltiamola:

Musa, quibus numeris heroas et arma frequentas
fabellam permitte mihi detexere pacis:
nam tibi secessi, tecum penetrare retractans
consilium. Quare nec carmine curro Phalaeco
5 nec trimetro +iambo nec qui pede fractus+ eodem
fortiter irasci didicit duce Clazomenio,
cetera quin etiam, +quod denique+ milia lusi

condiscepola / o come maestra, saresti stata più dotta e casta, Saffo: / ma se avesse visto a un tempo insieme te e Sulpicia, / di lei l'insensibile Faone si sarebbe innamorato. / Invano: perché lei non vorrebbe vivere / né come sposa del Tonante, / né come amante di Bacco o d'Apollo, / se le fosse tolto il suo Caleno"

² "Se, una volta riparate le cinghie per il materasso, [soggetto mancante] mi mostrasse nuda a letto con Caleno".

10 primaque Romanas docui contendere Graiis
et salibus uariare nouis, constanter omitto
teque quibus princeps et facundissima calles
aggredior: precibus descende clientis et audi.
Dic mihi, Calliope: quidnam pater ille deorum
cogitat? An terras in patria saecula mutat,
quasque dedit quondam mortalibus eripit artes
15 nosque iubet tacitos et iam rationis egenos
19 non aliter primo quam cum surreximus aeuo
20 glandibus et purae rursus procumbere lymphae?
an reliquas terras conseruat amicus et urbes,
22 sed genus Ausonium +Romulique+ extirpat alumnos?
16 quid reputemus? Enim duo sunt quibus extulit ingens
17 Roma caput, uirtus belli et sapientia pacis:
32 stabat in his, neque enim poterat constare sine ipsis,
33 aut frustra uxori mendaxque Diespiter olim
34 'imperium sine fine dedi' dixisse probatur.
18 sed uirtus, agitata domi [et] Latialibus armis,
23 in freta Sicaniae et Carthaginis exilit arces
ceteraque imperia, et totum simul abstulit orbem:
25 deinde, uelut stadio uictor qui +solus+ Achaeo
languet et immota secum uirtute fatiscit,
sic itidem Romana manus, contendere postquam
destitit et pacem longis frenauit habenis.
ipsa domi leges et Graia inuenta retractans
30 omnia bellorum terra quaesita marique
31 praemia consilio et molli ratione regebat:
35 nunc igitur qui rex Romanos imperat inter,
non trabe sed tergo prolapsus et ingluuie albus,
et studia et sapiens hominum nomenque genusque
omnia abire foras atque Vrbe excedere iussit.
quid facimus? Graiorum nonne reuicimus urbes
40 ut Romana foret manus his instructa magistris?
nunc, Capitolino ueluti et turbante Camillo
censibus et trutina Galli fugere relictas,
sic nostri palare senes adiguntur et ipsi
ut ferale suos onus exportare libellos.
45 ergo Numantinus Libycusque errauit in isto
Scipio, quod Rhodio creuit formante magistro,

ceteraque illa manus bello facunda +secundo+,
quos inter prisci 'sententia dia Catonis'

50 scire deos magni fecisset utrumne secundis
an magis aduersis staret Romana propago.
scilicet aduersis: nam, cum defendier armis
suadet amor patriae et caritura penatibus uxor,
conuenit, ut uespis, quarum domus arce Monetatae

55 turba rigens strictis per lutea corpora telis:
ast ubi apes secura redit, oblita suorum

plebs<que> patresque una somno moriuntur obeso:
Romulidarum igitur longa et grauis exitium pax.
Hoc fabella modo pausam facit. Optima posthac,
Musa, uelim moneas, sine qua mihi nulla uoluptas

60 uiuere, uti quondam +smyrnalibus+ peribat
+nunc itidem migrare uelit uel denique quiduis
ut dea quaere aliud tantum Romana Caleno
moenia iucundos+ pariterque auerte Sabinos"

65 Haec ego: tum paucis dea me dignarier inquit:
"pone metus aequos, cultrix mea: summa tyranno
ecce instant odia et nostro periturus honore est.
nam laureta Numae fontisque habitamus eosdem
et comite Egeria ridemus inania coepta.

70 uiue, uale. Manet hunc pulchrum sua fama dolorem:
Musarum spondet chorus et Romanus Apollo³.

L'estrema complessità della ricostruzione di Butrica, rende la traduzione del testo altrettanto difficoltosa, per questo si è scelto di omettere quei versi il cui significato restava alquanto oscuro, e si è dunque optato per una lettura piana del testo. Ciò che è chiaro, rispetto a quello che qui interessa, è l'opposizione di Sulpicia nei confronti dell'imperatore Domiziano, descritto come un degenerato che, dimentico del progresso della cultura, conseguito grazie alla combinazione tra il coraggio romano e la sapienza greca, vuol fare regredire Roma ad uno stato primitivo, cacciando gli uomini saggi, i filosofi, come se fossero degli invasori. L'autrice della *Conquestio* letteralmente 'un lamento' termina poi il suo racconto, chiedendo alla Musa Calliope se anche lei, con il marito Caleno, debbano lasciare Roma. Calliope la conforta, rivelandole che la fine dell'imperatore è vicina.

³ Il testo latino è pubblicato e consultabile al sito www.curculio.org/Sulpiciae.

O Musa, con quegli stessi metri con cui celebri eroi ed armi, permetti a me di comporre una breve favola di pace: infatti a te mi affidai, con te meditando sul mio più riposto pensiero.

Perciò non lascio scorrere i versi col carme falecio, né con il trimetro giambico, né con quello stesso piede che zoppica, con cui duramente s'è appreso ad adirarsi dal duce di Clazomene, abbandono con fermezza poi i rimanenti metri, che a migliaia composi giocando, e io donna, per la prima volta, ho insegnato alle donne romane a gareggiare con i Greci e a variare con nuove arguzie i canti. Te invoco con quel metro che tu ben conosci, tu di quel metro sei signora indiscussa e straordinariamente faconda, accorri in soccorso alle preghiere di una tua devota, e ascolta.

Dimmi, Calliope, qual pensiero agita nella mente il padre degli dei? Egli vuol forse mutare la terra tale dal tempo dei padri, quelle arti che concesse ai mortali sottrae e ordina che, noi silenti e ormai privati d'ogni ragione, non diversamente da quel primo istante in cui levammo il capo prono sulle ghiande, di nuovo ci prostriamo a terra a bere acque alle fonti? O egli preserva amico le altre terre e le altre città, ma vuol distruggere fin dalle radici la stirpe ausonia e i discendenti di Romolo?

Che pensare? Giacché due sono le doti grazie alle quali Roma sollevò il capo superbo: il coraggio consapevole in guerra e la ricerca del sapere in tempo di pace. Si reggeva salda su queste qualità, né infatti avrebbe potuto resistere privatane. O invano alla sposa il mendace Diespiter, un tempo, è noto abbia promesso 'un potere senza fine ti diedi'.

Ma la virtù bellica, messa alla prova prima in patria e con le armi nel Lazio, si levò alta sul mare di Sicilia e contro le roccaforti di Cartagine e poi contro gli altri imperi, sino a sottomettere l'orbe tutto intero: quindi, come nello stadio greco il vincitore che, solo rimasto, cade affaticato e sviene nonostante sia intatta in lui la virtù, così avvenne al popolo romano, dopo che cessò di combattere e temperò la pace con lunghe redini. Ella, riconsiderando le leggi in tempo di pace e le scoperte dalla Grecia, tutti i trofei di guerra, ottenuti per terra e per mare, amministrava con saggezza e con una logica flessibile: ora, dunque, colui che come sovrano impera tra i romani, un degenerato non per i fianchi, ma per le terga, reso canuto dall'ingordigia, ordinò che sia lo studio sia il nome e il genere di uomini che si dedicano alla ricerca della sapienza fossero banditi e cacciati via per sempre dall'Urbe. Che fare? Non abbiamo forse conquistato le città dei greci cosicché il popolo romano fosse istruito da questi maestri? Ora, come i Galli fuggirono dal Campidoglio e da Camillo che portava scompiglio nelle loro fila, abbandonata la bilancia con le loro ricchezze, così i nostri saggi sono costretti a fuggire vagabondando e a portare via i loro libri, peso ferale. Dunque, Scipione che vinse a Numanzia e vincitore in Libia in ciò errò: nel crescere educato alla scuola del maestro di Rodi, e quegli altri oratori nella seconda guerra, tra i quali spicca il divino pronunciamento del vecchio Catone: 'che fosse tenuto in gran conto che gli dei sanno se la discendenza romana si preservasse nelle avversità o nella sorte prospera'. Senza dubbio nelle avversità: infatti, quando l'amor di patria e una sposa allontanata dai Penati persuadono a difendersi con le armi, è appropriato, [...] sia la plebe, sia il senato in un sol colpo muoiono a causa di un sonno letargico: dunque, una pace lunga e insopportabile è la fine dei discendenti di Romolo. Così la breve favola si conclude. Ottima, d'ora in poi, o Musa, vorrei che tu possa donare l'ispirazione, senza cui per me non resta alcun piacere nel vivere, [...]. Ciò io imploro.

Allora la dea si degnò di rispondermi brevemente: 'Abbi timori fondati, mia devota, ecco sul tiranno incombono gli odi più implacabili ed è ormai prossimo il giorno della morte, sul mio onore te lo prometto. Giacché abito i boschi di lauro di Numa e in compagnia di Egeria mi prendo gioco d'impresie insensate. Sta bene, addio. Questo tuo nobile dolore vivrà nella propria fama: il coro delle Muse te lo promette, e Apollo romano'⁴.

Così si è levata la voce di Sulpicia contro Domiziano e quello che rileva, al di là dell'effettiva attribuzione di questo testo alla poetessa, contemporanea all'imperatore flavio, è ciò che paradigmaticamente rappresenta: la voce di una donna impavida che si leva contro un uomo che da tiranno allontana i filosofi, dunque la 'conoscenza', dalla città di Roma. Un passaggio risulta particolarmente significativo nella *Conquestio*: Sulpicia indica inequivocabilmente come elemento straordinario della grandezza di Roma (vv. 16-17): *Enim duo sunt quibus extulit ingens Roma caput: uirtus belli et sapientia pacis*. Il concetto riprende la nota propaganda d'età repubblicana, più volte proposta fra gli altri da Cicerone. E a seguire ancora un concetto proprio della propaganda culturale dal circolo degli Scipioni ad Orazio: (vv. 39-40) *Graiorum nonne reuicimus urbes ut Romana foret manus his instructa magistris?* L'interrogativa retorica non può che attendere una risposta affermativa, la quale riporta ad alcuni *topoi* caratteristici della cultura romana e del dibattito interno ad essa. Dibattito mai risolto fra il *mos maiorum* tradizionale e l'introduzione dei costumi e delle creazioni di pensiero e d'arte provenienti dalla Grecia. Sulpicia pone la risoluzione della dialettica in termini di sintesi peculiare: Roma ha conquistato la Grecia affinché da quella terra giungessero i *magistri* migliori all'educazione della gioventù romana. Ma Domiziano sta pervertendo questa prassi virtuosa. Certamente Sulpicia appare formata e informata alla cultura greca, non solo nella struttura della satira, che assomiglia ad un inno cletico, ma anche nell'uso dei *topoi* inerenti le scelte metriche e le citazioni degli eventi storici a sostegno della grandezza di Roma.

Fosse anche opera di un autore del IV sec., come i più sembrano credere anche dall'analisi della lingua impiegata, resta la testimonianza importante, forse ancora più tenace, della 'cattiva reputazione' che Domiziano si era guadagnato con il suo comportamento, giudizio questo che ha attraversato i secoli, non subendo l'edulcorazione che il tempo a volte regala ai personaggi spietati della storia.

Domiziano è ricordato come l'imperatore crudele e malvagio, che ha ordinato massacri, che ha perseguitato filosofi, che aveva una morale sessuale alquanto deviata, pur proclamandosi riformatore dei costumi. Ebbene, la fama di questo imperatore ha superato epoche ed è arrivata sino a noi, che ancora discutiamo di lui poiché, in fondo, sappiamo ancora troppo poco di Domiziano per poter emettere, come il Senato, una definitiva *damnatio memoriae*.

Emanuela Massaro

⁴ La traduzione è a cura di colei che scrive, riletta altresì da Angelo Favaro e Paolo Marpicati.



Aureus I secolo d.C., raffigurante la moglie di Domiziano, Domizia Longina.



Asse, I secolo d.C., datato nella legenda al *diritto* al dodicesimo consolato di Domiziano [...COS XII...] ossia all'anno 86 d.C. È possibile riconoscere nel *verso* l'Ara pacis.



Denarius, I secolo d.C., sul *diritto* immagine di Domiziano, sul *verso* commemorazione della vittoria romana sugli ebrei.



Sesterzio, I secolo d.C., sul *diritto* immagine di Domiziano, sul *verso* Minerva, 76 d.C.

DOMIZIANO AI LAGHI: UN' IPOTESI INTERPRETATIVA FRA PSICANALISI E LETTERATURA

Nell'accostarsi alla figura di Domiziano due cose emergono con particolare evidenza.

La prima, per così dire, è la sua bizzarria, la sua indole dispotica, autocelebrativa al punto di pretendere per sé un riconoscimento semi-divino.

L'altra è l'innegabile predilezione che dimostrò di avere per delle residenze che si affacciassero su specchi d'acqua e che però – contrariamente a quanto avevano fatto altri imperatori – non furono residenze marine (tranne nel caso della *Domus* di Anzio ereditata dai suoi predecessori), bensì poste su laghi.

Probabilmente questa vera e propria ossessione per *villae* che affacciassero sui laghi, fossero quello di Albano piuttosto che quello di Sabaudia, potrebbe essere letta come manifestazione della sua personalità poc'anzi ricordata e descritta dalla penna rigorosa e impeccabilmente chiara di Svetonio nella parte della sua opera sui Cesari, così come da Dione Cassio e da Tacito, che raccontano la vita e l'agito inquieto, quasi paranoide, di Domiziano.

Certamente, anche i meno avvezzi allo studio delle fonti classiche, sanno bene che in larga parte l'*Intelligenza* filo-senatoria non usava delicatezza nel descrivere il comportamento di chi – come fece Domiziano – tentò di limitarne estremamente l'ambito di azione politica; tuttavia il racconto dettagliato che le fonti pur non numerose riportano della sua infanzia, della sua prima adolescenza e della sua prima giovinezza, in pericolo costante di vita per le lotte intestine che vertevano intorno al Potere e all'Impero, ci mostrano un bambino rimasto orbo della figura materna in tenerissima età che, cresciuto in una situazione familiare pressoché d'indigenza, visse un'adolescenza tormentata nella quale tentò di comprare con ogni mezzo a sua disposizione (pare addirittura promettendo il proprio corpo) una vicinanza al potere; e che, a soli diciotto anni, vittima costante della noncuranza se non proprio diffidenza del padre, alla morte di Vitellio assapora per un brevissimo periodo il potere imperiale; ma che, già nel 70, viene poi bruscamente destinato dallo stesso Vespasiano a succedere a Tito.

La fortissima frustrazione che emerge nel suo comportamento successivo, fu probabilmente accentuata dalle limitazioni subite da Domiziano riguardo al suo impegno e valore militare: vide infatti infrangersi i suoi sogni marziali quando, invece di battersi contro i Germani, come da sempre sognava di fare, ottenne due volte il Consolato Ordinario (nel 73 e nell'80) e ben cinque volte *Consolati Suffecti*, senza che mai però a questi mandati corrispondesse alcun tipo reale di esercizio del potere.

Questa fortissima vessazione dei suoi desideri più personali incise gravemente sul suo carattere già naturalmente provato dalla durezza delle circostanze della sua crescita, disequilibrata dalla perdita materna, oltre che dalla modesta condizione del rango pre-imperiale della sua famiglia. Si dimostrò sin dal principio superbo ed ambizioso conducendo ad esiti davvero non felici il suo agito personale e politico. Salito al potere nell'anno 81, esacerbò il suo carattere aggressivo e dispotico in un risentimento ed in una gelosia morbosa che portarono il suo regno a dividersi, e, da lì a poco, con la rivolta di L. Antonio Saturnino (nell'88), gli fecero perdere ogni principio di giu-

stizia nell'amministrazione dell'Impero, al punto di precipitare quest'ultimo (parliamo degli anni tra il 93 e il 96) in un baratro così tanto sanguinario da indurre una sensazione generalizzata di terrore.

Accentuate le tendenze assolutistiche di Vespasiano, iniziò ad accrescere ed a sottolineare con crescente vigore il suo potere personale, tenendo per più di dieci anni il mandato di Console in modo da dare il suo nome all'anno e, cosa ben più grave e significativa, esercitò abitualmente l'*adlectio* per immettere una grande quantità di *equites* e provinciali nel Senato, sino a quando, nell'anno 84 o 85, divenne *Censor Perpetuus*.

Questo durissimo colpo inflitto al Senato equivalse di fatto ad una esautorazione dell'antico Organo, ormai sotto il suo pieno controllo e necessario alla sola *interpellatio* formale per fornire di una parvenza di legalità le sue decisioni. Il suo operato si spinse sino all'abominio della *majestas* e della *delatio* nell'88; e l'orrore di tutto ciò è ipotizzabilmente riconducibile a soli motivi di pura vendetta, visto che cause finanziarie altrimenti addotte dagli studiosi a motivazione di tanta iniquità e durezza, ebbero inizio solo dal 93. Da quell'anno infatti aumentò di 100 *denarii* annui gli stipendi dei legionari; finanziò la costruzione di monumenti quali il Tempio di Giove sul Campidoglio e il Tempio di Giove Custode sul Quirinale; aumentò i *congiaria* a 225 *denarii* annui e soprattutto finanziò la costruzione delle sue splendide ville lacustri: la celeberrima villa albana e quella altrettanto nota di Sabaudia, con enorme dispendio di denaro pubblico, o che acquisiva attraverso la requisizione di patrimoni privati con ogni futile pretesto.

In politica interna fu tuttavia un buon amministratore, scegliendo egli stesso funzionari valenti e punendo esemplarmente gli inetti: quasi fossero emanazioni proprie della sua persona. Questa strana tendenza all'onnipresenza ovunque si rivelassero difficoltà è riscontabile anche nelle due uniche campagne militari da lui capeggiate: concludendo personalmente l'onorevole Pace con Decebalo essendo impensierito - nonostante il buon esito complessivo della spedizione - dalla sconfitta dell'esercito di Pannonia contro Marcomanni e Quadi, e rientrando poi a Roma per godere dell'acclamazione di Trionfatore nell'89; e altrettanto si può dire facendo nel 92. Mentre, nell'84, probabilmente geloso delle vittorie riportate da Agricola, lo richiamò inspiegabilmente in patria. Rigidissimo, nella gestione della morale pubblica, condannò a morte tre Vestali nell'83; ed ad essere sepolta viva nel 90 la Prima Vestale Cornelia.

Le sue pretese di morigeratore, però, mal si conciliavano con la licenziosità della sua vita privata e di fatto questo atteggiamento contribuì fortemente ad avversargli l'aristocrazia e i filosofi. A questo motivo di malcontento si aggiunse naturalmente il suo tentativo di sopprimere - seppur virtualmente lasciandolo intatto - il potere del Senato e di obbligarlo a costumi ellenizzanti il mondo romano.

Arrivò al punto di proporsi in autoincensamenti di stampo orientaleggiante i quali, di fatto, lo equiparavano ad una semi-divinità.

L'ostilità di filosofi e maggiorenti venne ben presto mal tollerata, fino ai penosi accadimenti degli anni 89 e 95: anni in cui vennero esiliati dall'Italia i filosofi.

In questo clima, iniziarono ad essere ordite numerose congiure che furono causa e conseguenza a un tempo della quantità di giustiziati per suo ordine, anche se la storiografia senatoria ne addusse i motivi più disparati e non sempre credibili.

L'assenza di figli propri poi, lo spinse a designare quali eredi i due figli di Flavio Clemente, fin quando non fece giustiziare quest'ultimo nel 95.

In questo circolo vizioso di morti per sospetto e di complotti immaginati e reali, il punto di non ritorno per Domiziano fu l'insicurezza che ormai provavano persino coloro a lui più vicini, come sua moglie Domizia: la quale unitasi ai due Prefetti del Pretorio ed ad alcuni dignitari di corte, il 18 Settembre del 96, mise in atto la congiura nella quale Domiziano fu assassinato, col probabile beneplacito dell'Imperatore prossimo venturo Nerva, il quale in quello stesso giorno veniva adottato dal Senato.

Solo l'esercito e la guardia pretoriana mal tollerarono l'uccisione dell'imperatore.

Ora, ben pensando a quanto appena detto, credo si possa ipotizzare con una certa approssimazione di verità, pur senza negarci il dubbio della possibilità di interpretazioni analitiche postume, che il lutto infantile prima, e le frustrazioni giovanili poi, ingigantendo il suo carattere dispotico ed aggressivo, degenerarono in un percorso della personalità di tipo scissorio, ossessivo e compulsivo, con manie di onnipotenza quanto di persecuzione. Se questo fu vero per molti dei Cesari, va tuttavia sottolineata questa giuntura ineludibile che fu in lui l'edificare e vivere le proprie residenze esclusivamente su laghi. Il lago è infatti, secondo il *Dizionario dei Simboli* (J.CHEVALIER -A. GHEERBRANT, BUR editore, 1996) un luogo di vita sotterraneo che attrae alla Vita Altra del suo mistero come verso un paradiso illusorio popolato di onnipotenti poteri parareali. Si tratterebbe di una sorta di occhio della terra con funzione di *axis mundi* rovesciata che inevitabilmente è specchio di una personalità tanto complessamente autoriflettente nel suo essere Doppio - come nel caso del Nostro - da considerarsi perfetta e quindi tanto necessaria e indispensabile quanto insostituibile. Incredibilmente significativa, a tal proposito, è l'affermazione di Domiziano secondo cui sia il padre sia il fratello raggiunsero la loro grandezza solamente grazie a lui.

È del tutto evidente quindi quanto simile sia il suo comportamento a quello di un uomo affetto da una grave forma di Narcisismo patologico. Sul concetto del Narcisismo si è molto concentrata la ricerca e la letteratura psichiatrica negli ultimi cinquanta anni, non giungendo a convinzioni unitarie - cosa impossibile d'altronde nell'epoca del Pensiero Debole - ma pervenendo comunque ad alcuni punti di convergenza nelle riflessioni delle diverse comunità ermeneutiche riguardo agli assunti essenziali non solo di Freud e Jung, ma anche - più recentemente - di Lacan e del più discusso Kohut. Possiamo riassumere la progressione narcisistica come divisa in due fasi: quella del Narcisismo Primario, in cui specchio riflettente del soggetto è il suo complementare unitario e speculare (caso classico è quello del bambino, della madre e del padre: in cui la Madre diverrà nel tempo reificazione del Desiderio; ed il Padre, con la sua funzione censoria, si trasformerà nella dimensione della Idealità), e che porta ad una differenziazione del Sè dal resto del mondo; ed il Narcisismo Secondario, caso in cui l'assenza del corretto rapporto dei piani comunicativi del Narcisismo Primario ci fanno imbattere nella vera e propria patologia narcisistica: patologia in cui la propria identità invade a macchia d'olio ogni aspetto della realtà circostante cercando in essa riscontro della propria personalità onnivora. Non a caso la letteratura scientifica identifica negli aspetti peculiari del Narcisismo Secondario, un forte collegamento con il tema del Doppio, della Paranoia e dell'acqua. Già dai tempi di Freud il Narcisismo si è affiancato al complesso di Edipo, ma soprattutto a quello dell'ermafroditismo nell'accezione in cui questo rappresenti la completezza e perfezione tra IO e SE', cioè tra soggettività ed oggettività della percezione dell'esperienza individuale veicolata dall'acqua.

Negli schizofrenici e nei paranoici, il Narcisismo patologico assume caratteri di promiscuità sessuale e di auto-celebrazione uniti a deliri di natura terrorizzante rispetto a tutto ciò che esula dal controllo dell' 'interezza'

della realtà. Questo comportamento paranoico che si riscontra nella sua necessità di controllare ogni cosa spiegherebbe alcune 'stravaganze' adottate da Domiziano, come quella di rivestire di lucidissimo porfido nero le esedre di alcuni suoi camminamenti albanici, al fine di poter meglio controllare la presenza di chi fosse alle sue spalle; e l'ostinata pretesa di non aver mai alcuno dietro di sé.

A questo punto se consideriamo l'acqua quale simbolo di vita, quella chiusa e delineata dei laghi è immobilità ed autoreferenzialità talmente puntuale da poter essere letta come specchio scissorio oltre che, nella sua forma finita, figura del dominio e del controllo totale sul mondo. Questo concetto speculare di identificazione, che il soggetto effettua tra i suoi limiti, ampliati dalle frustrazioni subite negli anni della prima giovinezza, e l'immagine specchiata di assoluta perfezione e potere, rimandano ad un gioco tutto interiore, in cui i ruoli tra il Sé e l'Io non prevedono reali aperture verso l'esterno, né la possibilità di raggiungere un equilibrio tra le due parti scisse. Il dominio di questo universo paranoico può quindi passare attraverso la chiusura e circolarità degli specchi d'acqua dai quali mai amò allontanarsi. È probabile che l'assoluta necessità di controllo esercitata sul Senato nominandone i membri ed imponendo alla vecchia aristocrazia un numero enorme di *equites*, che per tale privilegio erano ovviamente manovrabili, possa avere un riscontro psicoanalitico nel modo censorio attraverso cui concedeva licenza solo a se stesso, abbattendosi invece con inaudita durezza sul malcostume del suo tempo. D'altronde questo quasi totale esautoramento del Senato, a mio avviso equivale all'ostracismo ripetuto nel vessare i filosofi, *alter ego* intellettuale del potere; mentre panegirici quali quelli di Stazio e Marziale sembrano esserne la corrispondente immagine deformata; almeno tanto quanto la necessità di imporsi quale capo del suo esercito in piccole disfatte patteggiando paci da Trionfatore, potesse essere la sua forma di autoaffermazione di fronte al successo di altri: ne sarebbe riprova l'allontanamento di Agricola nel 92, come detto, assai probabilmente motivato solamente da pura gelosia.

La stessa scelta dei successori - avvenuta con l'adozione dei figli di Flavio Clemente - nell'incrinare in lui la visione di un Sé assolutamente ed immutabilmente bastevole ed insostituibile, si risolse con l'assassinio del padre di questi. In questo doppio monologo tra il Sé e l'Io, solo una misura di finitezza, di artefatta onnipotenza e dominio su uno degli elementi maggiormente mutevoli e vitali, quale l'acqua appunto, può indurre l'illusione di compatire la scissione mai risolta che ne determinava fragilità e frustrazione con il Potere finalmente non gestito, ma abusato. La voce del lago, nella sua compiutezza circolare, asseconda l'ambizione di essere all'altezza di ogni proprio desiderio di onnipotenza, inducendolo ad assassinii feroci che allontanassero le chimere della realtà, del limite, soglia diafana del pelo dell'acqua.

Inevitabilmente quindi le sue psicosi, i suoi deliri di onnipotenza, non resero nessuno davvero al sicuro, neppure se al suo fianco; né lui parve riuscire più a distinguere la vita dal sogno della propria vita; e tanto meno gli affetti reali da quanti vi si legarono in virtù esclusivamente del suo enorme potere.

La forza evocatrice del Sogno, del desiderio, non lo riflette più, ma lo ingoia infine nella strettura lacustre, annegandolo come un nuovo Narciso affogato nell'ossessione della propria perfezione e onnipotenza.

Alessandra Mattei

TESTI CONSULTATI

C. T. SVETONIO, *Vita dei Cesari*, trad. a cura di E. Nosedà, Milano, Garzanti, 1977.

TACITO, *Storie*, trad. a cura di F. Dessì, Milano, BUR, 1992.

CASSIO DIONE, *Storia Romana*, vol. 7, trad. a cura di A. Stroppa; note a cura di A. Galimberti, Milano, BUR, 2000.

AA.VV. *Dizionario di antichità classiche*, a cura di N.G.L. Hammond e H.H. Scullard (ed. italiana a cura di M. Carpitella), Cinisello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo, 1995.

J. CHEVALIER e A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano, BUR, 2006.

AA.VV. *Il narcisismo. Appunti teorici e clinici*, a cura di N. Ciani, Roma, Borla edizioni, 1983.

V. CARETTI e A. DE CORO, *Mitologia e prassi psicoterapeutica nella psicologia analitica: note teoriche e cliniche sul mito di Narciso* in "Studi junghiani 3" Vol.2, N.1, Gennaio-Giugno 1996, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore.

S. FREUD, *Introduzione al narcisismo*, in *Opere*, vol.7, Torino, Boringhieri, 1975.

S. FREUD, *Dalla storia di una nevrosi infantile*, in *Opere*, vol.7, Torino, Boringhieri, 1975.

C.G. JUNG, *L'Io e l'inconscio*, in *Opere*, vol.7, Torino, Boringhieri, 1983.

C.G. JUNG, *Psicologia dell'inconscio*, in *Opere*, vol.7, Torino, Boringhieri, 1983.

C.G. JUNG, *La psicologia della traslazione*, in *Opere*, vol.16, Torino, Boringhieri, 1981.

C.G. JUNG, *Mysterium Coniunctionis*, in *Opere*, voll. 14 e 15, Torino, Boringhieri, 1989/1990.

J. LACAN, "I quattro concetti fondamentali della psicanalisi", *Il seminario - Libro IX*, Einaudi, Torino, 1979.

J. LACAN, *Scritti*, vol. I e II, Einaudi, Torino, 1974.

J. LACAN, *Il seminario - Libro I*, Einaudi, Torino, 1978.

H. KOHUT, "Forms and transformations of narcissism", *J. Amer Psychoanal. Ass.* 14:243-272, 1966.

H. KOHUT, "The Psychoanalytic treatment of narcissistic personality disorder", *Psychoanal. St. Child* 23: 86 - 113, 1968.

H. KOHUT, *Narcisismo e analisi del Sé*, Boringhieri, Torino, 1976.

H. KOHUT, "Thoughts on narcissism and narcissistic rage", 1972, H. KOHUT, "forms and transformations of narcissism", *Psychoanal. St. Child* 27, 1966.



Domiziano in veste di faraone, 88 - 89 d. C., scultura in pietra, Museo del Sannio (Benevento), ritrovata alla base delle mura longobarde settentrionali di Benevento (Tempio di Iside).

DOMIZIANO: DA 'NUOVO ALESSANDRO' A 'NUOVO FARAONE'

Tra i numerosi elementi archeologici che caratterizzano la Città Eterna, gli obelischi, le sfingi e le statue di divinità egiziane rappresentano solo alcune delle testimonianze più eloquenti del rapporto storico, politico, culturale che si instaurò tra Roma e l'Egitto. Questa affinità, fortemente sentita in antico, resiste e interessa tutt'ora. La curiosità per la multiforme cultura della Roma imperiale coinvolge non solo studiosi, ma anche comuni cittadini: numerose sono le grandi Mostre organizzate in tutta Italia miranti a far conoscere la straordinaria diffusione degli elementi peculiari della cultura e della civiltà egiziana presenti in territorio italico¹. Se a queste si aggiungono i Convegni e le Conferenze di carattere prettamente egittologico, il numero cresce in maniera esponenziale. Questo dimostra quanto sia ancora vivo l'interesse e la curiosità per una civiltà, quella egiziana, 'morta' ormai da quasi due millenni.

L'attenzione e il desiderio di sapere che spingono l'uomo moderno a conoscere la cultura faraonica, potrebbero essere facilmente riconoscibili in quegli stessi che indussero l'uomo antico, il greco come il romano, ad avvicinarsi a questo affascinante mondo. Propensione, questa, che accompagnerà Roma per tutta la sua storia, dal II secolo a.C. fino alla fine dell'Impero. E a ciò non rimase indifferente proprio l'imperatore flavio Tito Domiziano.

L'universo faraonico, complesso e variegato, popolato da più di un centinaio di divinità, organizzate in diverse cosmogonie, giunge a Roma semplificato, quasi omogeneo, unificato da una sola figura: quella della dea Iside. La più antica divinità egiziana è la portavoce e l'ambasciatrice indiscussa della cultura faraonica in Italia e in tutto l'Impero Romano.

Probabilmente non è un caso che sia toccato ad Iside questo ruolo: il simbolo egiziano di questa divinità è il trono, ed il trono è una delle insegne della dignità regale dotato del potere sovrumano della regalità; infatti, il trono "fa" il re (espressione che ricorre nei testi egiziani), perciò Iside, il trono, è la "madre" del re. «Fra il re e il trono - come asserisce Frankfort - intercorreva quell'intimo legame che unisce un individuo col potere che l'ha fatto re»².

La cultura egiziana antica ruota attorno al faraone, dio davanti agli uomini e allo stesso tempo rappresentante dell'intera umanità davanti agli dèi, sovrano assoluto e sacerdote unico, personificazione di Horus sulla terra e di Osiride nell'Aldilà. La sua incoronazione e la sua sepoltura assicurano l'esistenza. La storia faraonica si rivela come un unico inno al proprio re: la maestosità dell'architettura e della scultura si spiegano proprio in questa esaltazione della regalità; attraverso il faraone e le proprie opere, si tenta di travalicare i limiti della condizione umana. I grandiosi monumenti in pietra sono supporto per celebrare la valenza del faraone e raccontarne le gesta in eterno. La parola egiziana *menu* "monumento", che deriva da *men* "durare", esplicita immediatamente la sua stessa funzione, quella di supporto incorruttibile e durevole³.

Essenziale la nuova fase della storia egiziana e del mondo antico inaugurata da Alessandro Magno: la conquista dell'Egitto, nei confronti del quale ha avuto un riguardo particolare, diviene la conquista del regno per antonomasia.

¹ Per citarne solo alcune: "Iside. Il mito, il mistero, la magia", Milano, 1997; "Egitto. Terra del Nilo tra le palme del Piceno", San Benedetto del Tronto, 2002; "Egittomania. Iside e il mistero", Napoli, 2006; "La Lupa e la Sfinge. Roma e l'Egitto dalla storia al mito", Roma, 2008.

² H. FRANKFORT, *La religione dell'antico Egitto*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 5-6.

³ A. AMENTA, *Il faraone. La regalità nell'Egitto dinamico*, in E. LO SARDO (a cura di), *La Lupa e la Sfinge. Roma e l'Egitto dalla storia al mito*, Roma, Electa, 2008, pp. 72-77.

sia, come dimostra il perdurare della dinastia tolemaica, ben oltre la stessa civiltà alessandrina. Fin dal suo arrivo nel 332 a.C., Alessandro ha voluto in qualche modo cancellare la presenza persiana, riannodando la propria sovranità a quella dei faraoni: il pellegrinaggio al tempio di Ptah a Menfi, la ricostruzione dei santuari più importanti, sono azioni finalizzate a presentare il Macedone nella veste di restauratore della monarchia faraonica. In questo contesto si inserisce il viaggio a Siwa: il santuario, sede dell'oracolo di Amon, era meno prestigioso di quello tebano, ma più noto in ambito greco, in quanto posto quasi al confine con la Cirenaica, già ellenizzata. Quindi, la scelta di Siwa rientra in un disegno di propaganda politica valida anche per rendere più solido il potere della Macedonia e del mondo greco⁴. Alessandro, durante la sua conquista, ha esteso il proprio potere, aggiungendo un trono all'altro, senza assumere alcun titolo definitivo, ma il proprio potere di sovrano e di comandante supremo, e il controllo che esercitava sugli affari politici e sulle imprese militari gli conferivano una effettiva podestà assoluta. Le problematiche derivate dall'educazione greca di Alessandro, che 'impedivano' ad un greco di essere divinizzato, non potevano venir prese in considerazione e trovar significato in Egitto. Dopo l'intronizzazione a Menfi, l'atto di devozione verso il sovrano come divinità era ormai una prassi consolidata. Nel mondo greco questa devozione poteva essere allargata solo a quei mortali discendenti diretti degli dèi, come Eracle, figlio di Zeus Ammone, predestinato all'immortalità: così fu per lui, Alessandro, figlio della regina Olympiàs e di Zeus. Se credesse o meno in una missione affidata a lui in persona dalla divinità non è dato sapere con certezza incontrovertibile, tuttavia, da abile uomo politico, collegò il riconoscimento dell'origine divina del potere alle forme che «il sentimento religioso assumeva nelle diverse nazioni»⁵. Questa formula è stata adottata da tutti i monarchi successivi, dai Diadochi agli imperatori romani.

La fama di Alessandro raggiunse Roma relativamente presto; ed è naturale che fosse la sua immagine di condottiero sempre vittorioso, di conquistatore di antichi e potenti imperi, di esploratore di spazi vasti e remoti, a esercitare una più immediata e diffusa suggestione e a suscitare desideri di emulazione. Si sa che Pompeo Magno vide in Alessandro un modello di condottiero e conquistatore; ma il primo che sentì l'influenza del mito rapidamente formatosi intorno al Macedone fu probabilmente Scipione Africano. Di lui si diceva a Roma che fosse figlio di Iuppiter trasformatosi in serpente: l'ispirazione risaliva al mito secondo cui Zeus Ammone aveva visitato Olympiàs, dopo aver assunto la figura del serpente preferito della regina; e questo accostamento di Scipione ad Alessandro era accreditato non solo dai successi militari del Romano, ma anche dalle sue solitarie e misteriose soste nel tempio Capitolino.

Di una vera imitatio Alexandri non si può parlare, secondo quanto narra Svetonio, se non per Giulio Cesare. Sembra, inoltre, legittimo ricondurre all'esempio di Alessandro, piuttosto che a lontani modelli orientali, l'apoteosi del dittatore dopo la sua morte, un rito che dalla morte di Augusto venne celebrato per molti imperatori, *principes* o *domini*.

Ottaviano seguì le orme di Alessandro più diligentemente. La memoria della tomba di Alessandro non fu estranea alla decisione di Ottaviano Augusto di farsi edificare un 'mausoleo' circolare a Roma. Che alla definizione dell'*auctoritas Augusti* abbia concorso la riflessione del *princeps* sulla politica di Alessandro e sulla forma scelta dal re per il

⁴ G. PUGLIESE CARRATELLI, *La «imitatio Alexandri» nel mondo romano*, Atti del Convegno Roma e l'Egitto nell'antichità classica (Cairo, 6-9 Febbraio 1989), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, pp. 299-304.

⁵ *Ibidem*.

riconoscimento della sua assoluta superiorità, si può desumere dal capitolo 34 dell'*Index rerum a se gestarum* in cui il *princeps* ricorda il conferimento del *cognomen* Augustus e il *clipeus aureus* a lui dedicato nella *curia Iulia* «*virtutis clementiaeque iustitiae et pietatis causa*»; le quattro virtù che segnalavano la singolarità di Augusto, come di un uomo in cui si avvertiva una presenza 'demonica', estranea alla comune percezione degli uomini; in altri termini, una natura superiore. Non era ancora la dichiarazione di una natura divina, ma la premessa dell'apoteosi *post mortem* per il *divi Iulii filius*.

Ancora una consapevole *imitatio Alexandri* ha probabilmente condotto Giulio Cesare e Ottaviano Augusto a dare particolare rilievo all'acquisizione dell'Egitto: un rilievo la cui ragione risiede non solo nella funzione dell'Egitto, come produttore di grano o intermediario nel commercio mediterraneo con i paesi del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, ma nel prestigio di cui l'Egitto ha sempre goduto, fin dall'età minoica e micenea, nel mondo egeo, grazie a certi aspetti della propria elaborata civiltà e, in particolare, delle manifestazioni della propria religione. Una certezza può guidare, chi interpreta la civiltà romana nel passaggio dalla repubblica al principato e fino all'approdo imperiale, a ritenere che l'influenza diretta o indiretta della civiltà e della cultura egizia e alessandrina hanno contribuito in modo sostanziale alla trasformazione delle istituzioni politiche e amministrative della società romana.

L'immagine egiziana del faraone "figlio, erede e successore di numi, e nume egli stesso" conferiva al sovrano d'Egitto - anche nella versione che alla natura di nume sostituiva la semplice filiazione divina - una consacrazione quasi di *kosmokràtor*. Al tempo di Cesare e di Ottaviano questo antico prestigio s'era accresciuto nell'area mediterranea, grazie all'attività culturale e politica dei Tolomei e alla nuova religiosità, che era nata dalla ellenizzazione di culti e misteri egiziani.

Sulla linea di Augusto si mise Vespasiano, che in Egitto fu proclamato imperatore e salutato "figlio di Amon", con chiara allusione ad Alessandro. Appare evidente come per Domiziano sia stato naturale, se non un percorso obbligato, inserirsi in questa dinastia divina, consolidando e rafforzando la divinizzazione della persona dell'imperatore e proclamandosi figlio della dea Minerva e di Giove. È stata riconosciuta un'influenza delle idee di Alessandro nella politica di Traiano, specialmente nell'impulso all'urbanizzazione dei territori da lui conquistati, con particolare attenzione all'architettura templare non solo capitolina, ma anche egizia.

È facile riconoscere una sorta di tacito e non sempre chiaramente esplicitato modello paradigmatico del potere fondato su un principio di discendenza divina che percorrerà tutta la storia dell'impero romano. Siffatta concezione del potere si fonda sia sul principio d'autorità egiziana sia sulla rilettura dello stesso operata da Alessandro.

Domiziano appare andare oltre la classica *imitatio Alexandri* dei suoi predecessori, romani e greci: trovando insufficiente il titolo di *princeps* o *domini* prescelti da Ottaviano Augusto, decide di attribuirsi gli appellativi di *dominus et deus*, incurante sia dell'opinione del Senato e sia del Popolo di Roma, che, infatti, lo etichetterà come 'Tiranno'.

Quel che distingue il ruolo di Augusto da quello di Domiziano non sta nei poteri acquisiti, ma nella loro gestione: Augusto era politicamente più accorto ed aveva ben capito che il Senato e il Popolo non potevano accettare che un solo uomo avesse poteri illimitati; quindi riuscì ad apparire allo stesso livello degli altri senatori. Domiziano non si comportò allo stesso modo. Utile considerare le ragioni delle decisioni dell'imperatore flavio, che non solo lo condussero ad una politica filo ellenistica, ma inducono a ritenere che differenti fossero i modelli prescelti.

Domiziano prese molto sul serio il suo ruolo e il potere che ne derivava. Come dice giustamente Pat Southern nella sua monografia su Domiziano: «Il fattore cruciale è accertarsi se lui creda veramente o no di essere Imperatore e dio vivente, figlio di Minerva e Giove, o se stia solamente giocando un ruolo»⁶.

Dalla lettura delle fonti inerenti la vita di Domiziano appare chiaro lo stretto legame tra l'imperatore e Minerva, manifestato in modo sincero e profondo, e testimoniato sia dalle monete sia dalle feste in onore della divinità. È noto che anche Giulio Cesare aveva fatto altrettanto nei confronti di Venere, della quale si era dichiarato discendente.

Domiziano non avrebbe potuto trovare una divinità più adeguata alla propria espressione del potere: Minerva è annoverata nella triade Capitolina, come dea della guerra e delle arti.

Di fondamentale importanza per capire il significato 'forte' che sta nell'epiteto *dominus et deus* voluto da Domiziano, è la stretta connessione tra Minerva e Iside. Infatti, Iside in epoca faraonica tarda veniva assimilata a Neith, divinità femminile egiziana della guerra. Iside-Neith venne poi identificata, già nel V secolo, da Erodoto in poi, con Athena, che in ambiente romano prende il nome di Minerva. Il legame fra Iside e gli eventi bellici si accresce – secondo Malaise⁷ – nell'epoca flavia. Dunque, Iside attraverso Athena fino alla Minerva romana possiede le medesime caratteristiche e presiede alle medesime attività: la guerra e le arti.

Da non trascurare che durante il periodo imperiale, la fortuna dei culti isiaci fu dovuto alla volontà degli imperatori. In particolare, la dinastia flavia fu ben disposta nei confronti delle divinità egizie, favorendo la diffusione del loro culto ed edificando, alla stregua dei faraoni, grandiosi santuari. Significativo fu il legame che si instaurò tra l'Egitto e Domiziano: l'imperatore sentiva una straordinaria devozione nei confronti della dea, dal momento che si salvò nel corso di una congiura ordita da Vitellio, che lo voleva morto, indossando propriamente le vesti da sacerdote isiaci. Fu Domiziano poi a ricostruire l'Iseo di Campo Marzio e l'Iseo di Benevento.

Proprio a Benevento sarebbe opportuno andare a cercare le ragioni per comprendere la scelta del nuovo titolo che l'imperatore decise e stabilì di attribuirsi, scelta e decisione che vanno ben oltre, secondo chi scrive, la venerazione del sovrano ellenistico. Egli ricorse all'arte egizia anche per distinguere nettamente il tempio di Iside dai santuari delle divinità tradizionali romane. Sull'obelisco di piazza Navona, fatto scolpire ed erigere *ex novo* da Domiziano, l'imperatore è definito secondo la titolatura faraonica:

Adolescente possente, Grande di Forza, [...] il dio perfetto, dalla forza immensa, dal braccio potente, che rovescia i nemici, dal braccio vigoroso, [...] riceve la regalità da suo padre Vespasiano il dio, dal fratello maggiore Tito il dio, [...] amato dagli dèi dell'Egitto Autokrator, figlio di Ra, signore delle Corone Cesare Domiziano Augusto, amato di Ptah e Iside, viva come Ra! [...] il dio perfetto, effigie (vivente) di Ra ...⁸

⁶ P. SOUTHERN, *Domitian. Tragic Tyrant*, London, Routledge, 1997.

⁷ M. MALAISE, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, in *Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain*, vol. 22, Leiden, Brill, 1972.

⁸ E. CIAMPINI, *Gli obelischi iscritti di Roma*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004, pp. 159-167.

Anche sugli obelischi che fece erigere a Benevento, l'imperatore, si presenta come «figlio di Ra». È per questo che Müller, noto egittologo tedesco, interpreta le statue del falco-Horus come incarnazione di Domiziano⁹. In particolare, sull'obelisco beneventano appare questa scritta:

[...] la grande Iside, Madre degli dèi, Occhio del Sole, Signora del Cielo e di tutti gli dèi. Egli fece per lei e per gli dèi della sua città di Benevento, questo monumento per la salvezza e il ritorno in patria del Figlio di Ra, Signore delle corone, Domiziano, che viva eternamente [...]¹⁰.

Osservando, quindi, attentamente la titolatura che Domiziano fa incidere sugli obelischi beneventani e su quello romano, considerando le statue che lo rappresentano in veste di faraone, quelle che lo ritraggono come falco-Horus (secondo l'interpretazione di Müller), e valutando l'erezione e la riedificazione di templi dedicati a divinità egizie a Roma e a Benevento; e accostando tutto questo all'epiteto *dominus et deus*, appare chiaro quanto sia decisa la volontà e la convinzione di Domiziano (rispondendo così alla Southern) di essere veramente figlio di dèi: di Minerva e Giove, di Iside e di Ra. Se ne potrebbe dedurre, allora, che la sua non è la classica *imitatio Alexandri*, egli non si vede come 'nuovo Alessandro', bensì come 'nuovo Faraone' e come tale deve o vuole essere adorato dalla popolazione.

Fabrizio Zazzeri

⁹ H. W. MÜLLER, *Der Isiskult im antiken Benevent und Katalog der Skulpturen aus den ägyptischen Heiligtümern im Museo del Sannio zu Benevent*, in *Münchener ägyptologische Studien* 16, Berlin, Deutscher Kunstverlag, 1969.

¹⁰ *Ibidem*.



APPENDICE

Denarius, I secolo d.C., volto di Domiziano sul *diritto*, sul *verso* è raffigurato il cippo eretto per commemorare i *Ludi Saeculares* celebrati a Roma nell'88. La legenda specifica LUD SAEC FEC. COS XIII

“VILLA DOMIZIANO: PERCORSI” PER FARE IL PUNTO SUL CONVEGNO DOMITIANUS DOMINUS ET DEUS

Il progetto: “*Villa Domiziano: Percorsi*”, promosso dal Comune di Sabaudia ed in particolare dall’Assessorato alla Cultura Turismo e Spettacolo, si propone di implementare la conoscenza di una delle residenze estiva di Domiziano, luogo simbolo del potere, pensato con una funzione scenografica, che dava subito a chi vi giungeva l’idea della persona privilegiata che vi abitava.

Il complesso residenziale, che sorge sulle sponde del Lago di Paola, oggetto di restauro conservativo ad opera della Soprintendenza archeologica del Lazio, di fatto doveva accogliere, a suo tempo, il Principe e la corte per il riposo, la meditazione, l’*otium*, l’attività fisica.

E tutto è confermato dai circa ventitre ambienti, visitabili, venuti alla luce con gli scavi, dai quali si coglie non solo la maestosità dell’intera struttura - che riflette peraltro il particolare gusto sfarzoso di Domiziano - ma anche la raffinata eleganza e funzionalità, che armonizza splendidamente con la rigogliosa vegetazione e lo specchio lacustre.

Oggi la villa è circondata dal Parco Nazionale del Circeo; all’epoca, si presume che attorno ad essa vi fossero magnifici giardini, oltre la vegetazione lussureggiante della macchia mediterranea, tipica delle nostre coste. All’interno del monumentale complesso, inoltre, è stata ritrovata nel 1721 la statua dell’Apollo Parnopios, detta di Kassel.

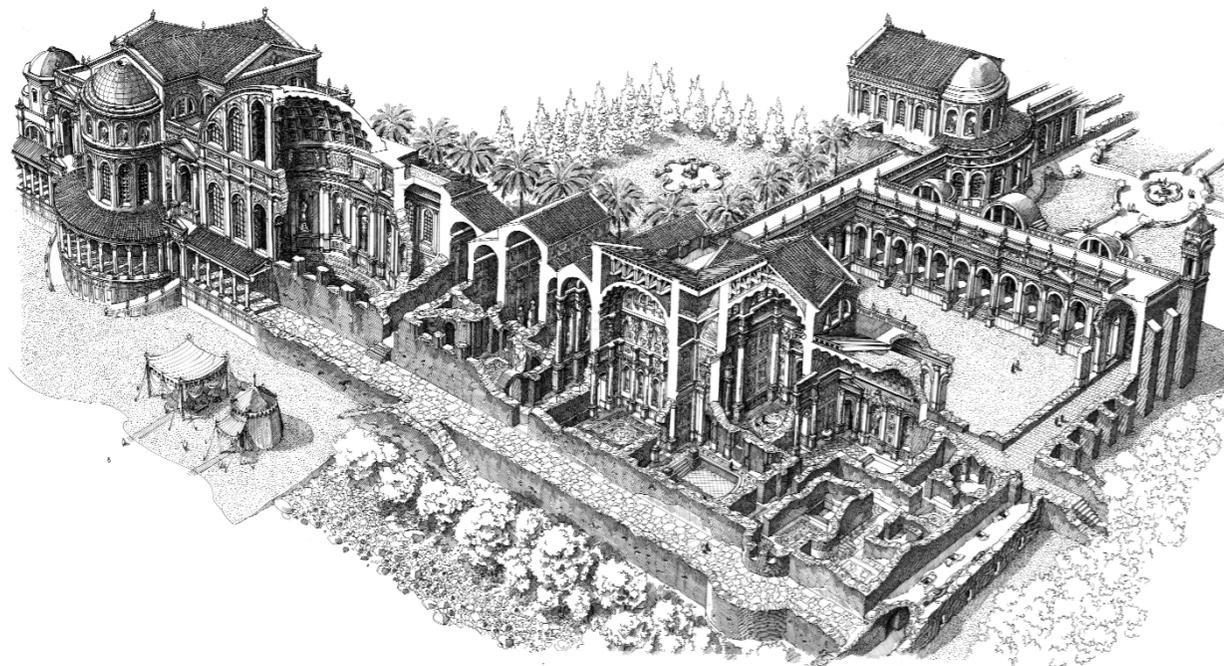
E’ dunque evidente quanto il Progetto miri alla valorizzazione di tutti quegli aspetti didattico-pedagogici, che avvicinino il monumento al visitatore, e lo accompagnino alla scoperta di un mondo reale-virtuale, ‘...tra lo spazio e il tempo’, di cui potrà apprezzare caratteristiche e potenzialità.

E non solo. L’iniziativa, infatti, che intende pensare la Villa come un vero e proprio ‘contenitore culturale’, preziosa fucina di *Percorsi* formativi, ambisce ad approntare una serie di eventi di alto spessore educativo, connettendoli con la storia, l’archeologia, la civiltà romana, la Letteratura Latina e Greca ed il Teatro, per capire e interpretare il messaggio di una civiltà la quale, nei suoi aspetti peculiari, ci precede di oltre duemila anni, ed i cui resti resistono e sono vivi e vitali, soprattutto se riconsiderati, oggi, in tutta la loro ricchezza e complessità.

A tale scopo, il ‘Piano culturale integrato’ ha previsto l’organizzazione di un primo pregevole Convegno di Studi, *Domitianus Dominus et Deus* organizzato dal Comune di Sabaudia, congiuntamente all’Università di Tor Vergata - Roma, presso la Sala Conferenze del Museo “Emilio Greco”.

Lasciamo che sia Angelo Favaro, a spiegare l’idea della Giornata di studi su Domiziano:

«Nel 96 d.C. Domiziano, l’imperatore che aveva assunto l’appellativo di *Dominus et Deus*, morì ucciso in una congiura di palazzo. Di lui e della sua azione in qualità di ultimo imperatore della dinastia fla-



Ricostruzione virtuale di Francesco Corni della Villa di Domiziano, nel Parco Nazionale del Circeo “Bellitalia” n° 151 del 1998

via molto sappiamo, non solo grazie alla mole di testi letterari e storici prodotti nella sua epoca e che lo riguardano direttamente, ma anche per i numerosi ritrovamenti archeologici, che documentano la vastità dei suoi interessi, il suo impegno politico e non di meno la vita privata di un uomo complesso, interessante, benchè non proprio capace di raccogliere sempre pieni consensi.

Ci ricorda Svetonio che riguardo al governo dell'impero si comportò in modo non uniforme, mostrando una proporzione pressochè uguale di vizi e virtù, fino al momento in cui anche le virtù si trasformarono in vizi, e dunque il bisogno lo rese 'rapace' e la 'paura' crudele. Tutti sanno che il punto di vista di Svetonio è evidentemente orientato e contrario all'imperatore, di cui si sofferma più ad analizzare i vizi che le virtù, tuttavia è notevole l'indagine psicologica raffinatissima che viene operata sia sull'uomo Domiziano, sia sulla sua epoca. Dalla ritrattistica di età imperiale raffigurante l'ultimo imperatore della dinastia flavia possiamo rivedere il volto di un uomo incerto, con un'espressione crudele e al contempo pavida, di gran lunga meno autorevole del padre Vespasiano e piacevole del fratello Tito.

Certamente la ricca messe documentaria inerente la vita di Domiziano e la sua epoca non è stata ancora vagliata e studiata completamente e adeguatamente, in tal senso l'organizzazione di una giornata di studi dedicata all'uomo, all'imperatore e alla sua epoca è stimolo non solo a colmare lacune, invocare nuovi studi, riflettere sugli eventi anticipatori di quel momento storico-politico della vicenda di Roma riconosciuto unanimemente come l'apogeo dell'impero, ma anche a rileggere e interpretare la bella e sostanziosa produzione artistico-letteraria e suscitare curiosità».

In concreto, come è stato possibile arrivare al Convegno?

«Dunque, il 23 febbraio 2008, dalle ore 9.00 alle ore 17.00 si svolgerà, a Sabaudia, con il patrocinio della Regione Lazio, del Comune di Sabaudia, assessorato alla cultura, dell'Ente Parco Nazionale del Circeo, una giornata di studi dedicata a Domiziano a cura dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", organizzata da me e dal collega, prof. Paolo Marpicati, a cui in qualità di relatori si affiancheranno i professori: Rino Caputo, Filippo Coarelli, Anna Pasqualini, Roberto Righi».

Come sarà articolato l'evento?

«Nel corso della mattinata si svolgeranno le relazioni dei professori, nel pomeriggio invece è prevista la produzione delle comunicazioni e dei lavori di ricercatori, di dottorandi, di studenti, che confluiranno nella pubblicazione scientifica degli atti a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia di "Tor Vergata".

Marziale - prosegue Favaro - ha apprezzato Domiziano, ricordando pure i luoghi in cui egli amava trascorrere il suo *otium*. Nel I epigramma del Libro V di Marziale, leggiamo:

*Questo libro è per te, Cesare, sia
che tu ti goda le colline d'Alba
vedendo di qui il tempio di Diana
di là il mare, sia che tu ispiri oracoli*

*alle sorelle veritiere di Anzio
dove placida l'onda s'addormenta
intorno alla tua villa, sia che a te
piaccia stare a Gaeta o al Circeo
o a Terracina candida per le acque
salutari: è per te, te lo spedisco,
felice protettore dello Stato,
la cui salvezza agli occhi nostri prova
l'eterna gratitudine di Giove.
Degnati d'accettarlo; penserò
che l'abbia letto e tronfio sfoggerò
una credulità degna di un Gallo.*

Beh, Marziale dedica il libretto di epigrammi all'Imperatore, e ci enumera i luoghi nei quali Domiziano trascorre piacevolmente il suo tempo, quando non è a Roma: ad Alba, ad Anzio, a Gaeta, al Circeo, a Terracina, ovunque egli sia, potrà dedicare qualche attimo, nel corso delle sue giornate, a leggere le facezie e i versi giocosi del poeta.

Una piccola curiosità - conclude il prof. Favaro - le sorelle veritiere ad Anzio sono le due statue della Fortuna, nella villa imperiale di Anzio, che si dice avrebbero emesso oracoli su ispirazione di Domiziano. E pare poterlo vedere in quei luoghi, così vicini a noi, ove anche noi viviamo o ci rechiamo semplicemente, così lontani da noi, in un altro tempo, che non cessiamo di indagare per continuare a capire chi siamo e da dove veniamo».

Domitianus Dominus et Deus

Il Convegno deve il suo successo e l'interesse suscitato, ai temi inseriti nel Programma, illustrati in maniera originale ed esaustiva dai docenti dell'Università di Tor Vergata - Roma 2 e dal prof. Filippo Coarelli dell'Ateneo di Perugia, come ha sottolineato il prof. Rino Caputo Preside di Facoltà, in apertura.

«La giornata di Studi è rilevante per vari aspetti, tutti meritevoli di attenzione da parte del pubblico degli specialisti e dei non addetti ai lavori. La presenza di personalità come Coarelli e Pasqualini garantisce del livello altissimo storico-archeologico, documentario ed epigrafico. Gli interventi degli altri docenti inviati, Marpicati ed il mio, aggiungono contributi in verticale, per così dire, che legano passato e presente. Ma va apprezzato, in particolare, il fatto che il Convegno è frutto dello sforzo congiunto delle istituzioni di Sabaudia (Settore Cultura innanzi tutto, diretto dalla dott.ssa Daniela Carfagna) e dalla spontaneità energica e ormai consolidata dei giovani intellettuali locali, come Angelo Favaro, ormai acquisiti al più largo confronto con le istanze nazionali e, in specie, romane.

Dopo Pasolini e Moravia, Domiziano. E, poi, insieme all'Università di Tor Vergata, Moravia e Pasolini. Un positivo connubio destinato a durare e a crescere».

Di fatto i relatori, secondo le competenze specifiche, hanno rivolto la propria attenzione agli aspetti antropologici e psicologici dell'imperatore, affinché ne emergesse un ritratto completo sotto il profilo umano, relazionale e storico-politico, secondo le finalità del Progetto: "Percorsi". Una sorta di *fotografia* che consentisse di cogliere nessi e motivazioni di una figura controversa, bizzarra per certi aspetti, di cui rimangono copiose testimonianze.

Il sito archeologico di una delle sue Ville più belle, nel cuore del Parco Nazionale del Circeo; le sue diverse dimore estive, lungo la costa laziale, facilmente raggiungibili da Roma; i documenti esaminati in maniera comparata con il prof. Paolo Marpicati; gli interventi degli altri oratori, che tipo di personaggio hanno lasciato intravedere?

Alla domanda ha risposto ampiamente il pregevole lavoro interdisciplinare dei relatori: dai *Frammenti di Vita: le contraddizioni di Domiziano* di Anna Pasqualini, a *Gli Aurea Capitolia dell'imperatore* di Paolo Marpicati, a *L'imperatore in Villa: l'otium di Domiziano* su cui si è soffermato il prof. Coarelli, studioso noto per l'intensa attività di archeologo; a *L'Apollo Parnopios nella Villa sul Lago* di Angelo Favaro, fino alle argute considerazioni del Preside di facoltà prof. Rino Caputo su Luigi Pirandello alla "Caccia di Domiziano", in riferimento all'*otium* dell'imperatore.

In ogni tempo, la dimora rivela il gusto, la personalità e il modo di vivere di chi la abita, tanto più se si tratta di residenze imperiali, che riflettono non solo l'ideologia del potere, ma anche le ambizioni umane, culturali, urbanistiche dei Principi. Pensiamo alla *Domus Aurea* di Nerone, estesa per circa ottanta ettari, nel centro della città, a *Villa Adriana* di Adriano, a Tivoli e al *Palazzo di Diocleziano* a Spalato. L'estensione era una cosa abbastanza normale per queste grandi ville, specie se le famiglie erano di una certa importanza, come hanno rilevato, in particolare, Anna Pasqualini e Filippo Coarelli.

La via Appia, la via Latina e le altre strade consolari che uscivano da Roma, erano caratterizzate dalla compresenza, accanto alle residenze, dell'elemento funerario e di insediamenti abitativi e produttivi.

Oltre alle abitazioni nel centro della città, c'erano, poi, le dimore estive, come appunto quella di Domiziano, complesso residenziale di straordinaria magnificenza, non ancora del tutto scavato, sulle sponde del Lago, a nord del promontorio del Circeo.

Partire dalla storia della famiglia Flavia, dalle sue origini rurali, fino ai fasti dell'impero, esaminare minuziosamente le aspirazioni, i conflitti e soprattutto i sogni di gloria di Domiziano, è stato determinante per delineare l'immagine del *puer*, che crescerà sotto il peso di due gigantesche figure: il padre Vespasiano e il fratello Tito.

I Flavi al potere (69-96 d.C.)

Indispensabile - al fine di focalizzare il temperamento e il carattere di Domiziano - analizzare la situazione storica, a partire dalla morte di Nerone (68 d.C.), e dalla spaventosa anarchia del 69 d.C., che affrettò la 'decimazione' dell'oligarchia senatoriale.

Nel 69, salì al trono Vespasiano, un generale di modestissima famiglia, proveniente dalla Sabina, nominato imperatore in sua assenza. Eppure proprio questo comandante, di origini rurali, assai sagace, com-

prese che il solo appoggio militare non era sufficiente a garantire stabilità all'impero e ritenne importante ristabilire il ruolo del partito senatorio, in tutta la sua interezza.

Va detto che l'età dei Flavi fu di grande splendore per l'Impero e quello che molti avevano sperato potesse avvenire con Nerone, sembrò verificarsi adesso: una discreta restaurazione politica e spirituale dell'età augustea, che, però, sarà solo una 'scorza' apparente, priva dei contenuti profondi di quella precedente età.

I grandi Greci, per esempio Plutarco, vengono a Roma, per trarre ispirazione dalle biografie degli eroi latini; fiorisce il commercio; la cultura e la lingua di Roma hanno grande diffusione. Nelle arti figurative l'impero raggiunge il maggior splendore: pensiamo al Colosseo, all'Arco di Tito, e in seguito allo stadio di Domiziano, alla Colonna Traiana, alle lussuose abitazioni sparse lungo la costa tirrenica, veri e propri complessi monumentali.

Dei Flavi preme sottolineare i diversi eventi, le sottili situazioni che caratterizzarono l'infanzia e soprattutto l'adolescenza di Domiziano, determinanti non solo per lo sviluppo della sua personalità, ma pure per le scelte che compirà negli anni dell'Impero.

Se è vero che la precedente età neroniana aveva segnato l'impulso di nuove linfe vitali, finendo, in seguito con il deludere, è altrettanto vero che Domiziano, in realtà, ricollegandosi dapprima al programma augusteo riaffermato dal padre Vespasiano, non intese attuare una lotta alla cultura coeva, come alcuni credero, bensì salvaguardare la medesima dalle insidie dell'Oriente.

L'arte della scrittura, comunque, non poteva cogliere, in quel periodo, alcuna intima spinta, dall'effimera 'restaurazione' di uno splendore imperiale molto in superficie, come la maggior parte dei critici e storici sostiene. Uno splendore che si afferma nei suoi aspetti esteriori in alcuni *epigrammi* di Marziale, in Stazio che a Domiziano riserva elaborati panegirici nelle *Silvae*, nei biografi come Sallustio, nella straordinaria aneddotica consegnataci da Svetonio, per continuare con *La Vita di Agricola* di Tacito.

E gli intellettuali saranno tutti pronti ad elogiare il *dominus*, nella speranza di riconoscimenti e onori.

Dopo Vespasiano, (morto nel 79 d.C. di malattia intestinale), l'insediamento di Tito fu visto da più parti con diffidenza. Non erano state dimenticate le passate crudeltà, le stravaganze e soprattutto la sua mancanza di simpatia per il fratello Domiziano.

Questi, che a sua volta si era sentito messo da parte sia dal padre, sia da Tito nella gestione del potere e nelle campagne di guerra, che peraltro potevano procurargli la gloria, nutriva una forte ostilità nei confronti del familiare.

Per dieci anni era stato il figlio dell'imperatore, adesso era il fratello dell'imperatore.

In tale chiusura psicologica, provava una profonda frustrazione e dovette soffrire molto, poiché, visto che Tito era ancora giovane, gli sembrava preclusa ogni aspettativa come successore.

Gli eventi che seguiranno, quando Domiziano giungerà al potere, per l'improvvisa morte di Tito, paleseranno maggiormente la sua condizione di subalterno, quasi terzo incomodo, vissuta per troppi anni. Di fatto, Domiziano diverrà un nuovo Nerone, inaugurando un quindicennio rimasto tristemente famoso: manifesterà l'impulso di agire in modo nettamente contrario a quanto era avvenuto prima.

Tito, fin dal primo anno del suo mandato, si era mostrato mite e la sua clemenza sarà molto evidente nel periodo che ne precederà la morte. Non vi furono, con lui, né esecuzioni né processi, come accadeva in passato, quando un nuovo Imperatore saliva al trono. Fu saggio e benigno verso i nemici tanto da cancellare

l'immagine del Tito che a Gerusalemme aveva sterminato gli Ebrei.

Nella vita di corte bandì il lusso, portò a termine i lavori del Colosseo, che inaugurò di persona, e Svetonio ci racconta della sua devozione e solerzia dopo la sciagura di Pompei, quando andò a recare conforto ai superstiti, e con l'affetto di un padre elargì sussidi a quanti avevano perduto tutto. Tito morì il 13 settembre dell'81 d.C., dopo due anni di Principato e, per quanto affermano gli storiografi, gli fu tributato un generale cordoglio.

Domiziano gli succede il 14 settembre e gli vengono conferiti i titoli di *Pontifex Maximus* e di Padre della patria.

Il Potere, dunque, è finalmente suo! Ha trent'anni e tutta la vita davanti.

Quali le reazioni immediate?

Il giovane Domiziano, provato da profonde lacerazioni, aveva alimentato per lunghi anni rancore e ambizione e sebbene avesse ricoperto con il genitore ed il fratello la potestà tribunizia per nove volte, si trasforma in tiranno, o meglio in uno degli imperatori più esecrati della Storia di Roma.

Allontana filosofi e matematici e perseguita i cristiani. Pessimo amministratore, portato ad esagerare le sue imprese militari, a incoraggiare spie, Domiziano rimase vittima della propria paranoia e negli ultimi anni del suo principato instaurò a Roma un clima sanguinoso e autoritario, schiacciando il prestigio senatoriale, e infine pretendendo il titolo di *Dominus et Deus*. Tacito e Plinio il Giovane testimoniano che al contrario del fratello, per natura esitante, egli sa esattamente ciò che vuole. Desidera le sue vendette, manifestate pure con atti di intensa irascibilità.

Resterà al potere per quindici anni, sventerà numerose congiure, finché morirà proprio per una congiura nel 96 d.C.

L'Uomo

Come Nerone, Domiziano era persona raffinata, di modesta cultura, amante del bello e della poesia, in cui si diletta.

L'infanzia solitaria, quasi appartata, le origini rurali della famiglia, l'assenza del padre impegnato nelle innumerevoli campagne militari, la preferenza del genitore per il primogenito Tito; tutto questo contribuì a rendere il ragazzo introverso, silenzioso, appartato.

Aveva un vero e proprio culto per la sua persona, che esaltava in maniera narcisistica. Sotto il peso ingombrante del genitore, da cui, giova ribadire, non gli furono mai conferiti incarichi di responsabilità, che forse avrebbero concorso a rafforzarne l'autostima, Domiziano soffriva e provava invidia per i successi di Tito, nelle campagne militari. L'amaressa maggiore derivava proprio dal fatto di non essere mai stato messo alla prova!

Crescendo, aumentò la diffidenza e s'accorse di essere solo. Egli stesso si era separato da tutti, anche per paura, mettendosi in disparte, chiudendosi in se stesso. Trascorrevano lunghe ore in solitudine, trovava conforto soprattutto nell'*otium* dapprima con l'astrologia e la poesia, poi con i giochi, come vedremo più avanti.

Le numerose ville che farà costruire lungo la costa Laziale, sono per lui i luoghi del silenzio, delle memorie, forse del ricordo degli anni passati in Sabina, prima del Principato paterno. I luoghi che desidera condividere con pochissime persone. Amici? No! Forse personaggi che teme meno, rispetto ad altri. Sicuramente adulatori che desideravano ingraziarsi i suoi favori.

La Villa sul Lago

La Residenza imperiale estiva di Sabaudia sorge accanto al lago, secondo lo schema di costruzione consueto: edificata con un sistema di terrazze, unite e raggiungibili da giardini e sentieri.

Visitando il sito archeologico, si coglie immediatamente l'eleganza antica del complesso, grazie alla ricostruzione pavimentale originaria dell'edificio ad esedre, ricco di elaborati disegni geometrici. Inoltre, gli ambienti scavati, lo stile delle abitazioni fastose dell'epoca possono aiutarci ad immaginare quale fosse la sua fastosità.

Era sicuramente una struttura abbellita dai marmi delle cave imperiali. Il luogo accoglieva l'imperatore e la sua corte per il riposo non solo fisico. Lo splendore della costruzione, di fatto, documenta il culto 'scenografico' della persona, che ossessionava Domiziano; le vasche per i bagni, i locali per i massaggi; lo spettacolare progetto delle Cisterne; l'esedra di fronte al tramonto sul lago, nelle cui nicchie troneggiavano statue superbe; tutto lascia supporre giornate di intensa tranquillità.

Era consuetudine che le abitazioni imperiali avessero sculture marmoree, in ricordo di eroi, antenati e dello stesso imperatore.

L'Otium e i giochi

Quali potevano essere gli interessi di Domiziano durante l'*otium*?

Va detto che, per i Romani, la genialità umana si esprimeva non nella riflessione, ma nelle Campagne di guerra. L'*otium*, il tempo concesso a sé, la distrazione, saranno una conquista assai faticosa, giustificata peraltro con le ragioni dell'efficienza.

Quando i Principi o i giureconsulti si ritiravano per alcuni mesi nelle residenze di campagna, prendevano a pretesto la necessità di stilare in tranquillità i programmi per la loro attività.

L'*otium* dei Greci, ricco di riflessioni, discussioni e studi, suscita nei Romani una istintiva diffidenza, perché vedono nella riflessione sistematica una perdita di tempo. Potremmo riassumere il loro convincimento nell'assioma " *Primum vivere, deinde filosofari*".

Molti sovrani e uomini di governo non hanno mai trovato, se non parecchi anni dopo il principato dei Flavi, il tempo di filosofare, senza rimpianto.

Pensiamo allo stesso termine *philosofari*, cui veniva attribuito un significato che provocherà disprezzo per molto tempo.

Come si riposava l'imperatore? Non mancavano sicuramente i giochi, ma da numerose fonti sappiamo che egli gradiva compenetrarsi nel silenzio e nella suggestione del luogo, quasi a contrastare e rimuovere quel fastidio ossessivo che gli procuravano i rumori e soprattutto i ronzii degli insetti.

I giochi in Villa non potevano essere i *ludi* che si svolgevano a Roma: spettacoli, corse, combattimenti di animali, esibizioni di atleti.

C'erano le gare atletiche e forse i *ludi scenici*, caratterizzati dalla *scaena*, (costruita con travi), davanti alla quale gli attori improvvisati o mestieranti, recitavano. Del resto, la teatralità di Roma è ben nota: il Teatro non è un'immagine senza vita: rispecchia la realtà. E in fondo Domiziano ama il teatro e, forse, talune realtà potevano essere interpretate con sagacia e ironia, anche da lui.

Conclusioni

Il Convegno è stato motivo di interessanti approfondimenti e dibattiti, secondo diversi approcci.

Dietro la figura di un imperatore adulato e vilipeso, è stato possibile intravedere il groviglio interiore di un uomo insicuro, dalla personalità immatura in quanto contraddistinta dal fatto che ha convertito la propria attenzione su se stessa. Un uomo che in vari modi ha manifestato il suo egocentrismo: rancori, pregiudizi, volto imbronciato, riflessione condizionata dall'emotività, esagerato senso d'inferiorità, tormentosa inquietudine, atteggiamenti ribelli e stizzosi, millanterie e prepotenze esibizionistiche.

Un personaggio, fra luci ed ombre, sicuramente ora più svelato, infelice nella vita privata e in quella pubblica.

Si è messo in evidenza un'autentica dialettica degli opposti, nel subconscio di un imperatore succube, come s'è detto, del padre ingombrante e del fratello Tito, che nel suo breve principato era riuscito a farsi amare sia dal popolo sia dal senato.

Domiziano era roso dalle contrapposizioni: *urbis et orbis*; ferocia e culto della persona; semplicità in privato, esteriorità e rigore nella vita di corte.

L'exkursus sulla famiglia Flavia, ha illustrato il fasto delle ville imperiali, degli intrattenimenti e dell'*otium*: giochi, conviti, teatro, per quei pochissimi aiutanti di cui era possibile fidarsi.

Un aneddoto, narrato da Svetonio e ripreso da Pirandello nella poesia la "*Caccia di Domiziano*", della raccolta *Fuori di Chiave* (1912), ha indotto a parlare della 'caccia' dell'Imperatore alle mosche (metaforicamente, i personaggi che non amava e che avrebbe volentieri 'infilzato' con lo spillone).

Interessante la conclusione del relatore: Pirandello non solo riesce a tracciare un ritratto abbastanza reale di Domiziano, in base alle fonti, ma crea una sorta di identificazione con lui, fino a dichiararsi suo 'nepote':

" (...) O calvo imperator, / nepote vostro anch'io, sebben lontano / infilzo nell'aguzzo stiletto che ho in mano / ogni insetto che vienmi a molestare."

Agli inizi del '900, l'Agrigentino vedeva quella decadenza, quegli intrighi e la medesima ferocia, che nell'epoca romana indussero Domiziano alla crudeltà e alla vendetta di cui parlano gli storici.

Lucia Micali



Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio

Villa di Domiziano

Secondo gli storici i romani occuparono stabilmente il territorio del Circeo nel 393 a.C. dopo la conquista di Satricum, deducendovi una colonia di "diritto latino" iscritta nella tribù pontina.

Nel IV secolo a.C. si torna a parlare di Circeii in rivolta contro Roma prima in unione con le città volsche nel 385-384, poi nella lega latina quando uno dei pretori dell'esercito latino fu un tale L. Numisio di Circeii; ancora tentativi di rivolta nel 209 a.C. durante la seconda guerra punica e nel 198 a.C. per un'ulteriore ribellione.

Probabilmente alla fine della guerra sociale la città ottenne il titolo di "Municipio" e durante gli anni successivi si ebbe anche un notevole sviluppo urbanistico della zona con la costruzione di molte ville residenziali e notevoli restauri a quelle strutture preesistenti che mal avevano sopportato i danni della guerra. La popolazione in pari tempo si accresceva soprattutto per l'invio di nuovi coloni. Nel 35 a.C. venne relegato al Circeo il triumviro M. Emilio Lepido.

Alla fine dell'età repubblicana ed agli inizi dell'età augustea si ebbe un nuovo sviluppo urbanistico che interessò soprattutto la zona pianeggiante intorno all'odierno lago di Sabaudia, con la costruzione di numerose ville residenziali e probabilmente con un primo tentativo di regolamentazione idraulica della zona.

Nel corso di tutto il I secolo d.C. continuò il fenomeno dell'espansione urbana di Circeii, soprattutto a seguito della formazione del nucleo industriale di Torre Paola, conseguente alla sistemazione del porto-canale. Nella seconda metà del I sec. d.C. la zona conobbe una nuova fioritura quando con gli imperatori Flavi e soprattutto con Domiziano si ebbe un nuovo vigoroso sviluppo edilizio. Questo interessò quasi tutta la parte meridionale del lago di Sabaudia ed in particolare la località detta Palazzo nella quale venne costruita la più grande Villa di tutto il Promontorio: la Villa di Domiziano.

Il complesso, com'è noto, fu per lungo tempo ritenuto essere parte delle rovine della città di Circeii di epoca romano-imperiale. Ma già nelle lettere di Marie-René De La Blanchère, ed in particolare in alcune di quelle del 1879 inviate da San Felice Circeo e conservate presso l'Ecole Française di Roma, lo studioso francese tendeva ad identificare i resti antichi con quelli della Villa di Domiziano.

Successivamente e soprattutto dalla pubblicazione dell'opera di Giuseppe Lugli sul Circeo, le rovine di Palazzo furono riconosciute senza ombra di dubbio per quelle della Villa imperiale domiziana.

Studi parziali e generalizzati sono stati condotti a partire dagli inizi di questo secolo.

Le recenti ricerche e gli interventi di scavo degli ultimi decenni hanno pienamente confermato l'identificazione dell'area di Palazzo con quella della grande Villa imperiale. L'estensione notevole del complesso antico, di poco inferiore alla superficie attualmente occupata dall'area di riserva "Rovine di Circe", ettari 45,96 circa, nella quale la villa è quasi interamente compresa, ne fanno uno dei complessi più interessanti e caratteristici di tutto il Lazio.



Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali
Corpo Forestale dello Stato
Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Fogliano

Il sito della villa era già stato occupato in età tardo-repubblicana da altri complessi, probabilmente ville costiere, al di sopra dei resti delle quali risultano spesso impostate parte delle strutture degli edifici destinati alla nuova villa.

Il progetto generale del complesso domiziano considerò la trasformazione di tutti quegli ambienti e strutture che si prestavano ad una riutilizzazione in senso monumentale, mentre comportò la demolizione dei manufatti esistenti non più inseribili nell'organico progetto della Villa imperiale.



Ideazione grafica e testi a cura dell'Ufficio per le Aree Archeologiche - Disegno di A. Della Pietra

Per informazioni : Ufficio per le aree Archeologiche di Sabaudia Tel.: 346 7960592
e-mail: archeoparcocirceo@libero.it
Parco Nazionale del Circeo: tel. : 0773 511385

Il presente volume è stato curato dai professori Angelo Favaro e Paolo Marpicati per l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

Responsabile di redazione e del coordinamento editoriale è stata la dott.ssa Emanuela Massaro.

Significativo il lavoro di revisione effettuato dalla dott.ssa Daniela Carfagna e competente l'apporto ed il sostegno amministrativo della Sig.ra Rosa del Signore.

La consulenza grafica e il progetto redazionale sono stati concertati in collaborazione con Amedeo Masi delle *Edizioni Artegraf*.

Si ringraziano le dott.sse Paola Benigni e Stefania Cori responsabili della Segreteria del Convegno.

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Antichità e Tradizione Classica
Direttore: Prof. Eugenio Lanzillotta
Dipartimento di Studi Filologici, Linguistici e Letterari
Direttore: Prof. Andrea Gareffi

Indice

PRESENTAZIONE	pag. 7
INDIRIZZI DI SALUTO	pag. 9
INTRODUZIONE	pag. 13
RELAZIONI	
<i>Frammenti di vita: le contraddizioni di Domiziano</i>	pag. 19
ANNA PASQUALINI	
<i>L'imperatore in Villa: l'otium di Domiziano</i>	pag. 33
FILIPPO COARELLI	
<i>L'aurea Roma di Domiziano</i>	pag. 39
PAOLO MARPICATI	
<i>Luigi Pirandello alla "caccia di Domiziano"</i>	pag. 51
L. RINO CAPUTO	
<i>Apollo Parnopios: il Dio che guardava il lago. Divagazioni e ricostruzioni di una "presenza" tra storia, letteratura, archeologia</i>	pag. 57
ANGELO FAVARO	
<i>L'area della pescheria nella Villa di Domiziano"</i>	pag. 73
ROBERTO RIGHI	
CONTRIBUTI	
<i>Domiziano al tempo delle sirene</i>	pag. 77
PATRIZIA CIMINI	
<i>Domiziano, "the player king" l'imperatore-attore nell'immaginario di Massinger</i>	pag. 81
DEBORAH FERRELLI	
<i>Sulpicia, una donna contro l'imperatore Domiziano</i>	pag. 93
EMANUELA MASSARO	
<i>Domiziano ai laghi: un'ipotesi interpretativa fra psicanalisi e letteratura</i>	pag. 101
ALESSANDRA MATTEI	
<i>Domiziano: da 'nuovo Alessandro' a 'nuovo faraone'</i>	pag. 107
FABRIZIO ZAZZERI	
APPENDICE	
<i>"Villa Domiziano: percorsi" per fare il punto sul convegno Domitianus Dominus et Deus</i>	pag. 115
LICIA MICALI	
RINGRAZIAMENTI	pag. 127